

Religione in carcere: un diritto reale per 50mila detenuti credenti

di Marco Belli

gnewsonline.it, 16 gennaio 2020

Professare la propria fede religiosa, oltre ad essere di conforto e sostegno nell'affrontare le restrizioni della vita detentiva, costituisce un valido supporto per mantenere il senso della propria identità in un contesto che può essere spersonalizzante. Inoltre può contribuire a porre le basi per una profonda riflessione sul proprio vissuto e sui percorsi devianti che hanno condotto alla commissione del reato e quindi alla detenzione.

Il principio della libertà religiosa, sancito all'art. 19 della nostra Costituzione in favore di ogni cittadino, trova ampio riscontro nell'Ordinamento Penitenziario: l'art. 26 considera infatti la religione uno degli elementi del trattamento penitenziario. Proprio la possibilità di praticare il proprio credo può quindi sollecitare il detenuto ad una positiva adesione alle offerte trattamentali dell'istituto, ponendo le basi per la (ri)costruzione di un sé nell'ambito della legalità.

Per questo l'Amministrazione Penitenziaria da sempre presta attenzione nell'assicurare a tutti i detenuti, di qualunque fede, la possibilità di praticare in carcere il proprio culto, anche mettendo a disposizione, quando possibile, appositi locali. Alla data odierna sono quasi 50mila i detenuti che hanno dichiarato di professare una fede religiosa. L'assistenza viene assicurata per tutti i culti: per i cattolici è presente un Cappellano in ogni istituto penitenziario; per i culti diversi dalla religione cattolica, sono ad oggi 1.505 i ministri di culto che, attraverso due differenti modalità, possono entrare in carcere.

Per le Confessioni religiose che hanno stipulato un'intesa con lo Stato Italiano, i relativi ministri possono entrare "senza particolare autorizzazione", secondo le rispettive Leggi d'Intesa ed ai sensi dell'art. 58 del Regolamento di Esecuzione della Legge 354/75. In questi casi, le suddette Confessioni trasmettono ogni anno al Dap ed ai Provveditorati Regionali gli elenchi dei ministri destinati a prestare assistenza spirituale negli istituti penitenziari. Allo stato attuale, le Confessioni che hanno stipulato un'Intesa con lo Stato Italiano, sono le seguenti: Tavola Valdese, Assemblee di Dio in Italia, Chiesa Evangelica Luterana, Unione delle Comunità Ebraiche, Chiesa Cristiana Avventista, Sacra Arcidiocesi Ortodossa d'Italia, Chiesa Apostolica, Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, Unione Buddhista Italiana, Istituto Buddhista Italiano "Soka Gakkai". Per i ministri di culto che appartengono a Confessioni che non hanno stipulato alcuna Intesa con lo Stato, l'istanza presentata dal singolo o dalla Congregazione per accedere in uno o più istituti è trasmessa dalla Direzione Generale Detenuti e Trattamento del Dap all'Ufficio Culti del Ministero dell'Interno, che svolge gli accertamenti di rito e rilascia un Nulla Osta.

Negli ultimi anni, con l'aumento della presenza di detenuti stranieri di fede islamica, è cresciuta la richiesta di assistenza religiosa di tale culto. Tuttavia, mancando una struttura unitaria rappresentativa dell'islamismo in Italia e quindi un interlocutore istituzionale, per l'accesso degli Imam negli istituti penitenziari si segue la stessa procedura utilizzata per i ministri di culto che appartengono a Confessioni religiose che non hanno stipulato un'Intesa con lo Stato italiano. Ad oggi sono 43 gli Imam che hanno ottenuto il Nulla Osta del Ministero dell'Interno: alcuni accedono alle strutture penitenziarie periodicamente; altri soltanto in occasione del Ramadan, ricorrenza per la quale il Dipartimento impartisce ogni anno precise disposizioni per consentirne la celebrazione, sempre nel rispetto delle norme di sicurezza. Nel 2015 è stato siglato un Protocollo d'Intesa tra il Dap e l'Unione delle Comunità ed Organizzazioni Islamiche in Italia: sono attualmente 13 gli imam indicati dall'Ucoi che hanno ottenuto il Nulla Osta e sono stati inseriti nell'elenco dei ministri di culto già autorizzati all'accesso negli istituti.

Con riferimento ad altre fedi, è presente una minoranza di detenuti di fede ortodossa, che sono attualmente seguiti da 24 ministri di culto di varie Chiese Ortodosse, anch'essi autorizzati ad accedere negli istituti penitenziari a seguito di rilascio del Nulla Osta del Ministero dell'Interno. La Legge 126/2012 ha inoltre regolarizzato i rapporti tra lo Stato Italiano e la Sacra Arcidiocesi Ortodossa d'Italia: i sacerdoti attualmente autorizzati sono 32.

Nel 2015, anche l'Unione Buddhista Italiana, a seguito di stipula dell'Intesa con lo Stato (Legge 245/2012), ha trasmesso per la prima volta un elenco dei propri monaci che la Direzione Generale Detenuti e Trattamento ha provveduto a diramare ai PRAP: ad oggi se ne contano 17. Infine, l'Istituto Buddhista Italiano "Soka Gakkai" di Firenze ha stipulato un'Intesa con lo Stato Italiano con legge 130/2016, grazie alla quale 73 ministri di culto ad essa aderenti possono accedere agli istituti penitenziari.

Giustizia, più Falcone e meno Bonafede

di Gianluigi Da Rold

ilsussidiario.net, 16 gennaio 2020

In Italia abbiamo una giustizia sgangherata e il governo mira a una sua riforma. Impossibile, però, senza partire dalla separazione delle carriere. Chissà se in qualche stanza dei moderni "feudi" italiani, le Procure della Repubblica, c'è una traccia di questo importante documento europeo in cui tra l'altro si specifica: "È anche necessario garantire l'imparzialità dei giudici distinguendo tra la carriera dei magistrati che svolgono attività di indagine - i cosiddetti

“examining magistrates” - e quella del giudice al fine di assicurare un processo giusto”.

Questo inciso è tratto da una risoluzione, la numero 112/97 approvata il 4 luglio del 1997 dal Parlamento europeo, in una delibera sul rispetto dei diritti umani nell'Unione europea. Tra tanti magistrati progressisti italiani, gli europeisti non dovrebbero mancare! Eppure non tutto sembra semplice e lineare.

Anche su questa vicenda della riforma della giustizia, sulla separazione tra inquirenti e giudicanti, esistono da anni problemi che sembrano insolubili in Italia e che neppure l'attuale ministro della Giustizia, il pentastellato Alfonso Bonafede, “rapidissimo” a condannare la prescrizione come se fosse un reato al quale si appellerebbero i corrotti, non riesce o probabilmente non vuole risolvere l'annoso e irrisolto problema della separazione delle carriere.

Comunque, Bonafede non è il solo oppositore a una reale riforma della giustizia. Si pensi che in Italia c'è voluto quasi mezzo secolo perché il principio del “giusto processo”, sancito fin dagli anni Cinquanta dall'articolo 6 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (Cedu), venisse inserito dal Parlamento italiano tra i principi fondamentali della nostra Costituzione con il nuovo articolo 111. E per fare questo ci sono volute anche centinaia di sentenze della Corte di Strasburgo, che hanno bollato il sistema giudiziario italiano per violazione dei principi di garanzia dei cittadini.

Proprio in questo periodo in cui la prescrizione è stata mandata in pensione, ridimensionandola e quasi annullandola (e pensare che siamo nella patria di Cesare Beccaria, il nonno di Alessandro Manzoni, e non solo), non si riesce a predisporre un'organica riforma della giustizia, non solo quella civile, ma neanche quella penale, che ha un codice, di fatto, ancora con la firma di Alfredo Rocco, il guardasigilli di Benito Mussolini

Il 27 dicembre 2019, proprio per commentare lo stato della giustizia italiana, Angelo Panebianco ha scritto un fondo sul Corriere della Sera con un titolo choc: “L'equilibrio dei poteri che abbiamo perduto”. Scriveva Panebianco: “È questo della prescrizione l'ultimo atto di un movimento iniziato molto tempo fa, teso alla penalizzazione integrale della società italiana, alla affermazione di un panpenalismo che soffoca la società senza peraltro rimediare affatto a quei mali che il panpenalismo medesimo pretende di curare”.

Panebianco, nel suo articolo, colpisce duro. Parla di “repubblica giudiziaria”, richiama la Costituzione dove la magistratura è definita un “ordine”, così come aveva ricordato polemicamente, tanti anni fa, il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Le reazioni non si sono fatte attendere, soprattutto da parte di molti pubblici ministeri, che sostengono un'interpretazione diversa: la magistratura non è un ordine, ma un potere, forse facendo un po' di confusione.

È soprattutto l'Associazione nazionale dei magistrati che si oppone risolutamente alla separazione delle carriere. È vero che è passato molto tempo dai teorici della tripartizione dei poteri come Montesquieu e che, in questo periodo, sia più di moda Rousseau (tanto amato dai giacobini di ogni epoca), ma gli Stati democratici hanno applicato i suggerimenti di Montesquieu e Tocqueville, che sostenevano senza esitazione che se il pubblico accusatore e il giudice avessero fatto lo stesso mestiere ci si sarebbe trovati di fronte a un abuso.

È un concetto e un principio di democrazia che evidentemente spaventa i magistrati italiani, soprattutto i pubblici ministeri, diventati protagonisti di sconfinamenti nel campo della politica, dell'economia, del costume pubblico, investiti inoltre dell'obbligatorietà della legge penale. Di fatto, la penalizzazione della società, che descrive Panebianco, comincia con l'avviso di garanzia, il sospetto, la lunghezza del processo e l'onere della prova che è a carico dell'imputato, mentre in qualsiasi Stato democratico le prove si stabiliscono nel corso del dibattimento processuale e l'onere della prova è a carico della pubblica accusa. L'imputato può essere condannato solo dopo un “giusto processo” e “oltre ogni ragionevole dubbio”.

È questa la ragione per cui lo Stato democratico di diritto prevede il giudice terzo, mentre difesa e accusa, sullo stesso piano, discutono e dibattono ad armi pari dell'eventuale reato commesso. La separazione delle carriere discende da questa serie di considerazioni maturate da tempo memorabile, persino nel diritto romano.

Ora, in Italia, mentre si parla di una riforma organica della giustizia, ci si divide nella commissione della Camera e si rispolverano i soliti argomenti. Contro la separazione delle carriere ci sono naturalmente l'Associazione nazionale magistrati, come si diceva, ma anche alcune forze politiche e diversi commentatori che ritengono che la separazione delle carriere sia stata addirittura un obiettivo del maestro venerabile della P2, Licio Gelli.

A questo punto, si può ritenere che Gelli avrebbe influenzato non solo Stati come Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Germania e chi più ne ha più ne metta, ma anche giuristi che restano figure di prim'ordine nella tradizione italiana, come gli esponenti del socialismo giuridico, Francesco Saverio Merlino e Leonida Bissolati, o con il pensiero giuridico cattolico di Francesco Carnelutti e quello democratico di uomini come Sergio Cotta e Giuseppe Capograssi. Senza contare la figura di Piero Calamandrei, che ha sempre speso parole sagge sulla terzietà del giudizio, premessa inevitabile alla separazione delle carriere.

Si può dire che se il cospiratore principale era Licio Gelli, il suo più importante avversario storico era stato il ministro mussoliniano Dino Grandi, il più accanito difensore dell'unicità per concentrare potere giudicante e potere requirente in un sola categoria di magistrati. Ma chi si batte ora contro la separazione delle carriere offende soprattutto il pensiero di un uomo, o meglio di un eroe, come Giovanni Falcone. Ricorda Giuseppe Ayala: “Con

Giovanni non discutevamo tanto dell'autonomia e dell'indipendenza del pubblico ministero, ma dell'indubbia anomalia rappresentata dalla unicità delle carriere, estranea, non a caso, a tutti gli ordinamenti dei più importanti paesi democratici".

Falcone è stato motivatissimo sulla separazione delle carriere: "Comincia a farsi strada faticosamente - diceva - la consapevolezza che la regolamentazione delle funzioni e della stessa carriera dei magistrati del pubblico ministero non può essere identica a quella dei magistrati giudicanti, diverse essendo le funzioni e quindi, le attitudini, l'habitus mentale, le capacità professionali richieste per l'espletamento di compiti così diversi. Su questa direttiva bisogna muoversi. Disconoscere la specificità delle funzioni requirenti rispetto a quelle giudicanti, nell'antistorico tentativo di continuare a considerare la magistratura unitariamente, equivale paradossalmente a garantire meno la stessa indipendenza e autonomia della magistratura". E sulla cultura del sospetto indiscriminato, Giovanni Falcone fu ancora più tranchant: "È solo l'anticamera del khomeinismo".

Si può quasi scommettere che il "nuovismo" politico riuscirà a non fare alcuna riforma della giustizia, oppure a stenderne una insignificante, magari "nel nome di Falcone". L'ipocrisia unita all'ignoranza in Italia, soprattutto in un periodo come questo, non ha limiti. Quindi si può prevedere di tutto e di più anche nel campo di una delle giustizie più sgangherate e meno affidabili del mondo.

Quei detenuti anziani che chiedono di restare in carcere

di Paola Lo Mele

Gazzetta di Parma, 16 gennaio 2020

"Non fatemi uscire, non so dove andare, fatemi morire in pace qui". In carcere. La richiesta, tanto accorata quanto inimmaginabile per i non addetti ai lavori, è arrivata personalmente alla garante dei detenuti di Roma Gabriella Stramaccioni.

A voler restare dietro le sbarre, rinunciando alla possibilità dei domiciliari, è un romano di 75 anni, malato e attualmente ancora recluso nella casa circondariale di Rebibbia. Il suo, stando ai dati raccolti dalla stessa Stramaccioni, non è affatto un caso isolato: "Solo fra Rebibbia penale e Nuovo Complesso ci sono 60 uomini ultrasessantenni. Molti di questi rimangono negli istituti penitenziari perché non ci sono strutture esterne dove possano scontare l'ultimo periodo della loro pena e della loro vita".

L'allarme della garante sulle condizioni di vita di questi uomini riguarda soprattutto i malati: "Si tratta di persone sole che non hanno più legami familiari, molte provenienti dalla strada. Vista l'età e la malattia, potrebbero accedere alle misure alternative, il problema è che non ci sono posti - spiega. Ed il carcere, che rimane l'unica accoglienza possibile, si trasforma inevitabilmente un deposito". Diversi di loro finiscono nel reparto infermeria: "Può capitare, come sta accadendo in questi giorni, che in questi reparti sia rotto il riscaldamento e le persone, malate ed anziane, vivano in condizioni disperate".

All'origine del dramma, oltre alla mancanza di reti personali dei carcerati (alcuni dei quali hanno interrotto i rapporti con le loro famiglie in seguito al reato), "c'è anche la carenza di posti nelle Rsa, le residenze sanitarie assistite che potrebbero accoglierli - afferma ancora la garante romana. Così, anche con il certificato medico di incompatibilità con il carcere, non escono...Dopo l'ultimo giorno di carcere, quando proprio devono lasciare la struttura, in qualche caso siamo riusciti a trovare loro una collocazione con l'aiuto della Chiesa". E la situazione di sovraffollamento delle strutture permane: al 31 dicembre 2019 nei 14 istituti di pena del Lazio erano presenti 6.566 detenuti a fronte di una capienza regolamentare di 5.247.

Non finisce qui. "Sono carenti anche i posti disponibili nelle Rems - punta il dito Stramaccioni -. Si tratta delle residenze per le misure di sicurezza, che hanno sostituito gli ex Opg e che dovrebbero ospitare chi ha problemi psichici. In tutto il Lazio ci sono solo 80 posti e le liste d'attesa non sono più sostenibili. Finisce che anche queste persone, insieme agli anziani malati, restano in carcere. E la struttura diventa impraticabile". In un convegno organizzato dalla Fondazione Di Liegro che si è svolto a Roma lo scorso novembre Stramaccioni ha chiesto esplicitamente alla Regione Lazio di aumentare l'offerta di Rems: "Ci hanno promesso che entro gennaio sarebbero stati attivati altri 20 posti. Li aspettiamo".

"Prima lezione sulla giustizia penale", di Glauco Giostra

recensione di Francesco Petrelli*

Il Dubbio, 15 gennaio 2020

Quel vincolo che lega la natura del processo a libertà e democrazia. Il motivo per cui le comunità degli uomini abbiano voluto e continuano a volere il processo, nonostante l'atto del giudicare sia tanto "necessario" quanto "impossibile", è da cercare proprio nell'ostinato e azzardato tentativo di superare quello "stallo" creando quell'"imperfetto" ma ineliminabile strumento conoscitivo che è il processo penale. Glauco Giostra, nel suo saggio

edito da Laterza, “Prima lezione sulla giustizia penale”, ne illumina la fluttuante ingegneria, il suo essere un esile ponte gettato fra due sponde, fra la res iudicanda e la res iudicata.

Un percorso apparentemente lineare che, al contrario, svela sotto i passi di chi lo percorra la complessità di un organismo vivente con i suoi principi vitali e con le sue patologie. E sebbene si tratti di un organismo la cui struttura complessa non è altro che una macchina cognitiva volta alla ricostruzione dei fatti e delle responsabilità di un reato, tuttavia quella sua stessa funzione si intreccia, non solo con i limiti intrinseci delle nostre capacità conoscitive (“I limiti epistemologici alla ricerca della verità”), ma anche con tutti quei valori morali e quei principi etico-politici di cui è intessuta la nostra convivenza civile che ci impongono di rinunciare ad una prova se quella acquisizione dovesse comportare la violazione di tali principi e il tradimento di quei valori (“I limiti valoriali alla ricerca della verità”).

Ed è proprio quest’ultimo aspetto a mettere in tensione il sistema ed a svelare come nel fondo il processo penale porti inevitabilmente con sé un intero bagaglio valoriale che da millenni ci fa interrogare sul fatto se la ricerca del reo e la repressione del crimine siano in ogni caso più importanti dei principi, se dunque la preda valga più delle regole della caccia e se, infine, violare quelle regole non significhi rinnegare proprio la nostra stessa natura di animali politici destinati a sottoporre noi stessi al limite della ragione.

Da quando la più antica furia vendicativa del ghenos si scontrava con i nuovi valori della polis, sino al più moderno scontro fra pulsioni securitarie ed equilibri costituzionali, fra diritto penale del nemico e difesa della dignità dell’individuo, un filo rosso sembra snodarsi nel tempo alla ricerca di quel limite razionale. È tuttavia anche vero che il processo penale, come spiega l’Autore, non può raggiungere i suoi scopi se la comunità in cui vive non ne condivide le regole ed i valori fondanti, se non accoglie come razionalmente adeguato il suo metodo di ricerca e di conoscenza e come convenzionalmente vero il suo risultato, così “riattivando il moto circolare che esprime la vitalità democratica e civile del Paese”.

Quella profonda unità di senso che secondo Glauco Giostra si deve cogliere all’interno di una comunità nel riconoscimento delle regole del processo, dovrebbe tuttavia risultare tanto più necessaria proprio con riferimento alla legittimazione della figura del Giudice che in una moderna società democratica non può non trovare la sua radice più credibile in una riaffermata “terzietà”.

Se oltre che essere “imparziale” - visto che, come riconosce l’Autore, appare assai improbabile che il testo costituzionale contenga una ridondante eniadi il Giudice dovrà essere anche “terzo”, occorrerà riconoscere che quella effettiva “terzietà” non si potrà realizzare pienamente se non attraverso un netto rifiuto di ogni condivisione ordinamentale, disciplinare e di carriera del giudice e del pubblico ministero, la cui persistenza priva il processo penale di un suo essenziale punto di equilibrio.

Sarebbe, infatti da chiedersi se tutte quelle derive istituzionali, quelle prassi degenerative e quelle “torsioni” del sistema processuale, che affliggono oggi la giurisdizione penale, così acutamente e puntualmente individuate dall’Autore (dalla applicazione in chiave sostanziale delle nullità, alla interpretazione della norma che “esonda dagli argini dell’alveo semantico tracciato dalla legge” risolvendosi di fatto nel compimento di “scelte politiche”) non abbiano una origine proprio in quella mancata riforma ordinamentale che avrebbe dovuto accompagnare ab origine l’introduzione del modello accusatorio nel nostro Paese, in quell’ormai lontano 1989.

Riflettere dunque sui fondamenti, anche quelli apparentemente più elementari, del sistema processuale è quanto mai importante e necessario in un momento in cui i presupposti liberali delle nostre stesse democrazie vengono messi in dubbio.

Non solo dalle nuove ideologie conservatrici e sovraniste, ma anche nel sentire comune, in quella cultura della disintermediazione che ha in odio il pensiero ed ha silenziosamente trasformato l’opinione pubblica in un “pubblico senza opinione” ed il cittadino in suddito plaudente, grato al suo nuovo sovrano del ruolo generosamente assegnatogli.

Ripensare allo statuto del processo penale ed alle sue regole epistemologiche come risultato di una lunga elaborazione democratica, oltre che filosofica e scientifica, significa infatti inevitabilmente ricondurre il discorso - come ricorda l’Autore - alla radice dei rapporti fra libertà del singolo e autorità dello Stato, ed a quel vincolo profondo che lega la natura del processo alla natura della democrazia, all’interno della quale esso è nato ed è cresciuto.

Trasmutando spesso, cercando forme nuove e nuovi modelli ed anche tramontando, ma per poi risorgere e riaffermarsi con i suoi valori inestinguibili, anche quando la presunzione dell’uomo ha creduto di poterne fare a meno, scioccamente pensando che il processo penale riguardi solo la repressione dei crimini e non le libertà di ciascuno di noi. Se dunque quella barca affonda non possiamo restare ad osservarla fra i flutti con indifferenza. Dimenticando in proposito il terribile ammonimento di Blaise Pascal: “vous êtes embarqué”.

*Avvocato penalista, già segretario dell’Ucpi

San Gimignano (Si). Caso delle presunte torture in carcere, gli agenti tornano al lavoro
di Laura Valdesi

La Nazione, 15 gennaio 2020

L'avvocato Delli: "Misura scaduta il 13 gennaio, non è stata chiesta la prosecuzione". Quattro gli operatori inizialmente interdetti. Presunte torture nel carcere di Ranza a San Gimignano, c'è una novità. I quattro operatori - tra cui un ispettore e due assistenti capo - che erano stati sospesi dal servizio a seguito di una misura interdittiva emessa dal gip Alessandro Buccino Grimaldi, sono tornati al lavoro.

Il 13 gennaio, infatti, scadeva appunto la misura che li ha costretti a restare lontano dal penitenziario dove svolgevano da tempo l'attività. E che era stata disposta, si ricorderà, perché accusati di aver avuto un comportamento terribile nei confronti di un detenuto tunisino di 31 anni che non si trova più a Ranza. E che doveva scontare una pena per droga. L'uomo nell'ottobre 2018 era stato spostato di cella e proprio per quanto avvenuto in quei momenti, nel reparto di isolamento dove si trovava, sono finiti nei guai complessivamente 15 operatori penitenziari.

Solo quattro però sono stati sospesi quattro mesi dal lavoro. E ieri mattina si sono presentati dunque al carcere di Ranza. "Confermo che la misura interdittiva è scaduta e che al momento non c'è alcun provvedimento che impedisce al mio assistito di riprendere a svolgere la sua attività", spiega l'avvocato Sergio Delli. Che si limita ad aggiungere, insieme al collega Manfredi Biotti difensore di un ispettore e di due assistente capo: "Attendiamo le valutazioni che assumerà il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria". Potrebbe anche spostarli - ma queste sono solo ipotesi - in altri carceri.

Intanto la procura ha dissequestrato i cellulari presi a tutti gli indagati per effettuare una maxi-perizia e valutare in particolare le conversazioni. I rapporti, eventuali commenti magari proprio su quell'episodio che, si ricorderà, ha portato alla ribalta della cronaca nazionale la vicenda Ranza, con l'arrivo del leader della Lega Matteo Salvini. È stato anche sentito, durante un lungo incidente probatorio, il detenuto tunisino che sarebbe stato picchiato. Credeva di andare a fare la doccia, invece gli sarebbe stato assestato un pugno sulla testa venendo colpito, mentre si trovava in terra, da pugni e calci. Con tanto di frasi ingiuriose e minacce che dovevano servire da monito a tutti gli altri. Gli indagati hanno sempre negato le torture che contesta il pm Valentina Magnini che nel corso dell'inchiesta ha indagato anche un medico. I reati inizialmente contestati, a vario titolo, ai 15 che hanno un'età fra i 26 e i 55 anni, variavano dalla tortura alle minacce, dalle lesioni alla falsità ideologica.

Prendiamone atto: la pena è necessariamente afflittiva

di Francesco d'Agostino

Avvenire, 15 gennaio 2020

Che il sistema penale sia in crisi profonda dovrebbe essere sotto gli occhi di tutti: basti pensare alle tante accese quanto sterili discussioni che stanno accompagnando la riforma dell'istituto della prescrizione, avviata tra mille polemiche all'inizio del nuovo anno e nella sostanziale indifferenza della pubblica opinione, incapace di percepire correttamente le valenze tecniche della questione.

Se come prova questa non bastasse, dovrebbero meritare un minimo di attenzione alcuni durissimi dati statistici, da quello che ci conferma come le carceri italiane accolgano ormai praticamente il doppio (il doppio!) dei detenuti per i quali sono state progettate e costruite a quello, ancora più tragico e incredibilmente rimosso dalla coscienza collettiva, dell'altissimo numero di suicidi, che si riscontrano tra i carcerati e tra gli stessi agenti di custodia.

E infine perché non considerare ulteriori indicatori di crisi, che non hanno il rilievo sociologico-statistico di quelli appena citati, ma che sono forse ancora più significativi, perché rinviano a una cattiva coscienza che ci travolge tutti e di cui colpevolmente non vogliamo prendere atto? Facciamo un solo esempio: la vicenda della professoressa Nicoletta Dosio, attivista no-Tav, condannata ad un anno e mezzo di detenzione non per le sue idee contestatrici, ma per le modalità - qualificate dai giudici come penalmente rilevanti e con sentenza definitiva - con cui le ha non solo manifestate, ma "praticate" (violenza privata e interruzione di pubblico servizio).

La condanna che le è stata inflitta potrebbe sembrare molto gravosa, rispetto alla tipologia del reato imputato; ma chi ha una pur minima conoscenza del nostro sistema penale non può non sapere benissimo che si tratta di una di quelle condanne destinate a restare sulla carta, tali e tanti sono i 'benefici' previsti dalle nostre leggi destinati a vanificare la detenzione o almeno a svuotarla dal suo reale contenuto afflittivo (ad esempio con la sostituzione con gli arresti domiciliari o con l'affidamento del condannato ai servizi sociali).

Ma in questa vicenda si è verificato un evento tanto singolare, quanto imprevisto: la professoressa ha rifiutato ogni beneficio legale a sua disposizione e ha richiesto la puntuale applicazione della condanna, chiedendo di essere sottoposta alla detenzione carceraria indicata nella sentenza stessa. Vedremo come le cose andranno a finire; per ora rileviamo che questa mossa sia stata mediaticamente straordinaria, al punto che sono già partite richieste perché il presidente Mattarella conceda la grazia alla professoressa no-Tav, evitandole il carcere e nello stesso tempo onorando la sua fermezza ideologica.

La vicenda su cui stiamo riflettendo può certamente apparire marginale, ma dovrebbe obbligarci a porci una volta per tutte e con assoluta serietà la totale perdita di credibilità del nostro sistema penale. Se le pene, secondo il nobile dettato del secondo comma dell'art. 27 della Costituzione, devono tendere alla rieducazione del condannato, che senso hanno i molteplici benefici che di fatto proteggono dalla detenzione in carcere (tranne situazioni estreme) tutti coloro che ricevono una condanna inferiore ai quattro anni?

Non sarebbe più onesto riconoscere l'insostenibilità teorica e il fallimento pratico della detenzione come prassi rieducativa (oltre che come sistema di difesa sociale)? Perché continuare a trattare in modo omogeneo (come fa la legislazione penale) crimini di profonda eterogeneità, come quelli contro la persona, contro il patrimonio, contro la pubblica amministrazione, quelli informatici o quelli a motivazione ideologico-politica, prevedendo per fronteggiarli essenzialmente due sole tipologie di sanzioni, quelle pecuniarie e quelle carcerarie?

So benissimo la risposta che viene data ai pochi che continuano a porre queste domande: perché non abbiamo a nostra disposizione un paradigma penalistico alternativo, diverso da quello (di ormai lontana e consunta origine illuministica) di cui stiamo usufruendo e soprattutto perché non abbiamo il coraggio di riaprire una riflessione spregiudicata e coraggiosa sul carattere necessariamente afflittivo della pena e sulle nuove possibilità, che pur sarebbero a nostra disposizione, di tornare a rimodularla con intelligenza in tal senso (senza violare il senso di umanità).

La mia opinione, insomma, è netta: a tal punto il sistema penale è ormai privo di credibilità, che quando i giudici riescono a punire qualche reato, è come se si sentissero in colpa: di qui il dilagare delle attenuanti e la ricerca affannosa di misure di pena alternative. Di qui la (paradossalmente coerente) richiesta di grazia per la professoressa Dosio, che, avendo coraggiosamente richiesto di scontare la pena cui è stata impeccabilmente condannata, avrebbe per ciò stesso dato la prova provata di non meritarsela.

Copertura assicurativa per detenuti e internati impegnati in lavori di pubblica utilità
eclavoro.it, 15 gennaio 2020

L'Inail, con circolare n. 2 del 10 gennaio 2020, ha comunicato l'estensione della copertura assicurativa contro le malattie e gli infortuni prevista dall'articolo 1, comma 312, L. 208/2015, ai detenuti e agli internati impegnati in lavori di pubblica utilità ai sensi dell'articolo 20-ter, L. 354/1975, a decorrere dall'anno 2020.

La circolare illustra le novità introdotte dall'articolo 2, comma 2, D.Lgs. 124/2018, che ha integrato, a decorrere dal 2020, la dotazione del Fondo finalizzato a reintegrare l'Inail dell'onere per la copertura degli obblighi assicurativi per alcune tipologie di soggetti e ha esteso la copertura assicurativa anche ai detenuti e agli internati impegnati in lavori di pubblica utilità. Sono, pertanto, coperti dal Fondo i seguenti soggetti: beneficiari di ammortizzatori e di altre forme di integrazione e sostegno del reddito, coinvolti in attività di volontariato a fini di utilità sociale in favore di comuni o enti locali; detenuti e internati impegnati in attività volontarie e gratuite; stranieri richiedenti asilo in possesso del relativo permesso di soggiorno; soggetti impegnati in lavori di pubblica utilità, compresi detenuti e internati.

Padova. Progetto per far conoscere il carcere e la giustizia riparativa ai giovani
di Tatiana Mario

Difesa del Popolo, 14 gennaio 2020

È in partenza un nuovo progetto di sensibilizzazione sociale e umana promosso dalla cappellania della Casa circondariale di Padova, in stretta collaborazione con la direzione del carcere e il comandante di polizia penitenziaria, per avvicinarsi a un luogo spesso dimenticato dalla società.

La Cappellania della Casa Circondariale di Padova, unitamente alla Direzione dell'Istituto e sostenuta dalla Diocesi di Padova, promuove un progetto di incontro con le persone detenute all'interno del carcere coinvolgendo i Trienni delle scuole superiori, i gruppi parrocchiali, le varie realtà associative e i Collegi Universitari del territorio che ne facessero richiesta.

Questo progetto che vede una stretta collaborazione tra la Direzione del Carcere, il Comandante di Reparto e il Cappellano, sarà finalizzato alla prevenzione della devianza minorile e del disagio sociale (in particolare per i studenti che arriveranno nell'Istituto), all'informazione sui temi della legalità e del carcere per accrescere la capacità di essere attenti a tali temi e scardinare quindi eventuali preconcetti e in fine per capire le difficoltà che possono incontrare le persone in un percorso di reinserimento successivo alla reclusione. Quali risposte la società dovrebbe o potrebbe dare a queste persone.

Le attività proposte in questo progetto

Pre-carcere (facoltativa) - In questa prima fase, il Cappellano dell'Istituto si rende disponibile ad incontrare studenti,

gruppi parrocchiali, realtà associative, studenti Universitari presso le loro sedi. Si tratta di un incontro introduttivo di circa 2 ore in cui si verrà introdotti anche grazie ad uno stile dialogico alla realtà del carcere e del perché esistono queste strutture. Per le scuole sarebbe importante prevedere un lavoro interdisciplinare per favorire questa prima fase o per accedere direttamente alla seconda (Storia, Diritto, Filosofia, Religione, Scienze Umane ecc..)

In-carcere - Dal lunedì al venerdì (preferibilmente al mattino o nelle primissime ore del pomeriggio). Questa seconda fase prevede un primo momento introduttivo con il Cappellano, la Direzione dell'Istituto, gli Educatori, il Comandante del Corpo di Polizia penitenziaria e operatori volontari (a seconda della disponibilità). Un secondo momento prevede un incontro-testimonianza con le persone detenute. Dopo l'ascolto delle testimonianze è possibile soffermarsi su domande da parte dei presenti. Un terzo momento conclude l'incontro portando a raccogliere i frutti dei passaggi precedenti.

Post-carcere - I singoli gruppi sono invitati a seguito degli incontri vissuti (le fasi 1 e 2) a stillare una sorta di "carta dei valori" in cui indicare le possibili strade per migliorare la nostra società, rispondere ai disagi sociali più urgenti specie in ambito giovanile ed eventualmente indicare quali impegni concreti poter adottare per un reinserimento adeguato delle persone detenute nel nostro territorio padovano.

Non è retroattiva la riforma Orlando sui motivi di appello
di Giovanni Negri

Il Sole 24 Ore, 14 gennaio 2020

Corte di cassazione, Terza sezione penale, sentenza 13 gennaio 2020 n. 843. La riforma delle impugnazioni dettata dalla legge Orlando sul processo penale, datata 2017, non ha portata retroattiva. Manca infatti una puntuale disciplina della fase transitoria e, quindi, bisogna fare riferimento, quanto a individuazione delle norme applicabili, alla data di presentazione dell'appello. Lo chiarisce il principio di diritto messo a punto dalla Cassazione con la sentenza n. 843 della Terza sezione penale depositata ieri. La pronuncia ha accolto il ricorso presentato dalla difesa di un imputato che, in secondo grado, si era visto respingere come inammissibile l'impugnazione per difetto di specificità.

La Corte considera un errore di diritto commesso dalla Corte d'appello l'aver ritenuto che la riforma Orlando sia applicabile anche per il passato. In questo senso, se non esiste un precedente specifico in materia, a fare da riferimento ci sono le sentenze di Cassazione con le quali è stato preso in esame un caso simile, quello delle modifiche processuali ai poteri di impugnazione del pubblico ministero, limitati in caso di doppio verdetto di assoluzione.

In quel caso, la Cassazione (sentenza n. 4398 del 2018, per esempio) stabilì che il riferimento doveva essere fissato alla data di presentazione del ricorso, momento in cui matura l'aspettativa del ricorrente alla valutazione sull'ammissibilità dell'impugnazione. Si tratta, scrive oggi la Corte, di un "principio condivisibile", che trova applicazione anche per quella parte dell'intervento del 2017 che ha interessato la modifica della disciplina delle impugnazioni e, in particolare, i presupposti per la dichiarazione di inammissibilità che colpisce gli atti privi di un'enunciazione specifica dei motivi, con l'indicazione degli elementi di diritto e di quelli di fatto che sono a fondamento di ciascuna richiesta avanzata.

E allora, nella vicenda approdata in Cassazione, l'appello meritava un esame più attento, soprattutto sotto il profilo della diversa qualificazione giuridica del fatto. Su questo punto i giudici di secondo grado si sarebbero dovuti esprimere, tanto più che in primo grado era stata assente una considerazione proprio della qualificazione giuridica.

Genitori in carcere, figlio adottabile
dirittoegiustizia.it, 14 gennaio 2020

Corte di Cassazione, sez. VI Civile - 1, ordinanza n. 319/20; depositata il 10 gennaio. Respinta l'opposizione del padre. Evidente lo stato di abbandono del minore. A inchiodare l'uomo non solo la detenzione ma anche il provvedimento di decadenza dalla responsabilità sul figlio, provvedimento da lui non impugnato. Impossibile anche ipotizzare un suo recupero della capacità genitoriale in tempi rapidi. Lo stato di detenzione - con fine pena nel 2021 - dei due genitori è sufficiente per dedurre lo stato di abbandono del figlio minore e dichiararne di conseguenza l'adottabilità.

Leda Colombini, la mondina rivoluzionaria che lottava contro il carcere
di Monica Fantauzzi

Il Dubbio, 14 gennaio 2020

Era il 1994, quando, per la prima volta, cinque bambini uscirono dal carcere romano di Rebibbia femminile per

vedere il mare. Alcuni di loro non volevano scendere dal pullman, altri, i due più temerari, si fiondarono sulla sabbia cercando di raccoglierne il più possibile. Lì, accovacciata sul bagnasciuga, c'era una donna. La sua storia iniziava molti anni prima, ma quel giorno avrebbe incrociato quella di altre donne, alcune delle quali oggi sono libere, altre ancora recluse.

Leda Colombini fondò "A Roma Insieme" nel 1992, con l'obiettivo di trovare un'alternativa al carcere per madri e bambini. "Leda ricordava le battaglie in carcere con estrema commozione. Forse in quei bambini, e nelle loro madri, rivedeva parte della sua storia personale", ricorda Francesco Piva, professore di Storia Contemporanea per oltre quarant'anni e autore nel 2009 di *La storia di Leda*, da bracciante a dirigente di partito; un libro che nei traccia il percorso formativo alla militanza politica e sindacale. Oggi, a dieci anni da quella pubblicazione, Piva sfoglia quelle pagine con delicatezza: "Gli do un'occhiata nel caso mi dovessero sfuggire delle date, sai, è stata una vita intensa quella di Leda".

Leda Colombini nacque a Fabbrico di Reggio Emilia il 10 Gennaio del 1929 in una famiglia estremamente povera. Il nonno era mezzadro e la madre, dopo esser rimasta incinta dal figlio del padrone, partorì tre figlie. Il padre non le riconobbe mai, e la madre le allevò da sola, aiutata dal suo vecchio genitore. Fin da bambina comprese che la madre soffriva per quella condizione; una condizione che, di fatto, le impediva di mandare la figlia a scuola oltre la primaria.

Finita la quinta elementare infatti, Leda va subito a lavorare come "mondina" nelle risaie vicine a Fabbrico. "Quando non lavora si chiude nella biblioteca del Comune. Legge qualunque cosa, anche se, in pratica, trova quasi tutti libri rosa. Quando torna dalle sue compagne, nelle risaie, le donne si affrettano a metterla al centro. Così tutte in fila, possono ascoltare Leda che narra le storie imparate anche per loro".

La storia di Leda inizia a essere "rivoluzionaria" a partire da quegli anni. Nessuno nella sua famiglia era politicizzato; conobbe l'esistenza dei partigiani durante i "filò", vale a dire le serate in cui famiglie contadine si riunivano nella stalla per riscaldarsi; si mangiava, si raccontavano storie e nascevano amori. Fu lì che sentì parlare per la prima volta della Resistenza e della possibilità di parteciparvi attivamente, cucendo maglioni, calze e vestiti per i partigiani.

Alla fine della guerra si iscrive giovanissima al Partito Comunista Italiano ed entra nelle file dell'Udi dove conosce Nilde Iotti. Il partito la manda alla scuola centrale per quadri dirigenti, dislocata allora a Milano. Furono sei mesi che Leda ha ricordato come "difficilissimi" ma anche fondamentali. Prima di allora parlava solo il dialetto e - come lei stessa ha raccontato - in quei mesi imparò l'italiano, un po' di storia, di economia e di geografia.

In effetti, subito dopo la guerra, il Pci si ritrovò con masse di iscritti per la maggior parte analfabete, per questo fu allestito un vero e proprio sistema scolastico- educativo che, partendo dalle sezioni, passava per le province, le regioni e arrivava fino alle scuole nazionali, come quella di Milano dove approdò Leda.

Dopo quel periodo ritornò a Fabbrico ma, nell'estate del 1949, il giovane segretario nazionale della Federbraccianti, Romagnoli, la chiamò a collaborare nella gestione del grande sciopero nazionale dei braccianti - lo sciopero dei 40 giorni - che ovviamente coinvolgeva anche le mondine. Ogni anno, la stagione della "monda" richiamava nelle risaie del Piemonte decine di migliaia di braccianti soprattutto dell'Emilia Romagna che il sindacato assisteva a diversi livelli, dalla all'allestimento di iniziative culturali e ludiche per il tempo libero.

Sempre nel 1949, al congresso nazionale della Federbraccianti entrò nella segreteria nazionale che le affidò la guida delle braccianti (su un milione di iscritti, costituivano quasi la metà). In questa nuova veste, Leda - poco più che ventenne - affrontò le fragili condizioni lavorative delle donne in diversi comparti agricoli: oltre all'annuale campagna per le mondine, diede innovativo impulso all'azione sindacale tra le braccianti più sfruttate e meno riconosciute, quelle del Sud (raccoglitrici di olive di castagne, di gelsomini); "Furono gli anni in cui si mise alla testa dei cortei, accanto agli uomini, occupando le terre. La notte le capitava di dormire nelle stalle, insieme agli asini". "Quando pubblicammo il libro - ricorda ancora Piva - Leda volle presentarlo a Fabbrico, da dove era partita, più di ottant'anni prima". La sala era gremita di facce che non esistono più, facce di contadine che, silenziosamente, portavano sulla pelle i segni di quelle lotte. Se iniziò a varcare la soglia del carcere, fino a morirci, era perché vedeva nelle donne recluse la tragica eredità di una battaglia mai vinta.

"Se si concedessero gli arresti domiciliari alle donne condannate per reati che prevedono soluzioni alternative alla detenzione, il 97% delle donne non varcherebbe la soglia dei penitenziari, e con esse neanche i bambini". Diceva Leda, vent'anni fa.

Oggi a Leda Colombini è dedicata la prima e, praticamente unica casa famiglia per madri detenute, non è una sezione "carina" all'interno di un carcere, né un istituto di custodia attenuata, è una casa. Con delle finestre e non delle sbarre. Sono 2.713 le donne recluse ora in Italia, ossia appena il 5% dell'intera popolazione detenuta (61.174, per una capienza regolamentare di 50.476).

Nonostante la legge imponga una serie di situazioni ritenute incompatibili con il regime carcerario, e nonostante tra queste vi sia appunto quella di "madre di prole di età inferiore a tre anni con lei convivente", le madri oggi in carcere sono 52, con 56 figli al seguito.

Nel sud del Malawi, c'è una prigione di massima sicurezza, Zomba Prison. Venne costruita durante la colonizzazione inglese, con una capienza di 340 persone massimo. Oggi ospita più di 2.000 detenuti, tra cui decine di madri con bambini. Nell'angolo di terra rossa recintato dove vivono quelle detenute, è stata composta una canzone.

Se il grado di civilizzazione di un paese si misura dalle sue prigioni, come scrisse Dostoevskij dopo aver trascorso quattro anni di reclusione in Siberia, quella canzone sarebbe potuta essere stata scritta anche in Italia. "Tu uomo, non hai pietà, cosa stai facendo a mio figlio ma, fratello, cosa ha fatto lui di male? Io l'ho cresciuto da sola. E da sola sto soffrendo".

Leda morì all'età di 82 anni, nel carcere di Regina Coeli. Dove tutto è cemento ma lei vedeva sabbia.

Il ponte fragile del diritto

di Luigi Ferrarella

Corriere della Sera, 13 gennaio 2020

Il richiamo di Glauco Giostra nella "Prima lezione sulla giustizia penale" (Laterza). Attenti a mostrare insofferenza verso le garanzie processuali. Non sono formalismi, ma i pilastri su cui si fonda la libertà.

Tra tante ludopatie che affliggono le persone, ce n'è al contrario una - verrebbe quasi da pensare a leggere la "Prima lezione sulla giustizia penale" del professor Glauco Giostra - di cui ciascun cittadino sarebbe bene soffrisse, e dalla quale invece spesso neppure si avvede di essere purtroppo immune: la consapevolezza di quale "azzardo necessario", benché insopprimibile nella fallibilità e imperfetto nelle regole e costoso nel metodo del contraddittorio, sia l'affidare a un soggetto "terzo" e indipendente (il giudice) quell'itinerario conoscitivo chiamato processo, che dal fatto in discussione consente di passare alla decisione sulla sua esistenza e sul rilievo penale, e così di approdare a una conclusione che la comunità sia disposta socialmente ad accettare come vera.

Una scommessa non soltanto eticamente, ma pure politicamente irrinunciabile, rimarca il professore di Procedura penale alla Sapienza di Roma, perché le norme che governano l'amministrazione della giustizia sono "argini contro la ricorrente tentazione del potere di denunciarne le indiscutibili carenze per sostituirvi il proprio arbitrio, invocando una male intesa investitura del popolo": tanto più in "una china quanto mai democraticamente scivolosa per uno Stivale come il nostro, ciclicamente pronto a calzare il piede dell'uomo della Provvidenza".

Viste da questa angolazione, le regole processuali, e in particolare tutte quelle invalidità processuali (nullità, inutilizzabilità, inammissibilità) troppo spesso liquidate come cavilli da azzeccagarbugli, recuperano il proprio significato di reazione dell'ordinamento agli scostamenti dall'itinerario cognitivo adottato: sono "il guardrail metodologico" entro il quale il giudice deve guidare il volante del proprio statuto epistemologico nel cercare e valutare le prove, sono il bisturi che asporta la parte malata prima che contagi l'intero organismo processuale. E la formazione della prova nel contraddittorio tra le parti - compreso il fatto che il risultato della prova possa risentire di chi e di come lo "estragga", e che il metodo impiegato per "partorire" la verità debba badare a neutralizzare gli irreversibili danni da "forcipe" - non è una perdita di tempo o persino un ostacolo sulla strada della verità, come spesso viene spacciata, ma è il miglior strumento per accertarla, certo imperfetto ma pur sempre il meno imperfetto per ridurre il più possibile lo scarto tra verità giudiziale e verità storica.

Perché l'applicazione della legge - si sforza di far comprendere l'ex membro laico del Csm dal 2010 al 2014 - non è un'operazione meccanica, ma nemmeno una pittura libera su fondo intonso: da un lato il giudice "non solo può, ma deve" cercare all'interno delle interpretazioni sintatticamente possibili della norma quella più in linea con la Costituzione e con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, ma dall'altro lato "ogni volta che esonda dagli argini dell'alveo semantico tracciato dalla legge compie scelte politiche, prestando il fianco alla corrosiva opera di studiato discredito che sempre precede l'eclissi dello Stato di diritto".

Molte delle 200 pagine edita da Laterza - coltivando la metafora del processo come stretto "ponte tibetano malfermo, fragile, dal costruito contorto, insopportabilmente lungo ma da tenersi caro", e delle sue "funi portanti" (quali l'inviolabilità di libertà personale e domicilio e riservatezza delle comunicazioni, il diritto di difesa, l'obbligatorietà dell'azione penale, il giudice naturale precostituito e soggetto soltanto alla legge, la presunzione di non colpevolezza sino alla condanna definitiva, la dipendenza della polizia giudiziaria dal pm) - si propongono di mostrare quanto l'ordinamento curi delicati bilanciamenti quando la natura dello strumento investigativo o la fonte delle informazioni entrino in attrito con diritti fondamentali della persona. Tanto che non è un caso "la naturale ripulsa dei sistemi assolutistici" verso modelli processuali che ammettano un dialettico confronto tra Autorità (inquirente) e Individuo (inquisito), e nei quali anzi "il principio di Autorità possa risultare, almeno in via tendenziale, recessivo nei confronti dei diritti fondamentali dell'Individuo".

E proprio perché il convinto affidamento dei cittadini nell'amministrazione della giustizia svolge una importantissima funzione di coesione sociale, disinnescando il ricorso alla vendetta privata e alla corsa alla legge del più forte, Giostra (che fu tra i padri del codice di procedura penale del 1989) si dedica a trasmettere al lettore il

proprio autentico terrore per la crisi di credibilità del “collante” sociale della giurisdizione. Pesa la sfasatura di tempi e di contenuti che la collettività registra tra le proprie aspettative e la risposta giurisdizionale, e che “la induce a coltivare la fallace e pericolosa idea di poter meglio conoscere la verità prescindendo dal troppo impegnativo e troppo lungo percorso imposto dal “ponte tibetano” del processo. Ma Giostra si spende molto anche per additare quanto esaspera questa sfiducia nella giustizia la postura sensazionalista e approssimativa con la quale larga parte dell’informazione giudiziaria, ridotta a passivo megafono di interessi di bottega, funziona da specchio che non si limita a riflettere le vicende processuali raccontate, ma spesso ne rimanda un’immagine distorta e distorcente le esigenze dell’informazione, della giustizia e della riservatezza individuale, le quali alla disamina delle norme e delle prassi appaiono a Giostra “mal tutelate le prime, iper-protette le seconde, sostanzialmente ignorate le ultime”.

Con il risultato non soltanto che la sentenza che si discosta dal verdetto mediatico viene guardata con diffidenza, come discutibile frutto di formalismi e regole che hanno finito per allontanare dalla verità”, ma anche e soprattutto che l’irrisolto rapporto tra racconto del procedimento penale e tutela della riservatezza “incide in modo rilevante sulla qualità democratica e civile di un Paese”.

Troppi episodi di violenza nelle carceri
di Tommaso Montesano
Libero, 13 gennaio 2020

Capece (Sappe): “Siamo tornati indietro di trent’anni”. I detenuti stranieri sono il 32 per cento, ma la maggior parte di aggressioni, danneggiamenti e ferimenti è opera loro. Solo nella prima settimana di gennaio, si sono contati tre episodi: l’aggressione di un agente penitenziario da parte di un detenuto nigeriano a Forlì; le molestie - continue e ripetute - del boss del narcotraffico messicano Ramòn Cristobal Santoyo, detto il “dottor Wagner”, ai danni degli altri reclusi a Regine Coeli; e infine il fatto più grave: altri tre uomini della Polizia penitenziaria sotto attacco, con calci e pugni, a Ravenna.

Autore della violenza: un detenuto nigeriano ristretto per rapina, lesioni e resistenza a pubblico ufficiale. Gli uomini in divisa era intervenuti per sedare una rissa tra lui e un altro recluso: hanno avuto la peggio loro, con prognosi che oscillano tra i dieci e i trenta giorni. Il sindacato autonomo dei baschi azzurri, il Sappe, ogni giorno aggiorna la contabilità degli “eventi critici” che si svolgono dietro le sbarre ai danni degli agenti della Polizia penitenziaria. Ormai è un bollettino di guerra. In media ogni ventiquattr’ore, denuncia il segretario generale, Donato Capece, i baschi azzurri devono fare i conti con almeno un paio di feriti: “Siamo tornati indietro di trent’anni. A quando i colleghi si facevano il segno della croce prima di andare al lavoro”.

Altro che emergenza superata. Le carceri italiane restano una polveriera, anche perché il numero dei ristretti è tornato a crescere: secondo gli ultimi dati diffusi dal Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria (Dap), e relativi al 31 dicembre 2019, i detenuti sono tornati a essere più di 60mila (60.769, per la precisione).

Alla fine dell’anno erano 59.655. Si tratta del dato più alto - al 31 dicembre - degli ultimi sei anni. E nonostante l’aumento della capienza regolamentare, i posti disponibili sono sempre meno rispetto al fabbisogno. Oggi sono poco più di 50mila, ovvero 10mila in meno rispetto alle necessità.

E meno male che il numero dei detenuti stranieri non è cresciuto ancora: adesso sono poco meno di 20mila - 19.888 - leggermente in calo rispetto a dodici mesi fa, quando erano oltre 200 in più. La comunità più numerosa è quella marocchina, poi seguono romeni, albanesi, tunisini e nigeriani.

Le proporzioni cambiano quando si passa a parlare delle violenze che si verificano negli istituti. In questo settore i detenuti stranieri - il 32,7% del totale - delinquono più degli italiani. Lo testimoniano i dati contenuti nel rapporto del Dap - aggiornato al primo semestre del 2019 - relativo agli “eventi critici negli istituti penitenziari”. Nelle carceri italiane al 30 giugno scorso si erano verificati 5.205 atti di autolesionismo. Di questi, 2.985 portano la fuma degli stranieri, 2.220 di ristretti italiani.

I penitenziari più a rischio sono quelli di Campania, Lombardia ed Emilia Romagna. La musica non cambia per gli episodi di colluttazione, quelli potenzialmente più pericolosi perché in grado di provocare situazioni più gravi: su 4.389 casi, 2.475 sono stati provocati da ristretti di nazionalità non italiana. Anche i ferimenti sono stati per la maggior parte causati dagli stranieri, autori di 320 aggressioni su 569.

Sono quattro le Regioni dove l’allarme è più alto: Lombardia, Campania, Sicilia ed Emilia Romagna. I reclusi nati all’estero sono in testa pure nei casi di “danneggiamento dei beni dell’amministrazione” penitenziaria. Nei primi sei mesi del 2019, nel corso delle varie manifestazioni di protesta nelle carceri, sono verificati 1.652 episodi. In 866 casi, l’autore era straniero. Per Capece, quanto sta accadendo nelle carceri è colpa del regime della “vigilanza dinamica” introdotto nel 2013. “Da quando sono state aperte le sezioni, le aggressioni ai danni dei colleghi e i “casi critici” sono aumentati”.

Nelle prigioni, in pratica, “dalla mattina alle 7 i detenuti possono uscire dalle celle e passeggiare liberamente. Non

c'è più il poliziotto a controllare, la sorveglianza statica è finita". Un errore, attacca il segretario generale del Sappe: "Un conto è un presidio fisso, altro è lasciare liberi i reclusi di camminare e litigare. Questo sistema va cambiato". Il timore è che il bilancio delle aggressioni sia addirittura sottostimato. "Molti episodi non arrivano neanche a nostra conoscenza. Del resto il Dipartimento, e i singoli istituti, non hanno alcun interesse affinché questi fatti siano resi pubblici. Perché gettano discredito sul Dipartimento. Noi, tuttavia, chiediamo alle segreterie regionali di comunicare ogni caso".

Capece poi punta l'indice sulle carenze d'organico del personale dei baschi azzurri. Il personale della Polizia penitenziaria, prima della riforma Madia, contava 45mila unità. Il ministro del Pd ha tagliato circa 5mila agenti. Risultato: "Oggi sono circa 36.500 i colleghi che prestano servizio. Ma di questi, solo 15mila sono operativi, attivi nelle sezioni carcerarie. E devono controllare oltre 60mila detenuti".

Il Sappe da tempo propone una soluzione per i detenuti stranieri: "Devono scontare la loro pena nei Paesi d'origine. Oggi un recluso costa in media 160-170 euro al giorno: diamoli ai Paesi di provenienza affinché siano loro a prendersi in carico i ristretti".

Nei nostri penitenziari aumentano i suicidi

di Emilia Urso Anfusò

Libero, 13 gennaio 2020

Fino alla fine del XVIII secolo, il sistema carcerario in Europa prevedeva la tortura e anche le pene corporali. Questo tipo di punizioni furono concepite dopo l'istituzione della Santa Inquisizione, che introdusse anche il carcere a vita oltre a torture che al solo leggerne la descrizione si rischia di star male.

Le cose migliorarono un poco con l'avvento del movimento illuminista che, grazie a Cesare Beccaria e a Immanuel Kant, diffuse il criterio d'integrità morale e fisica dei detenuti. Ciò corrispose a un'altra riforma di pensiero: si doveva condannare maggiormente l'azione, e non esclusivamente chi l'aveva compiuta.

Col passare del tempo, ci si sarebbe attesi che la modernità portasse anche una nuova mentalità riferita alle pene detentive per chi si macchia di reati che prevedono la carcerazione, ma nel nostro paese le cose sono andate al contrario, involvendo invece di avanzare.

Chi oggi si ritrova dietro le sbarre, alla condizione di privazione della libertà deve aggiungere, in molti casi, l'arrivo di varie forme di disagio psicologico. Esse derivano anche dalle poche opportunità lavorative, rieducative e scolastiche offerte dal nostro circuito carcerario. Come si può non cadere almeno in stato depressivo campando senza far nulla tutto il giorno, chiusi in ambienti angusti e spesso in condizioni igieniche precarie? Altro che illuminismo, questo è oscurantismo bello e buono!

Una recente ricerca, realizzata dall'associazione Antigone che ha analizzato la situazione di 60 istituti di detenzione su 190, mette a nudo questo tipo di situazione che è oltre il limite dell'accettazione. Aumentano i suicidi, che nel 2018 sono stati 67.

Corrisponde a un aumento del 33% rispetto al 2015, quando a togliersi la vita in cella furono in 39, e dal 2000 il dato è davvero allarmante: mille persone hanno scelto di smettere di vivere. Tra le persone libere la percentuale di chi muore volontariamente è meno dell'1%, mentre tra i detenuti il valore sale al 10,4%.

Un altro aspetto critico è rappresentato dalle patologie psichiche contratte dopo la condanna. L'uso di benzodiazepine crea dipendenza, ma sono somministrate come la panacea ai mali della mente, e a causa degli effetti della Legge 81/2014 in materia di ospedali giudiziari psichiatrici, non è possibile trasferire i carcerati presso le R.E.M.S. (Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza), perché è stato stabilito che il trattamento sanitario per chi si ammala psichicamente debba essere erogato all'interno dell'istituto penitenziario.

Superando, di fatto, gli Opg - Ospedali Psichiatrici Giudiziari - dedicati ormai ai casi più gravi, non è stato risolto il problema. Un po' come accadde dopo la legge Basaglia: chiusero i manicomi lasciando a se stessi i malati. Tipica riforma all'italiana. Ogni recluso ha diritto a 4 minuti a settimana di terapia con lo specialista.

Nemmeno il tempo di dirsi "Buongiorno", e ciò a causa della carenza del personale sanitario messo a disposizione dal sistema sanitario nazionale, e 1 su 4 assume psicofarmaci. Una situazione umanamente insostenibile e che meriterebbe di essere inserita tra le priorità nell'agenda di governo, per non far sì che il verbo "perseguitare" diventi l'apostrofo nero tra le parole: "condanna" e "espiazione".

Napoli. Radicali in visita alle carceri di Poggioreale e Secondigliano: il dossier

di Fabrizio Ferrante

ottopagine.it, 12 gennaio 2020

Giovedì 9 gennaio una delegazione dei Radicali per il Mezzogiorno Europeo si è recata in visita nelle carceri napoletane di Poggioreale e Secondigliano. Presenti anche il deputato di Radicali Italiani, Riccardo Magi (a

Poggioreale) e il garante dei detenuti della città di Napoli, Pietro Ioia, alle sue prime visite in carcere dopo la recente nomina.

Le due strutture presentano condizioni profondamente diverse e nel caso di Poggioreale sono apparsi evidenti i problemi legati al sovraffollamento, alla pulizia degli spazi e alla sanità erogata con tempi lunghissimi, un problema questo riscontrato anche a Secondigliano. Poggioreale ospita al momento 2080 detenuti laddove la capienza è di 1682 posti mentre gli agenti penitenziari sono 748.

La visita ha evidenziato profonde differenze anche fra i singoli padiglioni del maggior carcere napoletano: se le condizioni del padiglione Firenze (quello dei nuovi arrivi) e del nuovo padiglione Genova sono apparse incoraggianti, ben diverso è stato l'impatto coi padiglioni Livorno e Milano. Qui infatti si trovano celle con finanche nove detenuti stipati in spazi angusti con letti a castello a tre piani; riscaldamenti non sempre funzionanti e acqua calda disponibile solo poche ore al mattino, fino alle 10 circa.

Nel padiglione Milano appaiono gravissime le condizioni della struttura, delle celle e delle docce in comune, quasi completamente ammuflite e mal funzionanti. I detenuti hanno inoltre lamentato la presenza di topi e insetti negli ambienti. Situazione migliore a Secondigliano, una struttura più nuova che ospita 1422 detenuti in 1080 posti. Qui il sovraffollamento è mitigato dalla presenza di 180 semiliberi.

Le stanze sono quasi tutte da due con in più la presenza di alcuni cameroncini che ospitano tre detenuti. La delegazione ha visitato anche il polo universitario presente nella struttura, dove i detenuti hanno la possibilità di studiare e di laurearsi. Attive, grazie alla collaborazione con la Federico II, otto facoltà.

A Secondigliano vi sono 1.100 agenti su 1.080 di pianta organica ma a causa di mansioni diverse a cui molti sono destinati, ne sono presenti effettivamente appena 575. Al termine delle visite ispettive hanno rilasciato alcune dichiarazioni l'avvocato Raffaele Minieri, segretario dei Radicali per il Mezzogiorno Europeo e l'onorevole Riccardo Magi.

Questa la loro dichiarazione congiunta: "Il Governo e il Parlamento dovrebbero essere capaci di prendersi carico di un problema effettivo, gravissimo, che lede la dignità delle persone detenute. Questo populismo spinto impedisce di rendersi conto che esiste un problema vero che tocca da un lato la carne viva delle persone detenute e dei loro familiari e dall'altro lato la polizia penitenziaria e l'amministrazione. Infatti la situazione di Poggioreale è disperata e richiede un interesse effettivo e non di mera propaganda nell'interesse di tutti.

A Secondigliano la situazione è migliore, ma è evidente la difficoltà del personale che è di fatto inferiore a quello previsto dalla pianta organica perché impegnato in ulteriori incombenze. Siamo convinti che se l'opinione pubblica sapesse quali sono le reali condizioni del carcere si renderebbe conto che lì non si sta scontando una pena ma si sta ledendo la dignità dei detenuti e degli operatori.

In ogni caso il principale obiettivo è ridurre il numero delle presenze. In tal senso intendiamo impegnare la magistratura di sorveglianza, anche con il supporto della Corte Costituzionale, affinché faccia ciò che il legislatore per il momento non riesce a fare: dichiarare che la pena o è umana o non è".

Anche Pietro Ioia, garante dei detenuti della città di Napoli, è intervenuto al termine delle ispezioni rilevando che la struttura di Poggioreale è obsoleta e ha ribadito che andrebbe chiusa in quanto fatiscente e con enormi problemi legati alla sanità e al sovraffollamento, situazioni critiche che generano condizioni di ingiusta detenzione. Con l'occasione è stata anche annunciata la pubblicazione di report aggiornati su entrambe le strutture.

Se il "carcere duro" è solo ipocrisia
di Lirio Abbate

L'Espresso, 12 gennaio 2020

Il 41bis, come dimostrano i fatti degli ultimi dieci anni, non serve a far collaborare i boss con la giustizia, perché la decisione di "pentirsi" arriva subito dopo l'arresto.

Quando il fascista Roberto Fiore era un parlamentare europeo, riuscì a far violare il regime di carcere impermeabile del 41bis a uno dei capi della camorra, Antonio Varriale. Si presentò alle dieci di sera all'ingresso del carcere di massima sicurezza di Viterbo accompagnato da due collaboratori e chiese e ottenne di parlare con un solo detenuto. Nonostante l'ora tarda per un carcere, a Fiore vennero aperti cancelli e porte blindate e fu accompagnato - in virtù del suo ruolo di deputato europeo - davanti alla cella del boss Varriale con il quale l'europarlamentare e i due suoi collaboratori iniziarono a conversare. Il dialogo però venne interrotto quando uno degli agenti della polizia penitenziaria si rese conto, controllando i documenti dei visitatori, che una delle persone che accompagnava Fiore era il fratello del capomafia.

La porta blindata della cella venne richiusa e il parlamentare con i suoi amici furono accompagnati all'uscita. Fiore non profferì parola. Il responsabile degli agenti di Viterbo ammise che vi era stato "qualche errore nell'esecuzione della visita: primo perché uno degli accompagnatori del politico era il fratello del detenuto sottoposto al regime speciale del 41bis e secondo perché dando l'autorizzazione ad aprire il blindo è stato permesso in un certo qual

modo un colloquio di famiglia, eludendo le regole che vigono per l'effettuazione dei colloqui dei detenuti sottoposti al 41bis”.

Chissà quali interessi aveva Fiore a far incontrare a tarda sera il capo di un clan camorristico detenuto con suo fratello. Questa storia non è mai emersa agli onori della cronaca, ma è documentata, e dimostra come Fiore, oggi membro di Forza Nuova e fondatore del movimento della Terza posizione europea, ha avuto contatti con persone legate alla camorra. Il 41bis viene violato anche così.

Un sistema temuto dai mafiosi, tanto che Riina ha trattato con uomini dello Stato per farlo ammorbidire, oggi è diventato permeabile. Perché questo sistema soffre di ipocrisia e tutte le cose che soffrono di ipocrisia tendono a morire. Altra stranezza delle ultime settimane nel popolo dei 41bis è il comportamento del boss della camorra Francesco Schiavone detto “Sandokan”.

Con dodici ergastoli sulle spalle è rinchiuso nella sezione di massima sicurezza di Parma, ma da qualche settimana ha avanzato una strana richiesta alla direzione del carcere, quella di poter fare lo scopino. Una scelta che non si addice al rango di un capomafia come Sandokan, dal momento che questa attività di solito è ambita dai detenuti meno abbienti perché consente di guadagnare qualcosa.

Ma Schiavone non ha certo bisogno di arrotondare con mestieri umili. E allora? Tutto ciò ricorda quello che è avvenuto in passato quando uno dei capi di Cosa nostra, Salvatore Biondino, chiese di poter fare lo scopino. Anche Biondino non aveva bisogno di arrotondare. Voleva fare lo scopino perché quell'attività gli consentiva di muoversi più liberamente e soprattutto di contattare detenuti chiusi lontano dalla sua cella. In sostanza, lo scopino può aggirare i rigori del 41bis.

Questa strategia all'epoca in cui stava prendendo piede la dissociazione in alcuni capimafia venne intuuta dall'allora capo dell'ispettorato del Dap, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, il magistrato Alfonso Sabella, che bloccò la richiesta di Biondino. Lo stesso giorno Sabella venne destituito dal ministro Roberto Castelli.

Sulla gestione dei detenuti al 41bis e delle strutture in cui si trovano, è stata dedicata prima di Natale una riunione alla Procura nazionale antimafia (Pna) alla quale hanno partecipato tutti i procuratori distrettuali e i vertici del Dap. Ne è venuto fuori un quadro devastante nella gestione delle carceri e l'assenza di qualunque linea guida su questo regime da parte dei vertici dell'amministrazione.

Il capo dei pm di Messina, Maurizio de Lucia, ha evidenziato la carenza di strutture adeguate e di risorse specializzate. Non c'è un numero sufficiente di celle per tutti i detenuti sottoposti al 41bis, che non è una ulteriore pena afflittiva, ma uno strumento di tutela della collettività che evita ai boss di continuare a comandare. Oggi sono 753 i detenuti al carcere impermeabile, fra cui dieci donne, e di questi 598 sono condannati definitivamente.

Vi sono una trentina di richieste di nuove applicazioni del regime, a cui non viene data esecuzione perché i reparti sono saturi. Rispetto al 41bis del dopo stragi, oggi questo regime si è svuotato e ammorbidito. Il 41bis, come dimostrano i fatti degli ultimi dieci anni, non serve a far collaborare i boss con la giustizia, perché la decisione di “pentirsi” arriva subito dopo l'arresto.

È accaduto ancora di recente a Palermo nella serie di inchieste coordinate dal procuratore Francesco Lo Voi che ha portato in cella per mafia decine di persone e svelando gli assetti di Cosa nostra. I nuovi mafiosi appena vedono il carcere iniziano a “cantare”.

E come ha evidenziato il procuratore di Napoli, Gianni Melillo, durante la riunione alla Pna, se il Dap può realisticamente sopportare appena la metà degli attuali detenuti al 41bis, è del tutto evidente che rinuncia all'effettività dei controlli e all'effettività di “impermeabilizzare” i detenuti sottoposti a questo regime carcerario. Per Melillo “i controlli sono assolutamente saltuari e non vi è alcuna seria aspettativa dei limiti del 41bis”.

In precedenza Melillo, sentito in Commissione antimafia presieduta da Nicola Morra, aveva tuonato sulla gestione degli istituti di pena, sostenendo che il carcere è un colabrodo, “governato non dallo Stato ma dalle organizzazioni mafiose”. Basta pensare che nelle sezioni dell'alta sicurezza sono tantissimi i telefoni cellulari che si continuano a trovare a disposizione dei detenuti, che hanno pure il controllo delle sezioni.

L'ultima inchiesta della procura di Catanzaro offre uno spaccato su questo punto, denunciando che era stata addirittura formata una “Locale” (gruppo organizzato) di ‘ndrangheta all'interno del carcere di Vibo Valentia ad opera di un boss, Giuseppe Accorinti, che agiva in carcere come se governasse il clan sul territorio. Ad occuparsi dei 41bis sono gli agenti specializzati del Gom della polizia penitenziaria, i quali devono fronteggiare l'aumento dei detenuti sottoposti a questo regime con un sempre più ridotto numero di personale.

Riescono ad ottenere grandi risultati grazie alla loro professionalità, riconosciuta dai magistrati. Ma sono pochi rispetto al lavoro che devono affrontare. Gli ultimi festeggiamenti nelle sezioni dei 41bis sono stati registrati nei mesi scorsi dopo la sentenza della Grande Chambre e della Consulta, che hanno dichiarato incostituzionale l'ergastolo ostativo.

Le reazioni sono state di euforia e di vittoria. Chi diceva che finalmente avevano trovato ascolto le proprie preghiere, chi sospirava di sollievo all'idea di poter accedere ai benefici, comprese le misure alternative alla detenzione e chi, in un modo o nell'altro immagina di ritornare in libertà. In questo clima quasi da stadio, si respirava aria di vittoria,

come se tutto ciò fosse da sempre dovuto.

I boss Filippo e Giuseppe Graviano, condannati a più ergastoli in via definitiva, hanno concepito i loro figli in carcere nonostante il 41bis, e hanno sempre detto ai propri familiari che prima o poi sarebbero tornati insieme, fuori. E non certo da collaboratori di giustizia. Chissà cosa gli è stato promesso.

Basentini: “Rischio radicalizzazione, nelle carceri innalzato il livello di allerta”

di Marisa Ingrosso

Gazzetta del Mezzogiorno, 12 gennaio 2020

Intervista al responsabile del Dap: “Quando ci sono momenti di squilibrio internazionale è facile immaginare dei riverberi anche all’interno degli istituti penitenziari”. Il fragore dell’assassinio del gen. Qasem Soleimani in Iraq da parte delle Forze armate Usa è stato udito nitidamente in tutto il mondo islamico (e non solo), schiantandosi nel petto anche delle migliaia di detenuti presenti in Italia.

Un rombo di morte, indignazione e rabbia che, a sentire il Capo del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria (Dap) Francesco Basentini, non avrebbe dato la stura a reazioni violente o, al contrario, di giubilo (cosa che fu registrata, si ricorderà, in occasione dell’abbattimento delle Torri Gemelle).

Tutt’altro, la reazione sarebbe stata uno spesso, cupo, silenzio. “Ma - spiega l’altissimo dirigente lucano - il silenzio, anziché una marcata protesta, può non dire nulla però, alle volte, preoccupa di più”. Così, prima ancora che Teheran sganciasse i missili contro le basi americane in Iraq, il Capo del Dap ha provveduto a inviare una nota ai direttori e ai comandanti degli istituti penitenziari per “elevare il livello di allerta e di sensibilità nei confronti di un possibile innalzamento della minaccia terroristica”.

Un provvedimento che dimostra quanto sia connesso, quanto sia parte della società quel mondo carcerario, spesso avvertito come molto lontano dalla popolazione, e quanto, in un mondo globale, non esistano confini per dei problemi, dei rischi, che sono di carattere transnazionale. “Nell’ambito della popolazione detentiva che oggi conta 61mila detenuti - afferma Basentini - un terzo degli stessi sono stranieri, cioè circa 20mila. E, in questo ambito, una buona parte è costituita da detenuti che professano la religione musulmana.

Questi dati, di per sé, ovviamente non sono indicativi di nulla, sia chiaro, ma essendo il carcere un luogo che crea disagio, dove il detenuto molte volte “porta” o, al tempo stesso, diventa protagonista di un certo disagio psichico, questo disagio psichico e, in generale, le condizioni di malessere di vita che si crea all’interno del carcere, possono per i detenuti musulmani innanzitutto, ma in realtà per chiunque altro, possono essere compensati, possono trovare uno sbocco, anche ideologico, in forme di affiliazione.

Possono trovare uno sfogo in forme di affiliazione, di sostegno, anche ideologico. Quindi, da parte del Dipartimento c’è una particolare attenzione e sensibilità anche nei confronti di questi possibili rischi. Consideri, inoltre, che nei vari circuiti penitenziari uno di essi si chiama As2 - alta sicurezza di secondo livello (abbiamo tre circuiti di alta sicurezza: As1, As2 e As3) e comprende detenuti, circa 70, condannati o arrestati per reati a matrice terroristica. La stragrande maggioranza di questa settantina lo è per reati di terrorismo internazionale”.

“Nell’ambito delle carceri - chiarisce - viene riconosciuto il diritto di professare qualsiasi forma religiosa, compresa quella musulmana. Ci sono degli imam autorizzati a entrare in carcere per permettere ai detenuti musulmani di svolgere le loro pratiche religiose.

Detto questo, le condizioni di disagio, malessere, ovviamente potrebbero in teoria agevolare qualsiasi forma di aggregazione illecita, indebita, e addirittura, in astratto, portare a operazioni di proselitismo tant’è che in carcere il rischio di radicalismo islamico c’è, se c’è “fuori” nella società libera, a maggior ragione ci può essere in un istituto penitenziario.

Rispetto a questo tema, l’Amministrazione penitenziaria è dotata di protocolli di monitoraggio di questi fenomeni di eventuali rischi di radicalismo islamico e mettiamo anche in atto protocolli di deradicalizzazione (ci sono unità preparate oltre a osservare eventuali sintomi di radicalismo anche ad attivare processi deradicalizzazione)”.

E le tensioni internazionali hanno un peso?

“Ovviamente, quando ci sono momenti di squilibrio internazionale, come quello che si sta vivendo in questi giorni, è facile immaginare dei riverberi, delle conseguenze, anche all’interno degli istituti penitenziari. Stiamo parlando solo di probabilità, di possibilità, che ci auguriamo non troveranno concretezza ma, nell’ambito della buona amministrazione, è da ricomprendere anche una forma di sensibilizzazione che andava fatta attraverso questo provvedimento questa comunicazione che ho fatto. Si tenga anche conto che oggi abbiamo nelle carceri italiane circa 20 detenuti iraniani e 61 iracheni”.

Ma detenuti per reati che possono essere i più vari?

“Sì, di qualsiasi tipo. Reati che non c’entrano con attentati terroristici. Parlo della semplice provenienza geografica

dei detenuti e ciò non vuol dire assolutamente che possono essere o possibili affiliati a organizzazioni terroristiche o hanno in animo... sono proprio solo cittadini iraniani e iracheni che sono in carcere, per reati di altro genere, di altro tipo. Il provvedimento ha avuto il senso di sensibilizzare e determinare la massima attenzione rispetto alle condizioni sociopolitiche che ci sono fuori dagli istituti penitenziari, nella prospettiva che ciò che accade sicuramente si riverbera negli istituti”.

Il livello di As2 non c'è in Puglia e Basilicata giusto?

“No no, non c'è un circuito di As2. Il più vicino è a Rossano in Calabria, è l'unico al Sud Italia. Poi c'è a Milano, Alessandria, Roma Rebibbia, Torino, Sassari, Nuoro”.

La sua nota fa riferimento sia alla vigilanza e sicurezza interna alle carceri, sia esterna. In che senso? Cosa si vuole affrontare e prevenire?

“Consideri che una parte del mondo penitenziario riguarda anche l'esecuzione esterna, forme di esecuzione della pena che si fanno al di fuori del carcere, in cui sono coinvolti altrettanti soggetti che scontano una misura diversa dalla pena in carcere. Al mondo dell'esecuzione esterna, in linea generale, e che è di competenza di un altro Dipartimento, bisogna guardare con altrettanta attenzione. La Polizia penitenziaria si occupa, per sua parte, anche dell'esecuzione esterna. Quindi il messaggio era rivolto a ciò. Inoltre, il mondo penitenziario ha continue possibilità, concrete, quotidiane, di contatto con l'esterno. Ad esempio, ci sono autorizzati a uscire dal carcere per svolgere attività lavorative, incluse persone di ogni professione religiose. A quella parte del mondo penitenziario che ha contatti con l'esterno bisogna dare quindi la stessa attenzione che si presta all'interno del carcere”.

Cosa è accaduto nelle nostre carceri con l'attacco a Soleimani? Ci sono state sollevazioni?

“Non è stato registrato alcun sintomo di questo tipo. Ma l'esperienza del passato dimostra che dei riverberi delle tensioni internazionali, un certo fermento, c'è in alcuni soggetti, con maggiore proselitismo nell'ambito del radicalismo islamico. Perché quegli atti vengono visti come atti di forza da parte per esempio di Daesh”.

Atti di forza da parte Usa?

“In questo caso sì”.

Cosa è accaduto nell'immediatezza del raid americano in Iraq?

“Non è stato ancora rilevato alcunché. Ma il silenzio, anziché una marcata protesta, può non dire nulla però, alle volte, preoccupa di più”.

“L'unica funzione della pena è la rieducazione”

di Giulia Merlo

Il Dubbio, 11 gennaio 2020

“È offensivo porre il fine rieducativo della pena in contrasto col diritto degli innocenti ad appellare la sentenza”.

Riccardo De Vito, presidente di Magistratura Democratica e giudice di sorveglianza a Sassari, dissente criticamente dalle tesi prospettate dal consigliere del Csm, Piercamillo Davigo in particolare su quell'“anche” utilizzato per indicare la funzione rieducativa della pena.

L'utilizzo di “anche” cosa mette in discussione?

La funzione rieducativa della pena. Pur rispettandola, credo che la posizione del consigliere Davigo sia contrassegnata da una significativa arretratezza: parlare di funzione “anche rieducativa” è in contrasto con gli approdi giurisprudenziali della Corte costituzionale addirittura risalenti alla sentenza 313 del 1990 e con il testo stesso della Carta. La funzione rieducativa, infatti, è l'unica esplicitata dall'articolo 27, comma 3.

Nell'intervista, la funzione rieducativa è messa in contrasto con il diritto all'impugnazione...

Mi sembra un ragionamento mutuato dall'ultimo Carnelutti il quale, molto criticato sul punto, sosteneva che la pena è medicina e il processo terapia. Ecco, ritenere che un avvocato faccia male al proprio assistito se ne ritarda la pena con l'appello significa avallare una visione etica del processo, dalla quale invece bisognerebbe uscire in favore della Costituzione. Non esiste conflitto tra funzione rieducativa della pena e il sacrosanto diritto di chi si ritiene innocente ad impugnare la sentenza.

Il riferimento sembra anche a pene esemplari, come strumento di politica criminale...

Proprio questa visione - acriticamente traslata dall'esperienza Usa - si scontra con la funzione rieducativa della pena.

Nella sentenza 313 del 1990 la Corte costituzionale ha voluto sottolineare come la strumentalizzazione dell'individuo a fini di politica criminale debba essere esclusa dall'orizzonte costituzionale. Lo dico in modo ancora più chiaro: è offensivo porre il fine rieducativo della pena in contrasto col diritto degli innocenti ad appellare la sentenza. La rieducazione deve operare solo nei confronti di coloro che hanno riportato condanna nel rispetto di tutte le garanzie processuali.

Lei quale ruolo riconosce alla difesa?

L'avvocato non è un orpello del processo, ma svolge un ruolo fondamentale in un sistema nel quale la verità deve essere pazientemente ricercata attraverso il dispiegamento pieno di tutte le garanzie costituzionali, soprattutto quella del diritto di difesa. Il contraddittorio non è un arnese, ma il metodo essenziale perché il risultato conoscitivo del processo sia attendibile.

Nel dibattito pubblico spesso ci si riferisce alle garanzie come elementi dilatori...

Il potere giudiziario non è intrinsecamente onnisciente e buono, ma lo è solo se disciplinato con le regole e le garanzie del giusto processo. Casistiche di abuso non possono indurre a rinunciare al principio.

Davigo sembra prediligere il processo americano, lei cosa ne pensa?

Condivido ciò che scrive una attenta comparatista come Elisabetta Grande: il modello americano va recepito con visione critica, separandolo dall'immagine ideale che troppo spesso viene descritta. Le racconto la storia di un ragazzo americano di nome Kalief Browder: a 16 anni venne accusato ingiustamente di aver rubato uno zaino, per questo rifiutò di chiedere il patteggiamento ma subì 4 anni di carcerazione preventiva perché non aveva soldi per pagare la cauzione. Alla fine le accuse caddero, ma lui si suicidò poco dopo l'uscita dal carcere. È questo il modello di processo veloce che vogliamo importare?

Questo cosa dimostra?

Che questo sistema tanto invocato, in cui l'imputato povero non ha le stesse armi dell'accusa perché non può permettersi di pagare la cauzione, di assumere un perito o un avvocato importante, non garantisce un sistema giusto. Inoltre, mi sembra che il sistema decantato da Davigo non sia proprio quello americano, ma una sorta di puzzle. Vorrei ricordare, infatti, che il sesto emendamento prevede sì che la prescrizione sostanziale si interrompa dopo l'esercizio dell'azione penale, ma anche che decorre invece una prescrizione processuale rapida: se il processo non si fa entro un certo tempo si viene prosciolti. Si chiama speedy trial e andrebbe ricordato, così come andrebbe ricordato che in America il pm non può impugnare la sentenza di assoluzione. Mi sembra che Davigo colga solo alcuni aspetti del sistema.

Il presidente del Cnf, Mascherin, si interroga sulla fallibilità del giudice e sostiene che il giusto processo serva proprio a evitare errori giudiziari...

È vero, ed è anche la ragione per cui l'appello è un principio fondamentale dell'ordinamento. Il doppio grado di giudizio serve ad evitare l'errore giudiziario e a permettere che la sentenza raggiunga il maggior grado di approssimazione possibile alla verità. Non sarebbe un fuor d'opera una sua rimodulazione, ma all'abolizione non pensò neppure Rocco.

Un ultimo riferimento di Davigo è alla categoria "fantasiosa" dei non abbienti, che accedono al patrocinio a spese dello Stato...

Ecco un'altra differenza tra il nostro sistema e quello americano. Il patrocinio a spese dello Stato concretizza il principio costituzionale del diritto di difesa, garantendola a chi non se la può permettere. Da magistrato di sorveglianza, inoltre, aggiungo che la non abbienza è una categoria facilmente verificabile, mettendo piede in carcere. Di più, la composizione delle nostre galere testimonia come il processo penale funzioni poco, ma molto per chi viene dai margini del perimetro sociale. Per questo dico: il patrocinio a spese dello Stato va reso più efficiente, per permettere agli imputati di difendersi, a prescindere dal censo.

Napoli. Il Garante comunale dei detenuti: "Il carcere di Poggioreale va chiuso"

di Marco Ciotola

vesuviolive.it, 11 gennaio 2020

Criticità e sovraffollamento. Nella giornata di ieri Pietro Ioia, il neo garante dei detenuti del Comune di Napoli, ha realizzato la sua prima ispezione nelle carceri partenopee. Ad accompagnarlo alcuni membri dei Radicali Italiani, da sempre sensibili alle criticità delle strutture penitenziari italiane.

Il Garante ha visitato prima il carcere di Poggioreale e poi la Casa Circondariale di Secondigliano. A proposito della prima, InterNapoli.it ha riportato la seguente dichiarazione di Ioia: “La mia ultima visita a Poggioreale risale a 2 anni fa, quando non ero ancora garante. Due anni dopo devo constatare che nulla è cambiato, le condizioni restano purtroppo le stesse”.

“I padiglioni - conferma Ioia - continuano ad essere fatiscenti, cosa che già si sapeva e le celle sono super affollate. Il carcere di Poggioreale è obsoleto, ha un secolo di vita”. Cosa fare, allora, per migliorare le condizioni del carcere di Poggioreale? Per Ioia c'è una sola soluzione: “Chiuderlo, non è possibile tenere lì così i detenuti. Molti di loro dovrebbero sottolineare la malasanità, l'ingiusta detenzione perché quel carcere di segna. I detenuti con i quali ho parlato continuano a dire che vivono in celle puzzolenti, con mura pericolanti, docce senza acqua calda. Ho avuto molte richieste di colloqui privati con chi è in carcere a Poggioreale e presto li accontenteremo tutti”. Diverse, invece, sono le condizioni della Casa Circondariale di Secondigliano. “La situazione - ha dichiarato Pietro Ioia - è migliore, ma anche su quel carcere sarò attento come garante”.

A proposito di Poggioreale ha parlato anche Raffaele Minieri dei Radicali Italiani. “Ci sono problemi che toccano la carne viva delle persone detenute e delle famiglie che soffrono”, riporta ancora InterNapoli.it. La struttura di Secondigliano, invece “è migliore, la nuova direttrice si sta impegnando tanto ma come Poggioreale l'area sanitaria va attenzionata e chiederemo al consiglio regionale della Campania di farsene carico”.

Sassari. Innalzato livello di allerta nel carcere di Bancali di Elia Sanna

La Nuova Sardegna, 11 gennaio 2020

Applicate le disposizioni del capo del Dipartimento Francesco Basentini. La decisione per lo scenario internazionale e la possibile minaccia terroristica. Livello di attenzione elevato anche nel carcere di Bancali dove sono rinchiusi i detenuti accusati di terrorismo internazionale e compresi nel regime di Alta sorveglianza 2.

Quello di Sassari è ritenuto uno dei pochi penitenziari in Italia (insieme a quello di Nuoro) idonei per accogliere reclusi che vengono monitorati per una possibile minaccia terroristica. Il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Francesco Basentini ha appena inviato una nota ai direttori e ai comandanti degli istituti penitenziari per aumentare il livello di allerta e di sensibilità nei confronti di un possibile innalzamento della minaccia terroristica. L'iniziativa è stata presa proprio in considerazione dell'attuale scenario internazionale e della recente crisi dei rapporti fra Stati Uniti e Iran dopo l'uccisione del generale Soleimani. In particolare il capo del Dap ha chiesto di “intensificare l'attività di osservazione volta all'individuazione di eventuali segnali di criticità in ordine a tali fatti”.

Le disposizioni impartite sono chiare quindi: massima attenzione dovrà essere riservata a “possibili esternazioni, da parte della popolazione detenuta, di sentimenti anti-occidentali o comunque anti-americani”, che dovranno essere subito segnalate alle competenti articolazioni centrali e territoriali dell'amministrazione”.

I primi accorgimenti ci sono già stati, con l'innalzamento dei livelli di vigilanza e il potenziamento della sicurezza interna ed esterna degli istituti, e nuove disposizioni sono state impartite anche per quanto riguarda i servizi di traduzione e di piantonamento dei detenuti all'esterno delle carceri.

Il carcere di Bancali è ormai da tempo inserito nella lista degli istituti dove è necessaria una attenzione particolare, perché la minaccia terroristica internazionale viene accostata al fatto che le carceri possano costituire un bacino di reclutamento importante attraverso la propaganda Jihadista. C'è da dire che il carcere sassarese di Bancali continua a essere al centro delle proteste dei sindacati per l'inadeguatezza degli organici e per la mancanza di un comandante della polizia penitenziaria e di un direttore di ruolo: “Un fatto grave se si considera la rilevanza che viene attribuita a livello nazionale alla struttura carceraria”.

Rovigo. Soluzioni per l'emergenza abitativa degli ex detenuti

Il Gazzettino, 11 gennaio 2020

Prosegue il lavoro del Tavolo di coordinamento Grave marginalità e carcere, avviato a settembre dal Comune di Rovigo con 20 associazioni, il Centro di salute mentale, il Servizio per le dipendenze di Rovigo, l'Uepe di Padova e Rovigo e con il Garante dei diritti delle persone private della libertà.

Dopo la prima riunione di avvio, alla quale ha partecipato anche il direttore del carcere rodigino Romina Taiani, l'altro ieri a palazzo Nodari si è tenuto il secondo incontro. Durante la prima riunione, come spiega l'assessore al Welfare Mirella Zambello, è emersa la necessità di una sinergia per attivare iniziative interne al carcere con scopo riabilitativo e altre iniziative di supporto al reinserimento lavorativo di chi esce dal carcere dopo aver scontato la pena.

L'incontro di giovedì era invece mirato alle realtà che si occupano di accoglienza residenziale e ha visto la

partecipazione della direttrice del carcere Taiani con l'equipe che segue la gestione delle attività interne al carcere. L'obiettivo è trovare delle opportune soluzioni per chi esce dal carcere e non ha una residenza o un luogo dove andare.

Si consolideranno inoltre, come ha spiegato Zambello, i rapporti per le accoglienze delle persone che possono svolgere misure esterne alternative alla detenzione. Al tavolo erano presenti le associazioni: Comunità Emmaus, Portaverta, Messaggeri di speranza, Arci Solidarietà, Il Manto di Martino, le Cooperative Sociali Porto Alegre, Di Tutti i colori, Alzati e vola, il Centro francescano di ascolto, la Caritas diocesana. Presenti anche l'Uepe, il Centro salute mentale e il Servizio per le dipendenze di Rovigo ed il Garante dei diritti alle persone.

Catanzaro. Esecuzione della pena e principio rieducativo, esperti a confronto
calabriaeconomia.it, 10 gennaio 2020

Oggi 10 gennaio, il Consiglio Direttivo della Camera Penale A. Cantafora di Catanzaro unitamente ad alcuni soci parteciperà presso la Casa Circondariale Ugo Caridi di Catanzaro alla presentazione del libro "Dolci C(reati)" scritto dal detenuto Fabio Valente ed edito dalla casa editrice Città del Sole di Reggio Calabria.

Nel corso della presentazione, coordinata dalla direttrice dell'istituto penitenziario, dott.ssa Angela Paravati, porgeranno il loro saluto il Provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria, dott. Liberato Guerriero, il Presidente del Tribunale di Sorveglianza, dott.ssa Laura Antonini, il Garante nazionale delle persone private della libertà, dott. Palma, ed il Presidente della Camera Penale A. Cantafora, Avv. Ermenegildo Massimo Scuteri. La mattina vedrà poi la delegazione della Camera penale effettuare una visita al carcere unitamente al dott. Palma. La presentazione del libro del detenuto Valente, rientrante nell'ambito di un più ampio progetto di rieducazione fortemente voluto dalla direttrice dell'istituto penitenziario è stata, sin da subito, sostenuta dalla Camera Penale, la quale ha fatto coincidere la stessa con il convegno dal tema "Lo stato delle carceri fra politiche securitarie e condanne internazionali" che avrà luogo nel prosieguo della giornata presso la Sala delle Culture del palazzo della Provincia.

Quello che ne viene fuori è una giornata di studio, approfondimento e dibattito sul carcere, sull'esecuzione della pena e sul principio rieducativo sulla scorta dell'esperienza di Catanzaro ed alla luce dei recenti interventi giurisprudenziali nazionali e sovranazionali.

Dei diritti e delle pene
di Luigi Manconi

La Repubblica, 10 gennaio 2020

Davvero il carcere, previsto dal diritto penale, è compatibile con il principio di umanità? Forse è ora di trovare soluzioni alternative. Si è appena concluso un anno che ha visto approfondirsi, come mai in passato, il solco tra le scelte della politica e quelle delle istituzioni di garanzia su una materia, quale quella penale, che proprio perché incide su questioni estremamente sensibili (la libertà e la sicurezza), dovrebbe invece sottrarsi da ogni possibile uso di parte.

Da un lato, infatti, posizioni lungimiranti sono state assunte tanto dalla Corte costituzionale quanto dal Presidente della Repubblica, che nel promulgare la legge di conversione del decreto sicurezza-bis ha richiamato il Parlamento al rispetto del principio di proporzionalità in materia penale.

Per altro verso, la maggioranza di governo del Conte 1, ha utilizzato il penale per fini propagandistici, con una riforma della legittima difesa che sovverte la gerarchia dei valori costituzionali, una disciplina della prescrizione che sancisce un processo-ergastolo ("fine processo mai") e l'introduzione di ulteriori fattispecie di reato o inasprimenti di pena (come documenta benissimo il saggio di Stefano Anastasia "L'uso populista del diritto e della giustizia penale", pubblicato in Ragion pratica, n. 1/2019).

Quel divario tra gran parte della classe politica e istituzioni di garanzia non è, d'altra parte, nuovo: basti pensare a quanto poco seguito abbia incontrato l'allora Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, quando, nel 2013 ha qualificato come "imperativo morale" la risoluzione della questione penitenziaria, ritenendo le condizioni delle carceri non giustificabili neppure "in nome della sicurezza, che ne viene più insidiata che garantita".

Del resto, negli ultimi anni, la Corte costituzionale (a proposito del numero "chiuso" nelle carceri) e la Corte europea dei diritti umani, hanno rilevato come una realtà che priva i detenuti anche solo dello "spazio vitale" minimo, impedisce quel percorso rieducativo che, solo, giustifica la pena.

Il carcere si conferma così strutturalmente incapace di produrre reinserimento sociale del detenuto, adesione ai principi della convivenza civile e, quindi, di garantire la sicurezza collettiva limitando la recidiva (assai più alta tra chi sconta la pena in carcere rispetto a chi usufruisce di alternative).

Il diritto penale, esteso a dismisura nel nostro ordinamento (vedi l'importante libro di Filippo Sgubbi, "Il diritto

penale totale”, edito dal Mulino) è così diventato, da Magna Charta del reo, risorsa politica straordinaria, alimentando quell’ipertrofia sanzionatoria di cui il sovraffollamento penitenziario è una delle implicazioni forse più tragiche.

Fin quando si caricherà il diritto penale di aspettative che non gli sono proprie, ne deriverà fatalmente una lacerazione insanabile tra giustizia attesa e giustizia amministrata, tale da rovesciare la simmetria dei rapporti sui quali si regge la democrazia: quella tra autorità e individuo, libertà e sicurezza, colpa e perdono. Sulle distorsioni prodotte da un sistema penale così caricato di aspettative quasi escatologiche si interroga Umberto Curi nel suo “Il colore dell’inferno”, (Bollati Boringhieri, 2019).

Il libro, che riprende nel titolo una frase di Simone Weil, ripercorre anche storicamente le intrinseche contraddizioni di un diritto che deve distinguersi dalla vendetta per interromperne il ciclo e superare l’ordalia, ma che finisce poi tragicamente per simularne i paradossi. Il risultato è, per una singolare eterogenesi dei fini, un prodotto inutile tanto per il reo quanto per la vittima.

E sul confine che separa il diritto (penale in particolare) dalla violenza si interroga Eligio Resta, che in “La violenza (e i suoi inganni)”, Sossella editore, 2019, mette a nudo tutta l’ambivalenza di un diritto costretto a infliggere male per riparare il male commesso.

Il diritto penale si rivela, così, un pericolosissimo, ma ineludibile pharmakon, espresso dall’idea di Walter Benjamin di un giudice che non condanna per la colpa ma “infligge ciecamente destino”, colpendo tuttavia non l’uomo, ma “la nuda vita in lui”.

E se di quest’arma così ambivalente non riusciamo a fare a meno, per distinguersi dalla violenza essa dovrà, nota Resta, valorizzare la sua funzione di limite del potere e il suo fondamento etico, rischiando altrimenti un convenzionalismo al servizio dei più forti, espresso dalle parole di Goethe: “Voi fate diventare il povero colpevole”. Qui riecheggiano le parole di uno scritto giovanile di Aldo Moro (che riprende Gustav Radbruch): “abbiamo bisogno non tanto di un diritto penale migliore, ma di qualcosa di meglio del diritto penale”.

In virtù di un’associazione che può apparire spericolata, penso si possa rintracciare un filo comune tra quell’affermazione di Moro e quanto ha recentemente ribadito papa Francesco a proposito dell’impotenza del diritto penale a realizzare una qualche utilità sociale. Non è, insomma, attraverso la pena pubblica che si possono risolvere le tensioni all’interno della comunità.

Ma dove tracciare il limite, oltrepassato il quale il diritto penale diviene violenza perché incompatibile con quel principio di umanità che, solo, lo giustifica? Le Corti hanno più volte sottolineato come nessuna pena possa prescindere da alcune minime garanzie indispensabili per consentire al detenuto di portare con sé quel “bagaglio degli inviolabili diritti dell’uomo” che neppure il carcere può negare.

Se la detenzione è essenzialmente spoliazione (di libertà, di affetti, di relazioni, di possibilità), essa non può infatti degenerare in un processo di reificazione, contrario a quella tensione rieducativa che rifiuta ogni visione deterministica, in favore di un’irrinunciabile scommessa razionale sull’uomo. Al contrario, risulta costituzionalmente imposta la residualità del carcere, ammissibile solo laddove ogni altra misura risulti inadeguata. Ed è forse anche il caso di chiedersi, come fa Curi, se non sia strutturalmente incompatibile con la finalità rieducativa una misura, come il carcere, che si svolge deresponsabilizzando il condannato, separandolo da quel contesto sociale in cui dovrebbe reinserirsi e degradando quella soggettività che dovrebbe evolvere, tanto da condividere principi opposti rispetto a quelli sottesi al reato.

La reclusione in luoghi separati dal resto del mondo, oltre che sottratti a ogni tipo di tutela e controllo esterno non è, forse, l’esatto opposto della risocializzazione? Non solo: così come appare oggi, come un contenitore della marginalità sociale e del disagio psichico, il carcere non garantisce nessuno.

Le vittime restano sempre più sullo sfondo (dal processo all’esecuzione); la sicurezza collettiva non ne trae vantaggio; il condannato, quand’anche in quello stato di degrado non acuisca la sua irresponsabilità, ne esce incapace di intraprendere un sia pur minimo percorso di reinserimento sociale. Per questo il carcere va sostituito, investendo soprattutto - come propone Umberto Curi - su forme di giustizia riparativa, che responsabilizzino il condannato consentendogli di rimediare alle conseguenze del reato, così soddisfacendo anche le esigenze della vittima. Insomma “qualcosa di meglio del diritto penale”.

“Torniamo in pista”, per rieducare i detenuti
fidal.it, 10 gennaio 2020

Iniziativa Fidal e Dap-Fiamme Azzurre: i carcerati idonei a misure alternative diventano giudici di atletica leggera. Dal carcere ai campi di atletica diventando giudici di gara. “Torniamo in pista” è il progetto ideato dalla Fidal e dal Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria-gruppo sportivo Fiamme Azzurre, che ha l’obiettivo di agevolare il recupero dei detenuti attraverso lo sport e la socializzazione.

La Federazione Italiana di Atletica Leggera, mediante il proprio Gruppo Giudici Gare, svolgerà un’attività di

formazione dei detenuti che sono ritenuti idonei a ottenere misure alternative, perché possano essere responsabilizzati con la partecipazione a manifestazioni promozionali o agonistiche di atletica leggera, provinciali o regionali, in modo da creare momenti di aggregazione e promuovere il recupero dell'autostima e il miglioramento dello stato di salute dei detenuti.

Teoria e pratica - Per l'avvio del progetto sono stati individuati gli istituti penitenziari di Roma, Napoli e Torino: i partecipanti saranno formati per due mesi mediante corsi teorici sull'attività caratteristica dei giudici di atletica leggera (tre lezioni da 2 ore) e con prove pratiche sul campo. Chi verrà considerato adatto, diventerà giudice a tutti gli effetti - tesserato Ggg - e potrà essere convocato per l'intera stagione agonistica, tra marzo e ottobre. Il progetto risponde alle esigenze espresse dall'ordinamento penitenziario italiano, secondo cui negli istituti devono essere favorite e organizzate attività culturali, sportive e ricreative, nella consapevolezza che lo sport, anche se non svolto in maniera diretta, rappresenta un'occasione per la socializzazione, il divertimento e il confronto con gli altri.

Sale ancora numero detenuti, quasi 61 mila a fine 2019

Vita, 9 gennaio 2020

Secondo gli ultimi dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria aggiornati al 31 dicembre 2019, nelle carceri italiane ci sono 60.769 detenuti contro una capienza regolamentare degli istituti di 50.688 posti. In calo gli stranieri: sono 19,9 mila. Oltre 2,6 mila le donne.

Il numero dei detenuti nelle carceri italiane è in continua crescita: al 31 dicembre 2019 nei penitenziari di tutto il paese risultano 60.769 detenuti, mentre al 31 dicembre del 2018 erano 59.655. Un dato che negli ultimi mesi del 2019 ha visto delle oscillazioni importanti, arrivando a superare anche quota 61 mila a fine novembre scorso.

L'ultimo dato reso noto dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap), inoltre, è il più alto tra quelli registrati al 31 dicembre negli ultimi sei anni. Dopo il picco degli oltre 67 mila detenuti registrato il 31 dicembre 2010, la presenza in carcere è diminuita fino a raggiungere gli oltre 53 mila nel 2014 e i poco più di 52 mila nel 2015. Dal 2016 in poi, però, il dato è tornato a crescere senza sosta fino ad oggi. Una crescita che ha riguardato anche la capienza regolamentare degli istituti dichiarata dal Dap: dai 43 mila posti del 2008 si è arrivati ai 50,6 mila posti disponibili, ovvero 10 mila in meno rispetto al numero dei detenuti presenti negli istituti di pena.

In controtendenza rispetto al dato generale delle presenze in carcere è il dato che riguarda la popolazione detenuta straniera: al 31 dicembre 2019 i detenuti stranieri sono circa 19,9 mila, contro i 20,2 mila circa del 31 dicembre 2018. Un dato, quello di fine 2019, che segna un ritorno al 2017, ma risulta più alto di circa 2 mila unità rispetto agli anni 2014 e 2015. La percentuale di popolazione straniera in carcere invece passa dal 33,95 per cento di fine 2018 al 32,7 per cento di fine 2019. Rispetto al totale dei detenuti, le percentuali del 2019 confermano il trend degli ultimi 10 anni: la percentuale di stranieri in carcere rispetto al totale, infatti, è diminuita passando da oltre il 37 per cento alle percentuali odierne. In crescita la presenza di donne in carcere: al 31 dicembre 2019 sono 2.663, contro le 2.576 presenze del 31 dicembre 2018. Un dato in costante crescita dal 2015 ad oggi.

Allarme terrorismo: innalzato il livello di allerta nelle carceri

ansa.it, 9 gennaio 2020

L'iniziativa è stata presa in considerazione dell'attuale scenario internazionale. Il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Francesco Basentini, ha inviato ieri una nota ai direttori e ai comandanti degli istituti penitenziari per elevare il livello di allerta e di sensibilità nei confronti di un possibile innalzamento della minaccia terroristica. L'iniziativa è stata presa in considerazione dell'attuale scenario internazionale e della recente crisi dei rapporti fra Stati Uniti e Iran a seguito dell'uccisione del generale Soleimani.

In particolare, Basentini ha chiesto di "intensificare l'attività di osservazione volta all'individuazione di eventuali segnali di criticità in ordine a tali fatti". Massima attenzione dovrà essere riservata a "possibili esternazioni, da parte della popolazione detenuta, di sentimenti anti-occidentali o comunque anti-americani", che saranno subito segnalate alle competenti articolazioni centrali e territoriali dell'Amministrazione. I reparti di Polizia Penitenziaria degli istituti innalzeranno inoltre il livello di vigilanza e la sicurezza interna ed esterna di ogni struttura, così come saranno potenziati anche i servizi di traduzione e piantonamento dei detenuti all'esterno delle carceri.

La minaccia terroristica di matrice internazionale è ormai da tempo accostata alla considerazione che le carceri possano costituire un bacino di reclutamento importante, agevolato oltre che dal massiccio affollamento degli istituti penitenziari anche dalla mancanza di punti di riferimento esterni. A ciò si aggiungono, come riscontrato più volte dal monitoraggio che viene svolto quotidianamente dagli uomini del Nucleo Investigativo Centrale della Polizia Penitenziaria, le condizioni di disagio e vulnerabilità che possono incidere in maniera preponderante su "suggestioni" derivanti dalla propaganda jihadista.

L'Italia ha alzato l'attenzione sugli obiettivi sensibili presenti sul nostro territorio collegati ai Paesi in questo

momento più coinvolti nell'escalation della crisi in Medio Oriente. Il Dipartimento di Pubblica Sicurezza, dopo l'uccisione del generale Soleimani, ha diramato una circolare in cui si chiede agli apparati di sicurezza di alzare il livello del monitoraggio su tutto ciò che riguarda gli interessi di Stati Uniti e Iran, in primo luogo, e di Israele e Iraq. Nella circolare si fa riferimento sia all'uccisione del capo dei Pasdaran sia alle manifestazioni di protesta davanti all'ambasciata Usa a Baghdad che l'hanno preceduta, sia alle "recenti dichiarazioni dell'amministrazione statunitense sull'impegno in quell'area". Per questo, si sottolinea nel documento, "si rende necessario sensibilizzare... le misure di vigilanza e sicurezza a protezione degli obiettivi diplomatico-consolari, religiosi, commerciali scolastici, turistici, culturali e ricreativi statunitensi, nonché di ogni altro ritenuto a rischio per la circostanza, compresi quelli riferibili ad Iraq e Iran".

A prefetti e questori il Dipartimento chiede inoltre di "implementare le attività di vigilanza a carattere generale, osservazione e controllo coordinato del territorio" - con l'obiettivo di "predisporre tempestivamente ogni misura finalizzata a prevenire il compimento di illegalità e garantire la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica" - e di "intensificare adeguatamente l'attività informativa", in modo da disporre di un "costante e sempre attuale" flusso di informazioni. Infine, la circolare ricorda a tutti gli operatori impegnati sul territorio di attenersi alla direttiva sulle misure di autotutela.

La vera emergenza è da sempre la "Giustizia giusta"

di Valter Vecellio

Il Dubbio, 9 gennaio 2020

Sembra che qualcuno, finalmente, si stia rendendo conto che la vera, grande, emergenza di questo paese - che pure di emergenze ne ha tante - è costituita dalla Giustizia. Sembra che molti si rendano conto che la cosiddetta riforma sulla prescrizione, fortissimamente voluta dall'attuale ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, dal Movimento 5 Stelle, e da alcuni eterogenei settori della magistratura e del giornalismo, è un'offesa, un oltraggio alla civiltà giuridica, alla stessa Costituzione. Par di vederlo il povero Cesare Beccaria, chissà quante volte si è rivoltato nella tomba; e quanto mai esatta l'amara definizione di Leonardo Sciascia: "Italia, paese culla del diritto, ma ormai la sua bara".

Accade così di vedere mobilitati personaggi fino a oggi a tutto interessati e preoccupati, ma non alla Giustizia; scendono anche in piazza, manifestano. Ricordo bene la loro irridente espressione quando li si invitava a riunioni per individuare strumenti per far fronte a questa emergenza; per quanto tempo il Partito Radicale, quello Nonviolento, Transnazionale, Transpartito, e gli avvocati sono stati lasciati soli... non muovevano un dito, nel senso letterale. Marco Pannella veniva guardato con sufficienza, una sorta di nonno un poco tocco, con quella sua monomania: quotidianamente ricordava l'urgenza e la gravità della questione giustizia.

Ora ci dicono e ci spiegano quello che da sempre sappiamo e abbiamo cercato di dire e spiegare. D'accordo: "Meglio tardi che mai". A patto di ammettere, di capire, che la questione della prescrizione è l'ultimo anello di una catena infinita. La giustizia giusta per cui si sono battuti Pannella, Sciascia, Enzo Tortora, richiede riforme di grande respiro: responsabilità civile del magistrato; separazione delle carriere; abolizione dell'obbligatorietà penale; robusta delegificazione.

Sono le cose che auspicava, tra gli altri, Giovanni Falcone: che non a caso, prima di essere ucciso dalla Cosa Nostra, ha avuto tra i suoi più implacabili avversari, tanti suoi colleghi. Poi alcune proposte sagge e giuste di recente elencate dal giudice emerito della Corte Costituzionale Sabino Cassese: i tempi del processo, tutti e tre i gradi, in un solo anno; sanzionare in via amministrativa tutto ciò che non ha vera rilevanza criminale. L'accusa affidata a persone che abbiano equilibrio e procedano con cautela, senza maxi-retate, pubblicità, gestione delle ricadute mediatiche, comunicino riservatamente (come vuole la Costituzione) le accuse agli interessati. Questo è. Altrimenti è solo fuffa.

Rimini. "Celle aperte": un giorno in carcere

di Paolo Guiducci

ilponte.com, 8 gennaio 2020

Giornata a contatto, giovedì 12 dicembre, con i detenuti del carcere per una trentina di volontari grazie alla seconda edizione di Celle aperte, l'iniziativa proposta dal cappellano don Nevio Faitanini e resa possibile dalla disponibilità della direzione, rappresentata dalla dottoressa Carmela De Lorenzo, e del commissario capo Aurelia Panzeca. Questa volta il Magistrato di Sorveglianza di Bologna ha autorizzato l'ingresso nelle sezioni dell'istituto penitenziario a volontari provenienti da otto differenti realtà volontaristiche, solidali o cooperativistiche del territorio riminese che a vario titolo operano dentro e attorno la Casa circondariale, occupandosi dei temi della legalità e della privazione della libertà.

C'erano rappresentanti delle associazioni Caritas Rimini onlus, Papa Giovanni XXIII, della Cooperativa Cento Fiori, della parrocchia San Benedetto di Cattolica, del Centro per le famiglie del Comune e della Diocesi di Rimini, del gruppo di volontari, della Congregazione delle suore missionarie di Cristo, di Comunione e Liberazione: un gruppo eterogeneo di persone di tutte le età e provenienze, alcune in carcere per la prima volta, attratte dall'opportunità di poter trascorrere un'intera giornata all'interno dei "Casetti" fianco a fianco con le persone recluse, con la rara opportunità di avere accesso alle sezioni dove si trovano le celle.

Dall'apertura delle celle del mattino dopo la prima conta alla "chiusura" per il pranzo delle 11.30 (anche se, con l'occasione di questa iniziativa, le celle sono state lasciate volutamente "aperte" per consentire un maggiore contatto e interscambio tra le persone detenute e i volontari in visita), fino alle due ore d'aria dalle 13 alle 15, per terminare con il bilancio condiviso dell'esperienza, che è stato tracciato da detenuti e volontari insieme nella cappella della casa circondariale dalle 15.30 alle 16.30.

"Celle aperte" è un progetto che ha pochi eguali nelle carceri italiane e che è arrivato nel carcere di Rimini grazie alla mediazione della cappellania: il buon esito della giornata dietro le sbarre è stato condiviso da tutti, ospiti, partecipanti e polizia penitenziaria, i quali hanno auspicato in modo trasversale che l'iniziativa possa ripetersi presto, e più spesso, perché in grado di alleggerire i pensieri, alleviare gli animi e rompere la routine della quotidianità carceraria, e questo non soltanto per le persone recluse.

Tra i volontari sono molte le impressioni che sono state condivise con don Nevio, don Matteo Donati della parrocchia di Cattolica e il Vicario generale della Diocesi di Rimini, don Maurizio Fabbri. Da chi ha dimenticato giudizi e pregiudizi trovandosi di fronte a persone di cui non ha voluto conoscere i reati, rispondendo così alla chiamata della sua professione di fede, a chi si è trovato inaspettatamente a confidarsi, a chi invece ha preferito fare domande anche sulle cose più pratiche, come il lavaggio dei vestiti o il funzionamento della spesa personale. A colpire una volontaria è stato quel tempo perlopiù vuoto, quell'assenza di attività o passatempi che rischia di rendere diseducativa la permanenza in carcere e di trasformare quel vuoto in "tempo perso". Va precisato invero che quella mattina non erano presenti i detenuti quotidianamente impegnati nell'attività di pulizia dei locali dell'istituto, come anche in mensa, lavanderia e nei lavori di manutenzione del fabbricato, ovvero 29 persone, cui va aggiunta una trentina di partecipanti ai corsi di alfabetizzazione, di scuola media e di biennio di base. Senza dimenticare che poi ci sono le altre attività e momenti di confronto e animazione organizzate da parte delle diverse associazioni di volontariato che hanno accesso alla struttura.

Ad attirare un'altra volontaria è stato il bisogno di vedere con i propri occhi se in quel luogo c'era ancora speranza per l'umano, una risposta interiore che ha risuonato come un "sì". Il momento del pranzo è stato di pura condivisione, fin dalla sua preparazione. Tra una resistenza e un cenno di timidezza, molte delle persone detenute scese dalle sezioni al termine della giornata trascorsa insieme hanno voluto ringraziare al microfono chi aveva dedicato loro il proprio tempo libero e chi l'aveva resa possibile, in un intercalare di riconoscenza che ha fatto comprendere, oltre alla valenza di iniziative simili, anche la loro efficacia.

Milano. "Legami in Opera", oltre le barriere della disabilità e i confini del carcere
milanofinanza.it, 8 gennaio 2020

Fondazione Sacra Famiglia e il carcere di Opera realizzano il primo progetto di inclusione sociale che coinvolge persone disabili e detenuti. Fondazione Sacra Famiglia che dal 1896 si prende cura delle persone fragili con complesse o gravi fragilità e disabilità fisiche, psicologiche e sociali e l'Associazione in Opera della Casa di reclusione di Milano-Opera hanno dato vita a un progetto unico nel suo genere: Legami in Opera.

Legami in Opera ha visto coinvolti sette uomini tra i 55 e i 70 anni, con difficoltà cognitive medio-lievi (e un vissuto decennale in Sacra Famiglia) e 15 detenuti, italiani e stranieri (il più giovane di 23 anni e il più anziano di 65): insieme hanno realizzato alcuni strumenti musicali. Il percorso è durato tre mesi e si è strutturato attraverso una serie di incontri con frequenza settimanale, da giugno a fine ottobre. Gli strumenti sono stati poi utilizzati durante il Recital di Natale di Sacra Famiglia, un evento speciale che ha visto come protagonisti-attori ospiti storici e volontari. Nel corso del progetto le fragilità di ciascuno sono diventate occasioni di esperienza e vita comune, l'iniziale "lontananza" tra persone disabili e carcerati è sparita per fare spazio a canzoni, lavoro insieme e nuove amicizie. "Siamo molto orgogliosi di aver partecipato a questo progetto", ha commentato Barbara Migliavacca, responsabile dell'iniziativa, "i detenuti hanno vissuto l'esperienza in maniera positiva e gli ospiti sono riusciti, grazie all'aiuto di questi nuovi amici, a creare uno strumento musicale bello e vivo. Ne è nata un'esperienza unica e toccante e di questo non possiamo che ringraziare l'Associazione In Opera e il Direttore Di Gregorio per averci aiutato a realizzarla. Ogni barriera o prigione fisica, psichica e sociale può essere superata insieme nella solidarietà in un progetto comune".

I detenuti, a seguito di questa esperienza hanno scritto diverse lettere, di cui uno stralcio recita: "Lo sguardo buono e il sorriso sincero di questi nuovi amici mi ha spiazzato. Prima di conoscerli...avevo l'idea che fossero gravemente

malati e che questo fatto costituisse un peso schiacciante. Con le mie parole “di prima” avrei detto che, senza nemmeno un processo, erano stati messi all’ergastolo. E da un ergastolano ti aspetti volto cupo e pensieri oscuri. Invece...”. Visto il grande successo il progetto si ripeterà in primavera.

Catania. I detenuti potranno riscattarsi impegnandosi in attività per i più poveri

Quotidiano di Sicilia, 8 gennaio 2020

Siglata convenzione tra la Caritas di Catania e l’Ufficio distrettuale dell’esecuzione penale esterna. I ristretti potranno svolgere lavori di pubblica utilità ai fini della concessione della messa alla prova. Lavori di pubblica utilità in Caritas diocesana come misura alternativa alla detenzione. Si sintetizza in questi termini la convenzione di collaborazione per servizi di assistenza e di giustizia riparativa tra l’Ufficio distrettuale di esecuzione penale esterna di Catania (Udepe) e l’organismo pastorale dell’Arcidiocesi di Catania. La sottoscrizione del documento è arrivata nelle scorse settimane da parte dei direttori Rosalba Salierno e don Piero Galvano.

L’impegno a livello locale, definito da Caritas Diocesana e Udepe di Catania, si inserisce all’interno del protocollo nazionale sottoscritto lo scorso novembre tra il presidente nazionale di Caritas Italiana e il capo gabinetto del ministero della Giustizia che promuove la stipula con i tribunali di convenzioni per svolgere lavori di pubblica utilità da parte di imputati maggiorenni, ai fini della concessione della messa alla prova.

La convenzione sottoscritta tra Caritas diocesana e Udepe di Catania sostiene la conoscenza e lo sviluppo di attività riparative a favore della collettività, puntando, contemporaneamente, alle iniziative di sensibilizzazione nei confronti della comunità locale rispetto al sostegno e al reinserimento di persone in esecuzione penale. La convenzione favorisce la costituzione di una rete di risorse che punta ad accogliere i soggetti ammessi a misura alternativa o alla sospensione del procedimento con messa alla prova che hanno aderito a un progetto riparativo.

La Caritas diocesana ha stabilito di assegnare i soggetti individuati dall’Udepe alle attività a bassa soglia dell’Help Center della Stazione Centrale, quindi principalmente nei servizi di accoglienza, colazione, preparazione pasti per la mensa, pulizia dei locali e distribuzione del vestiario nei confronti di persone in situazione di disagio e di estrema difficoltà. Una possibilità offerta ai soggetti che aderiscono alla proposta di svolgere attività a favore della collettività e segnalati dall’Udepe alla Caritas Diocesana che in seguito svolgerà un colloquio conoscitivo.

Per Don Piero Galvano, direttore della Caritas, è un’opportunità per quanti hanno deciso di ripartire aiutando chi ne ha maggiormente bisogno: “la misericordia di Dio è sempre grande per chi vuole veramente cambiare vita e mettersi a servizio del prossimo; pertanto, l’attività in Caritas è una concreta opportunità per chi, autenticamente pentito, vuole riabilitarsi davanti a Dio e agli uomini”.

Un rapporto, quello tra Caritas e Udepe, che si è strutturato anche sulla base di una comune visione del recupero della persona: “Sono particolarmente contenta di aver stilato questo accordo con la Caritas - ha spiegato il direttore dell’Udepe, Rosalba Salierno - perché a mio avviso anche gli aspetti legati alla spiritualità e alla religione sono molto importanti per il recupero dei nostri utenti, anzi vengono molto spesso trascurati e messi sullo sfondo quando invece, secondo noi, il vero cambiamento passa attraverso una diversa visione della vita e della realtà delle cose”.

Oristano. “In ospedale servono le camere per i detenuti”, la Polizia penitenziaria protesta

di Elia Sanna

L’Unione Sarda, 8 gennaio 2020

Sindacalisti in presidio al San Martino. Una delegazione ricevuta dal direttore Assl. Sono arrivati da tutta la Sardegna i sindacalisti della polizia penitenziaria per protestare contro i vertici della sanità oristanese a cui si chiede ormai da anni di creare apposite camere di sicurezza nell’ospedale San Martino, per il piantonamento dei detenuti. Una quarantina sono stati i rappresentanti sindacali che hanno deciso di aderire alla manifestazione, andata in scena sotto il palazzo della direzione della Assl di Oristano, in via Carducci.

I sindacalisti hanno denunciato la grave situazione che vivono i degenti e gli stessi operatori, costretti a scortare e piantonare i detenuti, molti dei quali in Regione di alta sicurezza, nei reparti del San Martino. I sindacati hanno ricordato che esiste un finanziamento già dal 2016 per la ristrutturazione del presidio ospedaliero e nel quale era previsto anche la realizzazione delle camere di sicurezza. Una delegazione di sindacalisti, accompagnati dai consiglieri regionali Annalisa Mele e Emanuele C’era, ha poi incontrato il direttore della Assl di Oristano, Mariano Meloni. Il manager della Assl ha spiegato, durante l’incontro con le organizzazioni sindacali, di aver individuato, nel reparto di Ortopedia del San Martino, i locali idonei dove realizzare le camere di sicurezza. Locali attualmente occupati dai pazienti talassemici. “Stiamo lavorando per individuare una rapida soluzione - ha detto Mariano Meloni - per risolvere entrambi i problemi”.

Ingiusta detenzione, il governo risponde a Petrilli

Il Centro, 8 gennaio 2020

Giulio Petrilli prosegue la sua battaglia per il diritto al risarcimento contro l'ingiusta detenzione. "Sto provando", scrive, "a far applicare la legge votata da un referendum e poi modificata sulla responsabilità civile dei magistrati nel caso di errori giudiziari.

Sinora nessun magistrato ha mai pagato. Io sto provando a rivendicare un mio diritto e vedere se qualcuno di loro paga per i suoi errori. Ho inoltrato al presidente del Consiglio Giuseppe Conte un'istanza in tal senso. Sono uno dei pochi che sta provando questa via legittima. Il sogno continua, lo chiamo così perché è una battaglia che dura da venti anni. Un sogno non certamente per i soldi, ma per il principio. Non mi illudo", ammette Petrilli, "ma almeno arrivano segnali di attenzione. Dopo tante sollecitazioni spero si possa arrivare a una risposta positiva sulla mia vicenda del mancato risarcimento per un'ingiusta detenzione durata sei anni.

L'ulteriore risposta, pervenuta nei giorni scorsi, della responsabile dell'ufficio giuridico e contenziosi della presidenza del consiglio Margherita Piccirilli, comunica che l'istruttoria è stata avviata e ne sarà comunicato l'esito.

Un ulteriore passo in avanti rispetto alla prima lettera e mi assicurano che daranno certamente una risposta.

Questa lettera ha una valenza importante di attenzione al tema. Ho chiesto 10 milioni per il risarcimento da ingiusta detenzione durata sei anni con l'accusa di banda armata conclusasi con una sentenza definitiva di assoluzione in Cassazione, sono stato in 13 carceri speciali, in detenzione estrema. Non so che decideranno, ma mi interessa ribadire che anche quando lo Stato con i suoi magistrati sbaglia, o lui o loro devono risarcire. Finora, da quando è entrata in vigore questa legge, nessun magistrato ha mai pagato per un suo errore".

Messa alla prova anche per la ricettazione con precedenti penali

di Patrizia Maciocchi

Il Sole 24 Ore, 8 gennaio 2020

Corte di cassazione - Sezione IV - Sentenza 7 gennaio 2020 n.131. Via libera alla sospensione del processo per messa alla prova anche per ricettazione e furto pluriaggravato. Un "beneficio" che il giudice non può negare neppure se l'imputato ha dei precedenti penali. La Corte di cassazione, con la sentenza 131 del 7 gennaio, chiarisce che per individuare i reati per i quali è ammessa la sospensione del procedimento con messa alla prova, il giudice deve tenere presente solo la pena edittale massima prevista per la pena di base. E deve farlo senza considerare le circostanze aggravanti, comprese quelle per le quali la legge prevede una pena diversa da quella ordinaria del reato e da quelle ad effetto speciale. Una strada da seguire - precisano i giudici - nell'ottica di un'estensione dell'ambito applicativo della messa alla prova e anche in ragione della mancata previsione letterale da parte della legge "degli accidentalia delicti".

Partendo da questi principi la Suprema corte ha accolto il ricorso di un imputato condannato, a due anni di reclusione e 800 euro di multa, per il reato, riqualificato (rispetto all'originaria ricettazione) di furto pluriaggravato. Il tribunale, con una decisione avallata dalla Corte d'Appello, non aveva riconosciuto al ricorrente le attenuanti generiche a causa dei plurimi precedenti penali, ritenendo non esistenti elementi positivi che deponessero a suo favore. Per la Corte territoriale, correttamente il primo giudice, aveva respinto la richiesta di sospensione del reato con messa alla prova, visti i limiti edittali del reato di ricettazione e, a maggior ragione del riqualificato reato di furto con più aggravanti.

La cassazione precisa però che la messa alla prova si applica, una sola volta, ai reati puniti con la pena massima di quattro anni, sola o unita alla pena pecuniaria, Un ristretto ambito applicativo che è stato tuttavia ampliato estendendolo anche ai delitti indicati dall'articolo 550 comma 2 del Codice di rito penale, tra i quali oltre che il furto aggravato rientra anche la ricettazione.

L'Aquila. Nel carcere delle Costarelle record italiano di detenuti al 41bis

ilcapoluogo.it, 8 gennaio 2020

Con 166 detenuti al 41bis il Carcere dell'Aquila è l'Istituto penitenziario che ospita il maggior numero di reclusi condannati al carcere duro. Non detenuti qualunque, ma i cosiddetti "ristretti", coloro che sono condannati cioè al carcere duro. Spesso se ne sente parlare, anche sui media, poche volte, forse mai, ci si chiede cosa voglia dire carcere duro.

Per la prima volta una telecamera è entrata nella sezione destinata ai criminali eccellenti, nello speciale di quattro puntate di Buongiorno Regione, in onda su Rai3. La prima puntata, trasmessa nell'appuntamento regionale di questa mattina, ha aperto le porte del carcere dell'Aquila.

Nel carcere dell'Aquila ci sono 166 detenuti al 41bis, sui 760 reclusi e condannati al carcere duro in tutto il territorio nazionale. Tra di loro c'è chi ha ucciso Giovanni Falcone, chi ha attentato alla vita di Paolo Borsellino, chi ha

ucciso Marco Biagi, chi si è macchiato le mani nell'uccisione di Massimo D'Antona.

“I controlli in un carcere duro sono maggiori e già rigidi”, spiega Salvatore Prudente, Responsabile Gom, Gruppo Operativo Mobile. “C'è il controllo visivo in ogni stanza oltre al controllo in un'apposita sala regia, che mostra tutte le immagini riprese dalle telecamere. Resta fuori dal controllo della telecamera solo la zona dei servizi igienici, per una questione di privacy”.

Il regime del 41bis è una carcerazione speciale istituita nel 1992, dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio. “Si tratta di un regime differenziato, quindi particolare, che comporta, ad esempio, la censura sulla corrispondenza sia in entrata che in uscita, nel tentativo di spezzare il sodalizio con l'esterno”, spiega la Direttrice del Carcere dell'Aquila, Barbara Lenzini. “Ci sono, poi, delle norme che il detenuto deve rispettare. Come un colloquio al mese che viene sistematicamente ascoltato e videoregistrato”, continua il Generale Mauro D'Amico, Comandante Gom.

Alberto Savi dopo 25 anni passa Natale in famiglia: è un'altra persona, ma scattano le polemiche di Tiziana Maiolo

Il Riformista, 8 gennaio 2020

Ci risiamo. Ogni volta che si pronunciano le parole “permesso-premio” è come agitare il classico drappo rosso davanti al toro. È capitato nei giorni scorsi alla notizia che, dopo 25 anni di carcere, l'ergastolano Alberto Savi aveva trascorso il natale in famiglia.

Savi è il minore dei tre fratelli che sul finire degli anni Ottanta insanguinarono l'Emilia con rapine, ferimenti, omicidi. Si chiamavano la “banda della Uno bianca”. Erano poliziotti, erano feroci. Sono stati arrestati, processati, condannati all'ergastolo. Il maggiore dei tre, Roberto, ha chiesto per due volte la grazia, gli è stata rifiutata. Alberto, il minore, era già uscito in permesso altre due volte, ma il fatto era passato inosservato.

Ma questa volta la sua uscita dal carcere ha coinciso casualmente con la data dell'uccisione di tre carabinieri, che venivano commemorati proprio negli stessi giorni. E la commozione si è trasformata in rabbia, non solo da parte dei parenti delle vittime, ma dal solito contorno di giornalisti, esponenti politici, magistrati. Ma la rabbia non può ispirare il legislatore né il magistrato. E neanche le parti civili, crediamo.

Anche se è più difficile dirlo. Perché è vero che, in questo come in altri casi, gli assassini sono pur sempre vivi e le vittime sono morte. Ma la giustizia ha funzionato, visto che i colpevoli hanno avuto un regolare processo e sono stati condannati alla pena massima prevista dal nostro ordinamento. In cui non è contemplata la pena di morte, per fortuna. E siamo sicuri che nessuno tra i parenti delle vittime che protestano ogni volta che un condannato per un grave delitto ottiene un permesso di uscita dal carcere sarebbe favorevole al ripristino della pena capitale. Nessuno vuole vendetta, si sente ripetere, ma solo “giustizia”.

Pure, la frase è sempre la stessa: buttare via la chiave. Cioè, inconsapevolmente, pur non volendo uccidere si vuole creare i sepolti vivi. Chi ha ucciso deve a sua volta essere ucciso, lasciato a languire in una sorta di segreta fino a morire. Senza speranza, quasi una sorta di Dorian Gray mummificato nell'immagine di come era quel giorno, quando era giovane, spavaldo e assassino. Il suo invecchiamento non è previsto, e così il suo cambiamento.

Alberto Savi, che ieri era l'immagine stessa di Caino, oggi ha 54 anni e ha trascorso metà della sua vita in carcere. Secondo le statistiche della natalità oggi in Italia, ha una previsione di vita di circa altri 30 anni. Se ha ottenuto già tre permessi, significa che il magistrato di sorveglianza, e con lui tutta la squadra che ha osservato il suo percorso, ha rilevato il cambiamento.

E non crediamo che oggi lui si rimetterebbe mai dentro una Uno bianca con le armi in pugno. È un'altra persona, e ha scontato 25 anni di carcere, una vita. Non è giunto il momento di dare concretezza all'articolo 27 della Costituzione, di crederci davvero? O consentiamo alla rabbia, quella dei parenti ma anche quella di giornalisti-politici-magistrati, di farsi legislatore e giudice? E quindi di comminare, nei fatti, una nuova forma di pena di morte? Ma la rabbia non è figlia unica, è gemella siamese della vendetta, la vendetta impotente dello Stato che non riesce a processare in tempi congrui, a dare giustizia a colpevoli e innocenti e neanche alle vittime dei reati. Di fronte al proprio fallimento, di fronte all'ipocrisia della finta obbligatorietà dell'azione penale, di fronte all'incapacità di applicare processi brevi e misure alternative, si sceglie la via della vendetta. Che cosa è se non vendetta, come nella favola del lupo e l'agnello, nei confronti dei soggetti deboli del processo, cioè l'imputato e la vittima, l'abolizione della prescrizione, il processo eterno? La vendetta è l'opposto della giustizia.

La terza sorella è meno conosciuta delle altre due, è la paranoia, quella che fa invocare (si potrebbero citare tanti famosi processi) la ricerca dei mandanti, ogni volta che una sentenza non ci soddisfa del tutto. Capita nei processi sulle stragi o sui grandi eventi come sciagure ferroviarie o incendi. La ricerca paranoide del capro espiatorio “in alto” è molto consolatoria ma non porta lontano. Come del resto la rabbia e la vendetta. Perché quando le tre sorelle, rabbia, vendetta e paranoia entrano dalla porta, è la giustizia a uscire dalla finestra.

Libertà religiosa negata ai detenuti non cattolici

di Laura Pasotti

osservatoriodiritti.it, 8 gennaio 2020

Poter professare il proprio credo è garantito a tutti dalla legge, anche ai detenuti. In ogni istituto c'è una cappella, un prete e si celebrano i riti cattolici. Ma per chi segue altre confessioni è tutto più complicato. E spesso la libertà religiosa non viene garantita come dovrebbe.

Per chi non è cattolico, pregare in prigione diventa un'impresa. Anche se dovrebbe essere un diritto garantito a tutti i detenuti. In particolare, una delle maggiori difficoltà è dovuta alla mancanza di spazi adeguati. Le visite fatte dall'associazione Antigone nel 2019, infatti, hanno rilevato che in 40 istituti non ci sono luoghi dedicati a culti non cattolici. E così si è costretti a utilizzare sale polivalenti allestite all'occorrenza per la preghiera.

“La mancanza degli spazi è un grosso problema e spesso, anche dove ci sono, il servizio non è garantito per mancanza di personale. In alcune carceri i musulmani fanno insieme la preghiera del venerdì, la più importante. In altre pregano a gruppi nelle sezioni. Ma in alcune hanno a disposizione solo la cella. Molto dipende dal direttore, la sua sensibilità è determinante”, denuncia Yassine Lafram, presidente dell'Unione delle comunità islamica in Italia (Ucoii).

Nel 2015 l'Ucoii ha firmato un Protocollo di intesa con l'amministrazione penitenziaria che ha avviato una sperimentazione in otto carceri per favorire l'ingresso di imam o guide spirituali per i detenuti musulmani. “Noi già prima del 2015 eravamo presenti in alcuni istituti per garantire un diritto. Il Protocollo non ha fatto altro che riconoscere l'importanza del lavoro che già stavamo facendo, in modo volontario”, spiega Lafram.

Oggi però si tende a parlare di islam e carcere soltanto in termini di radicalizzazione. “Si guarda ai detenuti di fede islamica solo in termini di prevenzione e spesso ci si dimentica di offrire un servizio che è garantito dalla Costituzione. Lo Stato dovrebbe intervenire in tutte le carceri per dare assistenza spirituale, ma in realtà oggi c'è un vuoto e, a volte, si scelgono imam fai da te tra i detenuti. Chi è in carcere può avere, in una certa misura, un risentimento verso le istituzioni o può ritenere ciò che vive un'ingiustizia. Quali valori può trasmettere una persona in quello stato mentale?”, si domanda Lafram.

Il Protocollo con l'Ucoii è un segnale importante, ma non basta. “Serve il coinvolgimento delle comunità islamiche, un lavoro sistematico nelle carceri per dare assistenza spirituale, perché l'ascolto è di per sé prevenzione. E poi bisogna chiedersi se l'approccio securitario adottato verso i detenuti musulmani sta funzionando. Monitorare una persona significa farla sentire sotto accusa e questo alla lunga è rischioso: oltre a investire in sicurezza si dovrebbe investire nell'assistenza spirituale, perché una guida valida farebbe già una parte del lavoro di prevenzione”, sostiene il presidente dell'Ucoii.

Un passo avanti potrebbe essere il riconoscimento delle comunità islamiche come ente religioso, così come previsto dall'articolo 8 della Costituzione. “Prima ci raccontavano che non era possibile per la mancanza di un unico interlocutore, ma per altri culti, come il buddismo, sono stati fatti accordi con più realtà. La verità è che manca la volontà di stipulare un accordo che, a cascata, potrebbe risolvere una serie di problemi”, dice Lafram.

“Il carcere è una comunità che, tradizionalmente, attribuisce al tema della religione un ruolo rilevante e lo declina in maniera multiculturale. La religione è considerata uno strumento di emenda e lì più che altrove si dà rilievo all'appartenenza religiosa”. A dirlo è Alessio Scandurra, coordinatore dell'Osservatorio sul carcere dell'associazione Antigone. Che precisa: “Al di là della dimensione spirituale, il ministro di culto è una persona che parla con te e di questo c'è una grande domanda in carcere”.

Il diritto a non essere discriminati per il proprio credo è previsto dall'articolo 1 dell'Ordinamento penitenziario, mentre la libertà di professare la propria fede e praticarne il culto è stabilita dal 26, in cui però già si fa una distinzione: la norma dice che nelle carceri è assicurata la celebrazione dei riti del culto cattolico (in tutte c'è una cappella) e che in ciascun istituto c'è almeno un prete, mentre gli appartenenti a religioni diverse da quella cattolica hanno diritto di ricevere, su loro richiesta, l'assistenza dei ministri del proprio culto e di celebrarne i riti.

L'Ordinamento penitenziario è una legge del 1975, quando né la società italiana, né, di conseguenza, il carcere, potevano dirsi multiculturali.

I detenuti in Italia sono poco più di 61 mila, di cui circa un terzo stranieri. La maggior parte si dichiara cattolico, circa il 55%. I restanti sono divisi tra chi non dichiara la propria fede, poco più del 26%, e le altre confessioni: musulmani dichiarati (circa il 12%) e ortodossi (poco meno del 4%) in primis e, a seguire, pentecostali, avventisti del settimo giorno, testimoni di Geova, indù, buddisti e altri (dati del 15esimo Rapporto Antigone).

C'è chi lo dichiara all'ingresso e chi invece preferisce tenere per sé il proprio credo, chi non segue alcuna confessione e chi ne abbraccia una durante la detenzione. “Il carcere è un luogo che riunisce un gran numero di persone in un momento di difficoltà esistenziale catastrofica in cui ci si aggrappa a quel che si trova, anche alla religione”, dice Scandurra.

Libertà religiosa negata: mancano ministri di culto non cattolici - I cappellani cattolici sono 314, ben più di uno per istituto (circa 190). Quelli di altre confessioni entrano secondo due modalità: se c'è un'intesa con lo Stato non

servono particolari autorizzazioni, come per valdesi, avventisti, comunità ebraiche, ortodossi e buddisti; se l'intesa non c'è, come nel caso dell'islam, serve un nulla osta dell'Ufficio culti del ministero dell'Interno. In totale sono circa 1.400 i ministri di altre confessioni che accedono al carcere, tra cui 47 imam e circa 500 testimoni di Geova (dati ministero della Giustizia). A questi si aggiungono gli assistenti volontari autorizzati dai provveditorati regionali - poco meno di 1.300 - e dai magistrati di sorveglianza, circa 15 mila (fonte: Relazione del ministero sull'amministrazione della giustizia 2018).

Ci sono però istituti in cui non entrano ministri di culto diversi da quello cattolico: 9 (circa il 14,3%) secondo quanto rilevato da Antigone nelle visite effettuate nel 2019. "Vero è che laddove c'è soltanto il prete cattolico a lui si rivolgono anche i detenuti di altre confessioni, perché è l'unica risposta a un bisogno di parlare molto forte. Altra cosa è la pratica religiosa, che richiede orari e spazi adeguati che, non sempre, l'organizzazione del carcere può mettere a disposizione", precisa Scandurra.

L'esempio di Bologna - Nel carcere della Dozza di Bologna i detenuti musulmani riescono a fare insieme la preghiera del venerdì solo una volta al mese, nella sala cinema, mentre normalmente si fa in salette nelle sezioni o in cella. Nella sezione penale, però, lo spazio adibito a moschea è chiuso da oltre un anno. "Nei limiti delle inadeguatezze strutturali e organizzative, l'amministrazione cerca di mettere le persone detenute nelle condizioni di professare il loro credo. Da un paio d'anni, inoltre, è possibile acquistare la carne halal nel sopravvitto e durante il ramadan si va incontro alle esigenze dei detenuti che vogliono seguire il digiuno consegnando loro cibi non cotti che possono essere consumati dopo il tramonto. Per quanto riguarda la pratica religiosa, però, non ci sono spazi dedicati come accade per i cattolici e per i musulmani la preghiera viene guidata da detenuti scelti dall'area trattamentale tra coloro che non hanno espresso posizioni radicali", spiega Antonio Ianniello, garante dei detenuti del Comune di Bologna.

Domiciliari per poter accudire i figli disabili: deciderà la Consulta
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 8 gennaio 2020

Il 15 gennaio si discuterà della questione di legittimità sollevata dalla Cassazione. Si tratta del ricorso presentato da una donna con prole maggiorenne, affetta da handicap invalidante.

Il 15 gennaio prossimo, la Corte costituzionale si occuperà della questione di legittimità, sollevata dalla prima sezione penale della Cassazione, relativa ad una delle norme dell'ordinamento penitenziario "nella parte in cui non prevede la concessione della detenzione domiciliare speciale anche nei confronti della condannata madre di prole affetta da handicap totalmente invalidante". L'oggetto in esame è l'art. 47 quinquies dell'Ordinamento penitenziario e come giudice relatore sarà Marta Catarbia, la prima donna presidente della Consulta.

Tutto è scaturito dal ricorso dell'avvocato Gianfranco Giunta che aveva chiesto la detenzione alternativa per la sua assistita, condannata in via definitiva per associazione mafiosa, sollevando la questione di incostituzionalità della norma che prevede diversa misura solo in presenza di figli minori di dieci anni.

La Prima Sezione Penale della Cassazione, a marzo scorso, ha accolto la questione di legittimità costituzionale sollevata dall'avvocato Giunta e ha investito la Corte Costituzionale affinché intervenga sulla norma dell'ordinamento penitenziario nella parte in cui non prevede la possibilità di concedere la detenzione domiciliare alla madre condannata, per reati ostativi, con prole maggiorenne affetta da handicap invalidante.

Il penalista calabrese, che da anni segue il caso di una madre condannata in via definitiva per reati di cui all'art. 416 bis, ha fatto leva sulla norma dell'ordinamento penitenziario che prevede la concessione della speciale misura alternativa della detenzione domiciliare a madre o padre condannati solo ed esclusivamente nel caso in cui i genitori abbiano prole di età inferiore a dieci anni e non già alla madre o al padre detenuti con figli adulti diversamente abili. L'avvocato Giunta aveva proposto istanza al Tribunale di Sorveglianza di Reggio Calabria con la quale invocava, per la sua assistita, la concessione della detenzione domiciliare. Istanza però rigettata. A questo punto l'avvocato, unitamente al collega Guido Contestabile, ha deciso di ricorrere in Cassazione sollevando la questione di incostituzionalità della norma, per contrasto con gli articoli 3 e 31 della Costituzione chiedendo la sospensione del procedimento con trasmissione degli atti alla Consulta.

La norma attualmente in vigore risulterebbe in contrasto con le previsioni del secondo comma dell'art. 31 della Costituzione, ai sensi del quale "la Repubblica protegge l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo".

Inoltre potrebbe essere in contrasto anche con l'art. 3 della Costituzione, ed in particolare con il principio di ragionevolezza che è insito nel principio di uguaglianza, dal momento che da un lato consente, in caso di insussistenza di eccezionali esigenze cautelari e se sussiste assoluto impedimento del padre, che la madre detenuta possa ottenere la detenzione domiciliare per assistere i figli di età inferiore ai dieci anni, dall'altro, nella sussistenza dei medesimi presupposti, impedisce al genitore in carcere di assistere in regime di detenzione domiciliare il proprio

figlio disabile, solo perché ha raggiunto l'età di dieci anni indicata dalla norma, come sbarramento alla concessione della misura alternativa della detenzione domiciliare. L'attuale disciplina, inoltre, potrebbe essere lesiva del principio di uguaglianza sostanziale in quanto in entrambi i casi le esigenze di cura ed assistenza sarebbero identiche. Dopo l'udienza pubblica del 15 gennaio, sarà la Corte Costituzionale a decidere.

Giustizia è riconciliazione

di Francesco Occhetta

Il Riformista, 7 gennaio 2020

Con una recidiva al 68% e una spesa di 95 centesimi al giorno per rieducare i detenuti il modello di riabilitazione previsto dall'art. 27 della Costituzione non funziona. Per la Bibbia la giustizia penale cura le relazioni ferite e il suo significato a livello giuridico rimanda ad un aspetto di doverosità verso gli altri e di esigibilità verso sé stessi.

Il suo significato è continuamente provocato da una domanda morale: "Chi è l'altro per me?" e dal senso ebraico di *sedaqah*, la giustizia intesa come solidarietà in relazione alla comunità di appartenenza. La Genesi racconta storie di conflitti violenti tra fratelli come quelli tra Caino e Abele, Isacco e Ismaele, Esaù e Giacobbe, Giacobbe e Labano, Giuseppe e i suoi fratelli.

Nella Bibbia la fratellanza non è data biologicamente, è un punto di arrivo, non ha nulla a che vedere con i legami di sangue. L'uomo è "per natura" fraticida, mentre "per cultura" può diventare prossimo e giusto. Caino cosa risponde a Dio quando gli chiede "Dov'è tuo fratello"? Gli dice: "Sono forse io il custode di mio fratello".

Tuttavia, scrive Levinas, "nel momento in cui metto in dubbio quella dipendenza e chiedo come Caino che mi si dica per quale ragione dovrei curarmene, abduco alla mia responsabilità e non sono più un soggetto morale".

Proprio grazie al suo realismo, il modello di giustizia penale di Israele è servito per regolare nella storia il significato della pena e della sofferenza nei rapporti fra gruppi e Stati, tribù e nazioni che si impegnano a ristabilire giustizia e riconoscimento reciproco. La stessa legge del taglione, spesso utilizzata dai giustizialisti per giustificare la durezza delle pene, non include una risposta vendicativa, ma esige una proporzione tra il male provocato e la pena inferta.

Ma c'è di più. Sfogliando la Bibbia non emerge un'idea astratta di giustizia, ma un'esperienza concreta di uomo "giusto". Il processo a Gesù è emblematico. Il popolo sceglie di condannare il giusto e di liberare il malfattore. Pilato si era chiesto "ma che cosa ha fatto di male Costui?", ma poi si lava le mani. Quando si alleano i grandi poteri, il giusto paga per tutti. La Chiesa non si stanca di denunciare questa dinamica.

Nel 2014 anche Francesco, parlando di populismo penale, ha chiesto alla cultura della giustizia di "non cercare capri espiatori che paghino con la loro libertà e con la loro vita per tutti i mali sociali, come era tipico nelle società primitive, [altrimenti c'è] la tendenza a costruire deliberatamente dei nemici: figure stereotipate, che concentrano in sé stesse tutte le caratteristiche che la società percepisce o interpreta come minacciose. I meccanismi di formazione di queste immagini sono i medesimi che, a suo tempo, permisero l'espansione delle idee razziste".

La morale biblica concepisce la giustizia penale secondo quattro principi:

1) "Non giudicare ma rieducare il colpevole". Caino, l'archetipo dell'assassino, non viene abbandonato a sé stesso, non è escluso dalla premura di Ithwh. La *tsedàqah* di Ithwh prevede per Caino un lungo cammino di espiazione e di riabilitazione dopo la cacciata dal giardino.

2) La responsabilità nell'esecuzione penale è oggettiva. La vittima deve ritrovare ciò che le è stato tolto: o il colpevole assume la propria responsabilità risarcendo del danno la vittima o i suoi familiari, oppure se ne fa carico l'intera comunità. Per la Bibbia la responsabilità è oggettiva, nel diritto romano la responsabilità è soggettiva e individuale.

3) La terra macchiata dal sangue deve essere bonificata altrimenti non darà più frutto per nessuno, nemmeno per le vittime o gli estranei a quell'azione violenta, perché il luogo della relazione e della reciprocità.

4) "Nella colpa c'è già parte della pena". Lo ha ribadito nel 1987 il cardinal C.M. Martini parlando ai detenuti del carcere di San Vittore: "Nella colpa c'è quindi insita una sofferenza, una umiliazione e una esclusione dalla comunione pacifica degli uomini". La funzione della pena è trasformare la colpa in responsabilità per riabilitare a un nuovo inizio. Si punisce severamente il male fatto, ma si salva chi lo ha fatto.

Ci si divide tra giustizialisti - che fondano la loro idea di giustizia sulla vendetta - e permissivisti che minimizzano l'accaduto. Tutto questo però cambia quando la giustizia tocca la carne e gli affetti. In quale modo è possibile garantire la certezza della pena insieme alla certezza della rieducazione?

Con un tasso di recidiva che si aggira intorno al 68% e una spesa di solo 95 centesimi al giorno per la rieducazione dei detenuti il modello di riabilitazione previsto dall'art. 27 della Costituzione non funziona

Cosa significa per uno Stato come l'Italia con la sua cultura giuridica il filmato postato dal ministro Guardasigilli Bonafede sull'arrivo di Battisti all'aeroporto? Un video di tre minuti accompagnato da una musica trionfale con un montaggio da trailer cinematografico per l'arrivo di un detenuto.

È solo un esempio che indica come il modello vigente di "giustizia retributiva" è arrivato al suo massimo grado di

positivizzazione. È scomparso persino il nome “grazia” al Ministero di Giustizia. In quella parola si rinchiudeva un distillato di civiltà. Siamo arrivati a difenderci dal processo e non nel processo. per aver smarrito il senso di ciò che è giusto in sé.

La giustizia biblica in questi ultimi anni ha però ispirato il modello di giustizia riparativa. un “prodotto culturale” che pone al centro dell’Ordinamento il dolore della vittima e la riparazione del reo. L’antropologia della pena viene stabilita rispondendo a tre domande: chi è colui che soffre? Qual è la sofferenza? Chi ha bisogno di essere guarito? Il percorso si articola in alcuni fondamentali passaggi:

1. Il riconoscimento del reo della propria responsabilità davanti alla vittima e alla società.
2. L’incontro con la vittima.
3. L’intervento della società attraverso la responsabilità diretta e la figura del mediatore.
4. L’elaborazione della vittima della propria esperienza di dolore.
5. L’individuazione della riparazione che può essere la ricomposizione di un oggetto o di una relazione.

A chiederlo è la Raccomandazione n. 19/1999 del Consiglio d’Europa: va fatta crescere la cultura della mediazione e formati i mediatori penali. Tecnicamente la giustizia riparativa non è negoziazione: non è risarcimento: non è prestazione volontaria sociale nel carcere e fuori; non è diventare collaboratori di giustizia; non è il premio della messa alla prova o dell’applicazione delle misure alternative ecc.

È un modello culturale che aiuta il modello classico ma capovolge il significato di giustizia. Il salto culturale è quello di far emergere la verità e passare dall’intimidazione della pena alla riabilitazione del detenuto che incontra il dolore della vittima. prende coscienza del male fatto e concretamente ripristina un oggetto o una relazione rotta o distrutta.

Riemerge culturalmente il modello biblico, tra la *mispat* (la giustizia classica) e il *rib* (lite bilaterale). con cui iniziano i libri di Isaia, Osea e Geremia e che la Scrittura presenta come integrativi al sistema penale e alle sue sanzioni. La dinamica è tripla: l’accusa, la risposta dell’accusato e il perdono che permette una vera riabilitazione/riparazione.

Lo testimoniano esempi silenziosi e luminosi. Anna Laura Braghetti, che freddò con 11 colpi Vittorio Bachelet, ha ricordato l’incontro avuto con suo figlio: “Ci siamo riconosciuti. Mi ha parlato e mi ha detto che bisogna saper raccogliere chi ha sbagliato. Lui e i suoi familiari sono stati capaci di farlo addirittura con me. Li ho danneggiati in modo irreparabile e ne ho avuto in cambio solo del bene”.

Daniela Marcone, responsabile nazionale Libera Memoria, a cui è stato ammazzato il padre. ha spiegato così la riparazione: “Ogni volta che viene commesso un crimine, questo coinvolge direttamente il reo e la vittima. ma in realtà si crea uno strappo anche ai danni della comunità in cui reo e vittima vivono: questo strappo occorre ripararlo”.

Lina Evangelista, moglie di un poliziotto assassinato dai neofascisti dei Nar nel 1980, ha affermato: “Perdonare non significa dimenticare il passato, si ricorda tutto. ma in modo diverso”: e. dopo aver incontrato gli assassini del marito, confida: “I mostri si sono rivelati tutt’altro”. Agnese Moro ha scritto agli assassini del padre dopo aver riletto le terribili pagine dell’autopsia che parlano della sua agonia: “Dopo questa lettura - ha raccontato - sono stata davvero sicura di non aver annacquato nulla: che il mio cammino verso di voi. come il vostro verso di noi, è stato fatto senza semplificare e senza mettere niente tra parentesi”.

La giustizia (biblica) va costruita. è una scelta culturale. La scuola. le famiglie. le associazioni, le comunità ecclesiali. la società civile, possono investire e aprire pratiche condivise di giustizia riparativa. La politica ha una responsabilità in più. quella della “prevenzione primaria” che ridurrebbe i reati. come per esempio perseguire i paradisi fiscali, regolare gli appalti, contrastare le coltivazioni della droga. rinforzare l’etica della sessualità per contrastare gli abusi ecc.

Quando gli Usa negli anni Novanta buttarono via le chiavi delle loro carceri i detenuti aumentarono di 5 volte e arrivarono a due milioni. I posti liberi di coloro che delinquivano vennero occupati da altri. La notizia di questi giorni il caso di James Dailey, 73 anni, trenta dei quali trascorsi in cella in Florida. Un altro uomo ha confessato l’omicidio di cui è accusato ma le autorità rifiutano di riaprire il caso e lui rischia la pena di morte.

È questo un esempio anti-biblico. Nel tempo dell’eclissi della giustizia varrebbe la pena rileggere l’opera del gesuita E. Wiesnet “Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita sul rapporto fra cristianesimo e pena”.

L’opera è dedicata a un ragazzo di 19 anni a cui, dopo tre anni di detenzione, è negata ogni riconciliazione dagli abitanti del suo villaggio. Si impicca per disperazione dopo sei settimane. Nella sua lettera di addio lascia scritto: “Perché gli uomini non perdonano mai!”.

Le campagne di chi invoca misure sempre più repressive e nega la funzione riabilitativa della pena sono molto efficaci. Non basta, per contrastarle, ricordare il valore dei principi costituzionali. Bisogna venire incontro alla richiesta di sicurezza che sale dall'opinione pubblica, dimostrando che nella realtà dei fatti il furore vendicativo contro i detenuti non riduce affatto i pericoli, anzi li aumenta, per i cittadini onesti.

In una democrazia emotiva come l'attuale, la legislazione penale costituisce lo strumento elettivo di una politica capace soltanto di assecondare la propria bulimia di consensi: esibire ringhiosità punitiva non costa nulla e, se è certo che non risolve nulla, costituisce ostentazione elettoralmente assai remunerativa. Si tratta, infatti, di un placebo che il Dulcamara di turno riesce a vendere facilmente quale convincente dimostrazione che, avendo a cuore le paure della gente, è determinato ad apprestare drastici e risolutivi rimedi.

E purtroppo, come magistralmente scriveva l'autrice tedesca Christa Wolf nel suo romanzo "Medea" (Edizioni e/o), "non c'è menzogna troppo grossolana a cui la gente non crede, se essa viene incontro al suo segreto desiderio di crederci". Viviamo un tempo in cui, anche per l'effetto moltiplicatore dei social network, slogan e parole d'ordine si diffondono epidemicamente, generando convinzioni à la carte che aggregano consenso: un ghiotto boccone per una politica intenta più ad accodarsi alle processioni dei follower, che a guidarle.

Assistiamo anzitutto, quasi impotenti, alla corruzione delle parole. Nel diritto penale liberale, ad esempio, la locuzione "certezza della pena" suonava come una garanzia; oggi suona come una minaccia. Ma non si tratta soltanto di un caso di "abusivismo semantico", bensì della spia di un tralignamento funzionale dello strumento penale: il processo diventa un'arma per combattere la criminalità; il carcere, un luogo dove segregare i colpevoli, gli sconfitti, magari dopo averli esibiti a mo' di preda con raccapricciante compiacimento di Stato.

Non si cerca più di recuperare alla società un buon cittadino, rispettando la dignità del condannato e offrendogli - se meritevole - opportunità di riabilitazione sociale; ci si preoccupa soltanto di renderlo inoffensivo per tutto il tempo della pena, negandogli ogni speranza di poterne mutare modalità e durata con il proprio fattivo comportamento. È pur vero che a questa politica "incostituzionalmente orientata" si contrappone la giurisprudenza della Corte costituzionale che, con una frequenza che dovrebbe far riflettere qualsiasi politico degno di questo nome, rammenda pazientemente gli strappi procurati al nostro tessuto normativo dalla demagogia legislativa.

La via giudiziaria, tuttavia, unico motivo di ottimismo nel tempo presente, non può bastare. Non solo per il rilievo tecnico che i pronunciamenti giurisdizionali, dato il loro carattere episodico e disorganico, non potranno mai supplire alla mancanza di un compiuto disegno riformatore.

Ma anche perché, per quanto questi pronunciamenti possano condurci avanti, al primo "stormir di fronda" una scorreria legislativa si incaricherà di riportare indietro il sistema, costringendo a una frustrante fatica di Sisifo: gli odierni tentativi di "sterilizzare" la decisione della Corte costituzionale riguardante i permessi all'ergastolano per reati cosiddetti ostativi, dopo le scomposte polemiche che l'hanno preceduta, stanno a dimostrarlo, se mai ce ne fosse bisogno. Per quanto arduo possa apparire, si deve cercare di contrastare la regressiva politica securitaria sul suo terreno, trovando una strategia di comunicazione che renda il cinico populismo penale elettoralmente meno lucrativo.

Per farlo, le ragioni del diritto non bastano. Pur ineccepibili, non trovano ascolto nell'opinione pubblica: sono demagogicamente inermi. È necessario cambiare contenuti e modalità della comunicazione. Nell'attuale contesto, osservare che l'espressione "devono marcire sino all'ultimo giorno in galera" è una grossolana sgrammaticatura costituzionale, tanto più preoccupante se pronunciata da soggetti con responsabilità istituzionali importanti, significa opporre una critica emotivamente imbelli. Una siffatta risposta non ha presa perché trascura l'interesse di cui invece l'opposto approccio mostra di farsi carico.

Essa anzi finisce per accreditare la diffusa, mistificante impressione che vede, pretendono che la pena detentiva sia scontata fino in fondo, rinchiudendo ermeticamente i pericolosi criminali entro le mura del carcere; dall'altra, i "buonisti", gli indulgenzialisti, coloro che sono ossessivamente ed esclusivamente preoccupati della sorte del condannato.

Mentre gli uni trasmettono un messaggio del tipo: "Non siate allarmati, questo pericoloso individuo verrà recluso per tutto il tempo della pena entro mura ben presidiate"; gli altri rispondono: "È un suo diritto costituzionalmente garantito vedere abbassare gradualmente i ponti levatoi di quelle mura, se dimostrerà un significativo progresso di riabilitazione sociale".

Bisognerebbe, invece, contrapporre alle esibite rodomontate punitive una perentoria avvertenza: la segregazione senza speranza mette a grave rischio la sicurezza sociale. Un'affermazione di cui non sarebbe difficile alla bisogna dimostrare il fondamento.

Il proposito di lasciare marcire i detenuti in galera sino all'ultimo giorno della pena inflitta, dobbiamo ribadirlo, non è solo in contrasto con la Costituzione e con la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani: è un attentato alla sicurezza sociale. Questa è l'idea che si dovrebbe riuscire a inoculare nelle vene mediatiche.

Naturalmente, tutto ciò richiede operatori dell'informazione preparati, capaci ad esempio di rispondere, alla grancassa mediatica che accompagna il reato commesso da un soggetto che sconta fuori dal carcere la sua pena, che

soltanto lo 0,5 per cento degli ammessi alle misure alternative commette reati; oppure di ricordare, a chi invoca la certezza della pena come antidoto al pericolo criminale, che alla pena espiata sino all'ultimo giorno in galera consegue poi un indice di recidiva nel delinquere intorno al 70 per cento.

In una "democrazia dell'opinione pubblica" come l'attuale bisogna insomma trovare antidoti comunicativi che sappiano smascherare gli imbonitori, sfidandoli sul loro terreno preferito dell'insicurezza e della paura.

Se si sapranno contrapporre accadimenti e slogan demistificatori (naturalmente sorretti dalla testarda realtà delle statistiche); se si saprà forgiare, per così dire, una demagogia costituzionalmente orientata, in grado di educare il popolo (nel senso etimologico di condurre) ai valori della Costituzione, gran parte della collettività potrebbe accogliere con favore una risposta penale che si faccia più credibilmente carico delle sue inquietudini, senza alimentare sentimenti di paura e di vendetta.

Beninteso, e affinché non ci si prenda per ingenui velleitari, siamo ben consapevoli che aveva ragione Mark Twain: "È più facile ingannare la gente che convincerla che è stata ingannata". E su questo probabilmente fanno affidamento gli impresari della paura, i costruttori di muri, gli inventori del nemico.

Si tratta dunque di risalire - come pesci anadromi - una forte corrente; ma non è dato rinunciare, perché sono in gioco non soltanto il senso e la funzione della pena, ma anche la qualità della convivenza civile. Il modo con cui lo Stato esercita il suo magistero punitivo, infatti, è un sensibile, strano sismografo che registra in anticipo i futuri smottamenti della democrazia.

Italia alla deriva, sta diventando una Repubblica penale

di Biagio De Giovanni

Il Riformista, 4 gennaio 2020

Mentre lo Stato di diritto si appresta a perdere i suoi pezzi pregiati, l'Italia ristagna tra alta retorica e distrazioni di massa, "più soldi nelle tasche degli italiani", come irresponsabilmente promesso dall'ineffabile presidente del Consiglio in una manovra spezzettata, fatta di mille proroghe e sempre salvo intese.

Intanto il quadro politico della maggioranza si frantuma in mille pezzi, i 5 Stelle ne perdono uno al giorno, Conte pensa a come continuare a far politica "dopo", il Pd, come sparito, abbraccia Conte, Italia viva spiazzata da Conte, diventato il primo nemico di Salvini.

Se non batte un colpo, ma serio, mi pare fuori gioco. L'opposizione, a sua volta: sparita Forza Italia, fermo e in discesa Salvini che certe volte, in assenza di ong, sembra gridare alla luna, Meloni in un fortino in moderata e lenta espansione, questo destra-centro non si sa più che cosa sia, quale sia la sua nuova identità, dopo gli scossoni dei mesi passati.

L'Italia senza nocchiero, ferma nell'economia, nel vuoto di una politica pensata, storicamente determinata in relazione al mutamento dei tempi, tutto gridato però, in modo che dal caos descritto qualche voce cerchi di isolarsi e gridi a piena voce nel vuoto caotico. È la voce che sta distruggendo lo Stato di diritto, l'unica cosa seria che sta accadendo in questa Italia "altruista", secondo alta retorica. Altruismo è pensare agli altri, ma chi pensa, per fare un esempio ora in gioco, ai condannati a vita da un processo eterno? L'obbrobrio giuridico esercitato sulla prescrizione, che vige dal primo gennaio deve essere smantellato, ma posso dire di aver scarsa fiducia nei timidi emendamenti proposti per ora?

Come se l'unico tema, impossibile se isolato, fosse: proviamo, perché no?, ad accorciare i tempi dei processi e tutto va a posto, quando in Italia non c'è il "processo giusto" proclamato dalla costituzione, non c'è terzietà dell'accusa, mancano condizioni costituzionali di base, e in assenza di queste si decide di abolire una possibile fine del processo stesso. Ah, Mario Pagano, chi era costui? Un povero illuminista napoletano che ragionava sul processo penale, vissuto nel lontano Settecento, e impiccato in Piazza Mercato, rivoltati nella tomba!

Tutto questo, quando in Italia, non in Europa, vige una Repubblica penale, non c'è più illecito amministrativo che non sia penale, non c'è indagato che non sia alla gogna mediatica con viva collaborazione di una parte della magistratura e di una informazione spietata, quando la vita privata va spesso sconsideratamente sotto intercettazione; quando la magistratura pretende di rifare la storia d'Italia e giudicarla in vitro. Quando in Italia, unico paese dell'Occidente democratico, una inchiesta giudiziaria, Mani pulite, annientò un intero sistema politico, e da quel vuoto ogni equilibrio è andato perduto, non è stato più possibile, dai partiti che avevano modernizzato l'Italia, un passaggio di consegne.

E poi, il grido contro l'untore prima che ne siano accertate le vere e inconfutabili responsabilità, vedi il caso concessioni ad Autostrade. Il sorriso abbozzato sul volto, sempre quello, jena ridens scrissi in un blog, superfluo il nome, di chi, rivolgendosi alla parte peggiore di un paese, sui morti innocenti dice di sapere tutto, tutto sulle responsabilità, attizzando l'odio sociale, addirittura personificando, con nomi e cognomi, i sicuri colpevoli.

E ciò da un posto di responsabilità politica di gran rilievo. E i Pd, scomparso, tace o flebilmente, sottovoce, farfuglia qualcosa. Invece di dirgli: così non puoi fare o dimettiti da ministro! Ecco con il nuovo anno l'augurio: che ci sia

nella cultura italiana, dico cultura, nei luoghi dove questi temi possono essere affrontati, con scienza e coscienza, che ci sia in questa cultura un risveglio serio, costante e perfino un po' gridato per farsi ascoltare oltre il frastuono che ci copre. Non aggiungo altro, è una speranza per l'anno che si apre.

Come cambia la prescrizione

di Alessandro Bianchi

ilpost.it, 3 gennaio 2020

Dalla mezzanotte del primo gennaio è entrata in vigore la riforma della prescrizione approvata dal primo governo Conte lo scorso anno, e contenuta nel disegno di legge anticorruzione, il cosiddetto "Spazza-corrotti". La riforma, fortemente voluta dal ministro della Giustizia Alfonso Bonafede e dal Movimento 5 Stelle, prevede il blocco assoluto della prescrizione dopo la sentenza di primo grado. La prescrizione è l'estinzione di un reato a seguito del trascorrere di un determinato periodo di tempo: con la riforma nessun processo finirà mai in prescrizione se è arrivato almeno a una sentenza di primo grado.

La prescrizione è una forma di garanzia per gli imputati contro l'eccessiva lunghezza dei processi - visto che i processi hanno costi enormi per gli imputati, anche nel caso poi si concludano con un'assoluzione - ed è uno strumento che lo Stato può utilizzare quando non è più interessato a perseguire alcuni reati (quelli punibili con l'ergastolo, invece, erano già imprescrittibili prima della riforma).

La prescrizione serve anche a ridurre gli errori giudiziari, dal momento che più passa il tempo più le indagini e i processi si fanno complicati (le prove si deteriorano, i testimoni muoiono, eccetera). La riforma della prescrizione si applicherà solo ai presunti reati compiuti a partire dal primo gennaio del 2020 e solo dopo che si arriverà a una sentenza di primo grado, sia di condanna che di assoluzione. I suoi effetti quindi per ora non si possono vedere nel concreto, anche se molti temono che la principale conseguenza della riforma sarà un generale allungamento dei tempi della giustizia.

La riforma prevede che restino invariati i termini della prescrizione per i reati consumati e tentati (nel primo caso decorre dal momento in cui è stato consumato il presunto reato, nel secondo dal momento in cui è terminata l'attività dell'imputato), mentre cambiano i termini per i reati continuati, cioè quelli in cui una persona commette più reati che rientrano in un medesimo "disegno criminoso", come si dice: in questo caso il termine di prescrizione decorrerà dal giorno in cui è cessata la continuazione, e non più dal momento in cui è stato commesso ciascuno dei reati.

Come funzionava la prescrizione, finora - In Italia la prescrizione si applica a tutti i reati tranne quelli che prevedono l'ergastolo, quando dal momento in cui viene commesso un reato trascorre un periodo pari alla durata massima della pena per quel reato più un quarto (e in certi casi può intervenire anche prima). Prima della riforma, che si arrivasse a una sentenza di primo grado o di appello, quindi, un reato poteva essere estinto se passava un tempo eccessivo, venendo meno l'interesse dello Stato a perseguirlo. Con la riforma questo non accadrà più, e una volta arrivati a una sentenza di primo grado la prescrizione non potrà essere applicata.

Nelle intenzioni del Movimento 5 Stelle, la riforma servirà a garantire la cosiddetta "certezza della pena", e quindi a impedire che un imputato colpevole non venga punito a causa del passare del tempo. Chi critica la riforma sostiene che il blocco della prescrizione dopo il primo grado di giudizio non possa essere la soluzione a questo problema, dato che oggi la maggior parte delle volte la prescrizione scatta in fase di indagine, cioè prima ancora dell'inizio del processo di primo grado.

La riforma, secondo i critici, non produrrebbe sostanziali miglioramenti alla lentezza della giustizia italiana, con i reati che vengono scoperti troppo tardi, le indagini che vanno molto per le lunghe tra proroghe e proroghe e le procure a corto di personale che sono costrette a trascurare i fascicoli dei reati minori per concentrarsi su casi più importanti, lasciando che i primi cadano in prescrizione. Attualmente si stima infatti che ai tribunali italiani manchino circa 10 mila dipendenti per poter funzionare a pieno regime. Con questa riforma, un imputato che venga assolto in primo grado potrebbe non veder finire la sua vicenda processuale per molti anni - e teoricamente per sempre - anche se nel frattempo non dovesse accadere nulla perché i tribunali hanno deciso di concentrarsi su casi più gravi e urgenti.

Secondo gli ultimi dati disponibili, riportati da un'analisi di Pagella Politica pubblicata da AGI, nel 2017 ci sono stati circa un milione di processi in Italia, di cui il 12,6 per cento andato in prescrizione (meno di 126mila). Di queste prescrizioni, solo 28mila sono avvenute in appello o in Cassazione: vuol dire che circa 100mila prescrizioni non verrebbero toccate dalla nuova riforma.

Cosa dicono i partiti - I più scontenti della riforma sono ovviamente gli esponenti del Movimento 5 Stelle, che ne hanno fatto una bandiera del loro anno e mezzo al governo. Il leader del Movimento, Luigi Di Maio, ha commentato l'entrata in vigore della riforma dicendo che "prima si perdeva tempo e si riusciva a farla franca, ora se vieni condannato in primo grado la prescrizione non esiste più, devi arrivare a sentenza". Il ministro Bonafede, invece, ha annunciato che dopo la riforma della prescrizione il prossimo passo del governo sarà la riduzione dei tempi dei

processi attraverso una riforma del processo penale e civile.

Tra i più critici c'è il PD, oggi alleato di governo del M5S, che lo scorso 27 dicembre ha presentato ufficialmente una proposta di legge per modificare la riforma. La proposta del PD modera la riforma del M5S e prevede che la prescrizione venga sospesa per un massimo di 30 mesi dopo la sentenza di primo grado e per un massimo di un anno dopo la sentenza di appello. La proposta verrà discussa anche al vertice di maggioranza previsto per il 7 gennaio, nel tentativo che PD e M5S raggiungano un accordo su una possibile modifica della riforma prima di un voto in Parlamento: in questo caso, infatti, il PD potrebbe contare sull'appoggio di Italia Viva e Forza Italia, anch'essi contrari alla riforma, e il M5S si troverebbe in minoranza.

Nel frattempo il responsabile Giustizia di Forza Italia, Enrico Costa, ha presentato alla Camere un disegno di legge che prevede l'abrogazione della riforma della prescrizione, a cui Italia Viva ha già detto che voterà a favore. Il voto è previsto per il prossimo 10 gennaio e Costa ha detto che, nel caso in cui dopo il vertice di maggioranza venisse presentato un emendamento contenente il testo del PD, Forza Italia lo sosterrà. Ha aggiunto tuttavia di credere i parlamentari del PD "pur di salvare il governo, sarebbero capaci di votare contro la loro stessa proposta 10 giorni dopo averla presentata".

“La nuova prescrizione limitata alle condanne: così medierò tra Bonafede e Pd”

di Errico Novi

Il Dubbio, 3 gennaio 2020

Intervista a Federico Conte, deputato di Leu in Commissione giustizia alla Camera. Partiamo da un punto. Federico Conte è un avvocato penalista raffinato. Giovane e figlio d'arte. Deputato eletto a Salerno, rappresenta Leu in commissione Giustizia alla Camera. È molto ascoltato ai vertici di maggioranza sul processo penale perché è tra i più tecnici, almeno quanto il premier, quasi suo omonimo, che è civilista.

“E infatti lo scorso 19 dicembre ho verificato come una mia proposta, in particolare, sia stata ascoltata con molta attenzione. Anche da Bonafede, avvocato a sua volta”. Ecco. Conte ha messo sul tavolo l'ipotesi che rischia di corrispondere alla pluri-evocata sintesi sulla prescrizione, per quanto suscettibile di molte obiezioni: “Limitare la norma Bonafede alle sole pronunce di condanna in primo grado. Tenere fuori dal meccanismo chi in primo grado è assolto. E dedicare tutti gli sforzi della riforma a tutelare i condannati affinché i loro giudizi in appello e in Cassazione si chiudano in tempi davvero ragionevoli”.

Dopodiché il deputato di Leu tiene a chiarire: “È evidente che non si tratta della soluzione migliore in assoluto. Non lo è sul piano della rigorosa adesione al dettato costituzionale. Io ho depositato una proposta di legge piuttosto diversa”.

Ecco, onorevole Conte: partiamo da quella...

“Da una settimana prima che il Pd presentasse la rielaborazione della riforma Orlando, è agli atti di Montecitorio un mio testo che prevede di anticipare il blocco della prescrizione al rinvio a giudizio”.

E fin qui sarebbe ancora più devastante della norma appena entrata in vigore...

“Ma entrerebbero in gioco dei termini di fase perentori, a pena di decadenza dell'azione penale, già in primo grado. Con una particolarità: un primo arco temporale di un anno lasciato a disposizione del giudice per programmare le udienze. Dovrebbe farlo non secondo il criterio meramente cronologico adottato oggi, che produce solo rinvii, ma tenuto conto della effettiva possibilità di celebrazione”.

E quanto durerebbe il primo grado?

“Dopo l'anno a disposizione per il calendario, il primo grado di giudizio dovrà chiudersi perentoriamente entro due anni, che possono diventare tre su ordinanza del giudice qualora ritenga si tratti di un processo dalla particolare complessità. Un'ordinanza impugnabile, naturalmente, da parte della difesa. Avremmo dunque il termine di prescrizione del reato tutto a disposizione dei passaggi che precedono l'eventuale rinvio a giudizio, ma con il controllo del gip sull'effettivo rispetto dei termini per le indagini, già previsto nella bozza Bonafede. Poi 3 anni, o 4 nei casi più difficili, per chiudere il primo grado e, secondo la mia proposta di legge, due anni entro cui deve completarsi la fase d'appello e un anno e mezzo entro cui deve pronunciarsi la Cassazione”.

Quando ne parlerà il 7 gennaio al vertice, Bonafede le ribadirà: così la prescrizione rientra dalla finestra.

“No, guardi, è tutt'altra cosa”.

Perché?

“La prescrizione processuale da me ipotizzata anche per il primo grado ha un significato completamente diverso

dalla prescrizione del reato: io do ancora più tempo allo Stato per acquisire la notizia di reato, perché appunto prevedo che il termine di prescrizione possa anche consumarsi quasi per intero negli anni che precedono il rinvio a giudizio; poi però, una volta emesso l'atto che dispone il giudizio, tu Stato non hai più motivi per sottrarti. Hai deciso di perseguire un'ipotesi di illecito, ma devi farlo entro tempi determinati. Non ci sarebbe più il reato che si estingue perché nascosto troppo a lungo, ma resta l'obbligo di garantire la ragionevole durata del processo”.

Sembra invece che la sola minima apertura di Bonafede sia su un blocco-prescrizione limitato alle sentenze di condanna: è vero?

“Una cosa devo dirla: al vertice del 19 dicembre sono stato io ad avanzare quell'ipotesi. Premesso che il sistema più razionale è quello appena descritto, e che ho articolato in una proposta di legge, se lo si deve conciliare in termini di mediazione politica con l'imprescindibilità dello stop alla prescrizione finora opposta dal ministro, mi sembra che la sola via d'uscita politicamente praticabile sia liberare almeno le sentenze di assoluzione dall'incubo del processo eterno”.

Ma così non si infrange la presunzione di non colpevolezza? Può bastare una condanna in primo grado per vedersi infliggere una condizione così aggravata, rispetto a chi in primo grado è assolto?

“Con un paradosso potrei ribattere: meglio dimezzare lo spazio di probabile incostituzionalità. D'altronde io stesso ho rappresentato al ministro che i profili di illegittimità della sua norma, che blocca la prescrizione in tutti i casi, sono notevoli, e che intanto i penalisti promuoveranno probabilmente un referendum abrogativo. Poi si può dire che una condanna in primo grado un po' attenua, nei fatti, la presunzione di non colpevolezza, e che in ogni caso a quel punto bisognerà concentrare tutti gli sforzi per garantire, a chi è condannato, delle fasi d'appello e di legittimità le più celeri possibili. Anche con la possibilità per l'imputato stesso di chiedere l'anticipazione dell'udienza, come proposto dal ministro”.

Lei dice che Bonafede potrebbe convincersi davvero?

“Posso solo dire che ha ascoltato con attenzione. E che una simile ipotesi contempera con il minor danno realisticamente possibile, allo stato, l'esigenza di completare l'accertamento, avanzata dai 5 Stelle, con quella dei tempi ragionevoli”.

L'Unione Camere penali le dirà: caro Federico Conte, non puoi pugnalarci così i tuoi colleghi...

“Ho un'enorme stima del presidente Caiazza. Lui rappresenta tutti gli avvocati penalisti, ma io faccio il politico e temo che affermare anche con energia la propria giusta ragione non basti a vederla prevalere sulle pretese altrui. Aggiungo: con la limitazione alle sole condanne, non si può certo dire che il quadro attuale peggiorerebbe: almeno di un po' sarebbe migliore”.

Un'ultima cosa: lo sa, vero, che, sulla legge Costa, qualora Italia viva votasse con l'opposizione, lei sarebbe l'ago della bilancia in commissione?

“Noi dobbiamo trovare una soluzione sul piano politico. Se la maggioranza salta su questo, va al governo la componente più giustizialista di tutte, ossia la destra leghista. Quella dei decreti sicurezza e della legittima difesa. Non dimentichiamo che la riforma della prescrizione è controfirmata da Giulia Bongiorno, non dimentichiamolo mai”.

Detenuti come sardine e senza diritti, così la rieducazione è impossibile

di Carlo Alberto Tregua

Quotidiano di Sicilia, 3 gennaio 2020

A fine 2019 oltre 61 mila reclusi, 1.500 in più del 2018. Sovraffollamento reale: +131,4%. Nel 27% delle carceri visitate dall'Associazione trovate celle con meno di 3 mq per persona. È in costante crescita il numero dei detenuti nelle carceri italiane: al 30 novembre 2019 erano infatti 61.174, circa 1.500 in più della fine del 2018 e 3.500 in più del 2017.

È quanto emerge da un Rapporto diffuso da Antigone che nel corso del 2019, grazie alle autorizzazioni che dal 1998 riceve dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ha visitato con i propri osservatori 106 istituti penitenziari, oltre la metà di quelli presenti in Italia. L'elaborazione dei dati raccolti è ancora in corso ma i dati che emergono dalle 66 schede già lavorate restituiscono un panorama preoccupante per la vita negli istituti.

Sull'aumento delle presenze non pesano gli stranieri che, sia in termini assoluti che percentuali, sono diminuiti rispetto allo scorso anno. Se al 31 dicembre 2018 erano infatti 20.255, pari al 33,9% del totale dei detenuti, al 30 novembre 2019 erano 20.091, pari al 32,8% del totale dei ristretti.

Il tasso di affollamento ufficiale è del 121,2%, tuttavia - osserva l'associazione - circa 4.000 dei 50.000 posti ufficiali non sono al momento disponibili e ciò porta il tasso al 131,4%. Un esempio è quello che riguarda il carcere milanese di San Vittore, dove 246 posti non sono disponibili e dove il tasso di affollamento effettivo è del 212,5%, cioè ci sono più di due detenuti dove dovrebbe essercene uno solo.

Anche senza posti non disponibili, tuttavia, ci sono istituti dove le cose non vanno meglio, ad esempio Como e Taranto, dove il tasso di affollamento è del 202%. In generale, al momento, la regione più affollata è la Puglia, con un tasso del 159,2% (il 165,8% se consideriamo i posti conteggiati ma non disponibili), seguita dal Molise (150% quello teorico, 161,4% quello reale) e dal Friuli Venezia Giulia (144,1% teorico e 154,7% reale).

“Ancora una volta dobbiamo constatare come, a fronte di un calo dei reati, aumenti il numero dei detenuti - dichiara Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, associazione che dal 1991 si occupa di diritti e garanzie nel sistema penale e penitenziario - questo dato si spiega con un aumento delle pene, frutto di politiche che, guardando ad un uso populistico della giustizia penale, hanno risposto in questo modo ad una percezione di insicurezza che non trova riscontro nel numero dei delitti commessi. Quello della crescita dei reclusi è un trend che nell'arco di poco tempo potrebbe portarci nuovamente ai livelli che costarono all'Italia la condanna della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo per trattamenti inumani e degradanti”

Nel 27,3% degli istituti penitenziari visitati dall'associazione Antigone, più di un quarto, sembrerebbero esserci celle in cui i detenuti hanno a disposizione meno di 3mq a testa di superficie calpestabile, una condizione che secondo la Cassazione italiana è da considerare inumana e degradante, in violazione dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Inoltre in più della metà degli istituti sono state trovate celle senza acqua calda disponibile e, in altri cinque, celle in cui il wc non era nemmeno in un ambiente separato dal resto della stanza.

Anche sulla situazione sanitaria delle carceri, emerge preoccupazione. In un terzo degli istituti visitati non era presente un medico h24 ed in media per ogni 100 detenuti c'erano a disposizione 6,9 ore settimanali di servizio psichiatrico e 11,6 di sostegno psicologico.

Una presenza bassa se si considerano le patologie psichiatriche di cui soffre parte della popolazione detenuta. Dalle rilevazioni dell'osservatorio di Antigone è infatti emerso che il 27,5% degli oltre 60.000 reclusi assumeva una terapia psichiatrica. Inoltre 10,4% erano tossicodipendenti con un trattamento farmacologico sostitutivo in corso. Anche per quanto riguarda il lavoro la situazione non è migliorata rispetto agli anni passati, fa notare Antigone: i detenuti che lavoravano alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria sono, in media, circa il 25% e, nella maggior parte dei casi, questo impegno è solo di poche ore al giorno e non in tutti i giorni della settimana. Solo il 2,2% lavora per una cooperativa privata o per un datore di lavoro esterno. Infine, nel 30% degli istituti visitati, non c'è alcun corso di formazione professionale. “Se il lavoro è uno degli strumenti di maggior importanza per una effettiva risocializzazione del condannato, questi numeri testimoniano un sistema spesso schiacciato sulla funzione custodiale” sottolinea ancora il presidente di Antigone.

“Un fattore quest'ultimo che emerge anche dando uno sguardo alla distribuzione del personale penitenziario, in maggioranza composto da agenti di polizia. In media, nelle nostre visite, abbiamo trovato un agente ogni 1,9 detenuti (uno dei dati più bassi in Europa), ed un educatore ogni 94,2 detenuti. Inoltre solo in poco più della metà degli istituti c'era un direttore a tempo pieno, con tutte le difficoltà di gestione della vita interna che questa mancanza comporta. A proposito di nuove assunzioni nelle carceri - conclude Patrizio Gonnella - speriamo che si sblocchi presto quella di giovani direttori. Il bando è fermo da troppo tempo. Ne va della finalità rieducativa della pena prevista dall'articolo 27 della Costituzione”.

Firenze. In carcere non si vota, per questo interessa poco alla politica di Enrico Nistri

Corriere Fiorentino, 2 gennaio 2020

Il mondo del carcere interessa relativamente poco all'opinione pubblica. È un mondo chiuso e prevale spesso la convinzione che chi vi è recluso se la sia cercata, anche se buona parte dei carcerati è costituita da detenuti in attesa di giudizio, per cui vale la presunzione d'innocenza.

A maggior ragione, il mondo del carcere sembra interessare poco ai politici. I detenuti non votano, anche perché larga parte di loro è costituita da stranieri; se poi si tratta di bambini, detenuti al seguito delle madri, il disinteresse non cambia. Se non votano i grandi, figuriamoci i piccoli, condannati da colpe non loro a vivere i primi anni della loro vita dietro le sbarre.

Quanto è successo, e soprattutto quanto non è successo a Firenze nella casa di reclusione di Sollicciano ne costituisce una conferma. I servizi sul Corriere Fiorentino lo documentano ampiamente. Esisterebbe una legge dello Stato, la 62 del 2011, che prevede la possibilità di favorire il rapporto fra mamme e figli minori durante l'attesa di giudizio o l'espiazione della pena attraverso l'istituzione di Istituti a custodia attenuata per madri detenute. Ma a Firenze ci sarebbe molto di più: una palazzina, a Rifredi, che la Madonnina del Grappa ha donato dieci anni fa alla

Società della Salute per la realizzazione di una casa accoglienza.

E ci sarebbe anche un protocollo d'intesa con le firme di ministero della Giustizia, Tribunale di sorveglianza, Istituto degli Innocenti, nonché della Regione, che ha stanziato 700.000 euro per i lavori di ristrutturazione. Invece tutto è rimasto bloccato, per le more burocratiche, in un disinteresse generale scosso solo nelle ultime settimane dalle dichiarazioni di don Vincenzo Russo, nella sua duplice veste di direttore della Madonnina del Grappa e di cappellano del carcere di Sollicciano, e di Massimo Lensi, dell'associazione "Progetto Firenze".

Esiste, è vero, la disponibilità del Comune a lavorare su un progetto per consentire alle associazioni di volontariato di accompagnare i figli delle detenute all'esterno del carcere, ma si tratta comunque di una soluzione provvisoria. C'è da sperare che, anche una volta venuto meno il clima di commozione legato alle festività natalizie, politica e burocrazia riescano a superare i residui intralci. Chi ha sbagliato è giusto che paghi, anche perché per reati bagatellari è difficile oggi andare in carcere, ma senza pregiudicare il diritto dei bambini a vedere un cielo senza grate. In un'arcaica etica veterotestamentaria le colpe dei padri potevano ricadere sui figli. Le colpe delle madri, nemmeno lì.

Palermo. "Anche i detenuti hanno dei diritti": protesta davanti al carcere Ucciardone

palermotoday.it, 2 gennaio 2020

Organizzato un presidio davanti all'istituto penitenziario "in nome di Papa Francesco e Marco Pannella" per ribadire "la necessità e l'urgenza dell'istituzione della figura del garante".

Presidio davanti al carcere Ucciardone ieri per il Comitato 'Esistono i diritti'. Dopo aver manifestato davanti Palazzo delle Aquile, sede del Comune, nel 2019 per chiedere al Consiglio comunale che il regolamento sul garante comunale per i diritti delle persone detenute "venga con urgenza messo in discussione", il nuovo anno per il comitato è iniziato con un sit-in davanti all'istituto penitenziario "in nome di Papa Francesco e Marco Pannella" per ribadire "la necessità e l'urgenza dell'istituzione della figura del garante".

"Abbiamo consegnato una lettera al presidente del Consiglio comunale Orlando con la quale chiediamo di convocare con urgenza la conferenza dei capigruppo affinché venga messa all'ordine del giorno la discussione del regolamento per la sua approvazione. Palermo sia città pilota per tutte le città siciliane", dice il presidente del comitato Gaetano D'amico. Per il vice presidente, Alberto Mangano, "un atto come questo, che tutela diritti fondamentali della persona, non può essere oggetto di tatticismi d'aula o di interessi di partiti e deve vedere un voto di approvazione unanime".

"Le carceri stanno vivendo un momento storico negativo, non solo per il sovraffollamento che rappresenta già un grave problema, ma per la mancanza di una visione generale del sistema carcerario - dice l'ex parlamentare regionale Pino Apprendi, presidente di Antigone Sicilia.

Diminuiscono i reati e aumentano, in maniera sproporzionata, i detenuti. L'area metropolitana di Palermo ospita quattro carceri e circa 1.800 fra uomini, donne e minori detenuti, per questo urge nominare il garante". All'iniziativa hanno aderito l'Osservatorio sulle carceri della Camera penale, l'associazione dei Giuristi siciliani, il movimento No Muos, Antigone e l'associazione Mete Onlus.

Così le sentenze sul 4bis hanno svelato la difficile coesione dell'Europa sui diritti

di Massimiliano Nespola

Il Dubbio, 2 gennaio 2020

Le reazioni dure venute dall'Italia alla pronuncia della Cedu sull'ergastolo "ostativo" nascono anche da un'idea del crimine che pare insuperabile: quella del nemico da battere con i mezzi dello stato d'eccezione. La giustizia europea si manifesta attraverso l'interazione tra più organi.

Spesso, ci si può fare un'idea solo considerando insieme quanto deciso sia in sede europea che in quella dello Stato membro. Questo è il caso di un tema delicato come quello della pena massima attribuita dal sistema penitenziario: l'ergastolo.

Se ripercorriamo l'ultimo semestre trascorso, per quanto riguarda l'Italia nel suo rapporto con l'Europa, rinveniamo due fatti davvero molto importanti. Il 13 giugno scorso, infatti, si è avuta la sentenza della Corte europea dei Diritti dell'uomo, intervenuta sul caso del detenuto Marcello Viola. Quest'ultimo è stato infatti riconosciuto responsabile di reati che gli hanno comportato la pena dell'ergastolo ostativo, per il suo ruolo di "capo dell'organizzazione criminale e di promotore delle sue attività" nell'ambito della seconda faida di Taurianova, tra la metà degli anni 80 e l'ottobre 1996.

La sentenza Cedu si è espressa sul ricorso presentato dagli avvocati di Viola, secondo cui un tale trattamento sarebbe disumano e degradante, in quanto non ammetterebbe in alcun modo la possibilità di recupero, uscendo dal carcere. In particolare, il ricorrente ha contestato l'articolo 4 bis della legge sull'ordinamento penitenziario italiano (la 354

del 1975), che prevede tale regime detentivo.

Con sei voti a favore e uno contrario, la Cedu ha affermato, nella suddetta sentenza, alcuni principi che riconoscono le ragioni del detenuto. Uno su tutti, quello secondo cui "l'ergastolo ostativo impedisce ogni progresso del detenuto "non collaborante" nel percorso di reinserimento graduale nella società".

Inevitabilmente, una determinazione simile ha generato un consistente dibattito nell'opinione pubblica. In sintesi, la domanda centrale che ci si pone è se sia possibile ammettere l'uscita dal carcere di un condannato "non collaborante" con la giustizia. Ebbene, su questo aspetto, è intervenuta il 23 ottobre 2019 la Corte costituzionale italiana, in Camera di Consiglio.

La Suprema Corte ha affermato "l'illegittimità costituzionale dell'articolo 4bis, comma 1, dell'Ordinamento penitenziario nella parte in cui non prevede la concessione di permessi premio in assenza di collaborazione con la giustizia, anche se sono stati acquisiti elementi tali da escludere sia l'attualità della partecipazione all'associazione criminale sia, più in generale, il pericolo del ripristino di collegamenti con la criminalità organizzata. Sempre che, ovviamente, il condannato abbia dato piena prova di partecipazione al percorso rieducativo".

Sintonia, quindi, tra magistratura europea ed italiana: il diritto alla speranza di uscire dal carcere non può essere condizionato al pentimento e alla collaborazione con la giustizia. Che cosa succede adesso? Potrebbe, il Parlamento, intervenire su una materia così delicata? Con quali effetti? Quanto sancito a Strasburgo e poi a Roma costituirà un dato di diritto insuperabile per le Camere.

Certo, quanto sancito dalla Cedu ha toccato le sensibilità di molti. Primi fra tutti, di coloro che si trovano in prima linea nel contrasto alle mafie del nostro Paese e che rischiano sulla propria pelle. Secondo il procuratore di Catanzaro Nicola Gratteri, intervistato dal Fatto Quotidiano, "i mafiosi tireranno un bel sospiro di sollievo; è passata l'idea che puoi commettere qualunque crimine, anche il più abietto, poi alla fine esci di galera".

Una lettura così severa di una pronuncia sancita innanzitutto da quella che, a livello europeo, è la massima giurisdizione in tema di diritti umani, riflette la diversità di contesti in cui operano gli apparati di sicurezza dei vari Stati. Diversa, quindi, è la modalità operativa delle organizzazioni criminali. Per esempio, è noto che le cosche di 'ndrangheta, originariamente calabresi, si sono trasferite anche in altre regioni d'Italia e all'estero: nelle aree di insediamento, si è constatata la tendenza a nascondersi attraverso strumenti silenti quali il riciclaggio, piuttosto che ad affermare la supremazia sul territorio, con delitti efferati, come spesso è successo nelle regioni di provenienza. Comprendere i diversi contesti è quindi fondamentale e una legislazione efficace - quale quella che potrebbe derivarne nell'anno che verrà e anche dopo - deve poter tener conto delle varie specificità ambientali; questo perché nella figura del mafioso non c'è solo l'elemento dell'intimidazione e della violenza, ma anche il suo agire camaleontico, il mimetizzarsi. Con tutto ciò il mondo politico e quello giuridico dovranno confrontarsi a lungo, perché il giorno in cui le mafie non esisteranno più, spazzate via dal diritto, dall'educazione e dalla cultura, appare ancora lontano.

Il paradosso delle carceri: calano i reati, aumentano i detenuti
today.it, 2 gennaio 2020

In calo anche il numero degli stranieri detenuti nelle carceri italiane. Il problema del sovraffollamento resta irrisolto: cosa dice l'ultimo rapporto di Antigone. Il numero dei detenuti nelle carceri italiane è in costante crescita. Secondo l'ultimo rapporto di Antigone, al 30 novembre 2019 erano infatti 61.174, circa 1.500 in più della fine del 2018 e 3.500 in più del 2017. Un aumento su cui non pesano gli stranieri che, sia in termini assoluti che percentuali, sono diminuiti rispetto allo scorso anno. Se al 31 dicembre 2018 erano infatti 20.255, pari al 33,9% del totale dei detenuti, al 30 novembre 2019 erano 20.091, pari al 32,8% del totale dei ristretti.

Il tasso di affollamento ufficiale - spiegano da Antigone - è del 121,2%, tuttavia circa 4.000 dei 50.000 posti ufficiali non sono al momento disponibili e ciò porta il tasso al 131,4%. Un esempio è quello che riguarda il carcere milanese di San Vittore, dove 246 posti non sono disponibili e dove il tasso di affollamento effettivo è del 212,5%, cioè ci sono più di due detenuti dove dovrebbe essercene uno solo.

Anche senza posti non disponibili, tuttavia, ci sono istituti dove le cose non vanno meglio, ad esempio Como e Taranto, dove il tasso di affollamento è del 202%. In generale, al momento, la regione più affollata è la Puglia, con un tasso del 159,2% (il 165,8% se consideriamo i posti conteggiati ma non disponibili), seguita dal Molise (150% quello teorico, 161,4% quello reale) e dal Friuli Venezia Giulia (144,1% teorico e 154,7% reale).

"Ancora una volta dobbiamo constatare come, a fronte di un calo dei reati, aumenti il numero dei detenuti" dichiara Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, associazione che dal 1991 si occupa di diritti e garanzie nel sistema penale e penitenziario. "Questo dato si spiega con un aumento delle pene, frutto di politiche che, guardando ad un uso populistico della giustizia penale, hanno risposto in questo modo ad una percezione di insicurezza che non trova riscontro nel numero dei delitti commessi. Quello della crescita dei reclusi è un trend che nell'arco di poco tempo potrebbe portarci nuovamente ai livelli che costarono all'Italia la condanna della Corte Europea dei Diritti

dell'Uomo per trattamenti inumani e degradanti", specifica il presidente di Antigone.

Nel corso del 2019 Antigone, grazie alle autorizzazioni che dal 1998 riceve dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, ha visitato con i propri osservatori 106 istituti penitenziari (oltre la metà di quelli presenti in Italia). L'elaborazione dei dati raccolti è ancora in corso ma i dati che emergono dalle 66 schede già lavorate restituiscono un panorama preoccupante per la vita negli istituti.

Innanzitutto, nel 27,3% degli istituti visitati, più di un quarto, sembrerebbero esserci celle in cui i detenuti hanno a disposizione meno di 3mq a testa di superficie calpestabile, una condizione che secondo la Cassazione italiana è da considerare inumana e degradante, in violazione dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Inoltre in più della metà degli istituti sono state trovate celle senza acqua calda disponibile e, in altri cinque, celle in cui il wc non era nemmeno in un ambiente separato dal resto della stanza. Anche sulla situazione sanitaria delle carceri emerge preoccupazione. In un terzo degli istituti visitati non era presente un medico h24 ed in media per ogni 100 detenuti c'erano a disposizione 6,9 ore settimanali di servizio psichiatrico e 11,6 di sostegno psicologico. Una presenza bassissima se si considerano le patologie psichiatriche di cui soffre parte della popolazione detenuta. Dalle rilevazioni dell'osservatorio di Antigone è infatti emerso che il 27,5% degli oltre 60.000 reclusi assumeva una terapia psichiatrica. Inoltre 10,4% erano tossicodipendenti con un trattamento farmacologico sostitutivo in corso. Anche per quanto riguarda il lavoro la situazione non è migliorata rispetto agli anni passati. I detenuti che lavoravano alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria sono, in media, circa il 25% e, nella maggior parte dei casi, questo impegno è solo di poche ore al giorno e non in tutti i giorni della settimana. Solo il 2,2% lavora per una cooperativa privata o per un datore di lavoro esterno. Infine, nel 30% degli istituti visitati, non c'è alcun corso di formazione professionale. "Se il lavoro è uno degli strumenti di maggior importanza per una effettiva risocializzazione del condannato, questi numeri testimoniano un sistema spesso schiacciato sulla funzione custodiale" sottolinea ancora il presidente di Antigone.

"Un fattore quest'ultimo che emerge anche dando uno sguardo alla distribuzione del personale penitenziario, in maggioranza composto da agenti di polizia. In media, nelle nostre visite, abbiamo trovato un agente ogni 1,9 detenuti (uno dei dati più bassi in Europa), ed un educatore ogni 94,2 detenuti. Inoltre solo in poco più della metà degli istituti c'era un direttore a tempo pieno, con tutte le difficoltà di gestione della vita interna che questa mancanza comporta".

L'aumento delle pene non serve a ridurre i reati, ma il giustizialismo premia i politici
di Vittorio Supino

La Discussione, 2 gennaio 2020

Voci autorevolissime nel mondo della Giustizia Italiana quali Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo, ieri come oggi sulla stessa lunghezza d'onda, sono d'accordo nel ritenere che il mero aumento delle pene non serva a scongiurare la commissione dei reati che più toccano nel profondo il senso del sentire di ogni comunità ed in particolare la nostra.

In epoca non troppo recente tutti ricorderete la recrudescenza per i reati di sequestro di persona e di usura, oggi quasi scomparsi i primi e del tutto ignorati, anche dal Legislatore, i secondi nonostante si siano registrate sentenze di condanna anche nei confronti di vertici bancari e delle banche.

Ha affermato testualmente Colombo: il carcere non risolve. Dopo anni mi sono ricreduto. Nonostante l'aumento delle pene per particolari reati questi non sono diminuiti, anzi sono aumentati. Ritiene che il fenomeno della lievitazione della commissione di reati possa effettivamente ridursi in presenza di strumenti idonei a dissuadere i potenziali rei dal beneficio illecito che ne potrebbero trarre. Il fenomeno dei sequestri di persona a scopo di riscatto è praticamente scomparso. Non credo, dicono Colombo e Davigo, che ciò sia dovuto all'aumento delle pene, ma all'introduzione del blocco dei beni, del divieto di pagare il riscatto. Il reato è diventato infruttifero, quindi si è smesso di commetterlo.

Ha aggiunto, quasi come monito ai politici-legislatori occasionali: "l'aumento delle pene serve a farci sentire innocenti" ed aggiungo, a placare la sete di vendetta di coloro che si sentono inermi ed indifesi di fronte al dilagare della criminalità ed all'aumento dei reati. Mutatis mutandis il concetto espresso dagli illustri giuristi che hanno operato sul campo può essere parimenti enunciato per quel che concerne altri tipi di reato dove sull'onda del "furor di popolo" sono state aumentate notevolmente le pene.

Ci riferiamo al delitto, nella nuova figura, di omicidio stradale che avrebbe dovuto dopo l'aggravamento delle pene ottenere l'effetto di ridurre gli incidenti mortali. E così dicasi per il femminicidio. D'altronde nella civile e moderna America, dove nella maggior parte degli Stati vige ancora la pena di morte, si rileva che anche questa non funge e non è sufficiente quale deterrente per la commissione di reati gravi che la prevedono come punizione.

Le statistiche ci dicono che i delitti di omicidio stradale, al pari dei femminicidi, pur dopo la introduzione di specifiche forme di reato aggravate, infatti, sono aumentati.

Forse bisognerebbe agire, come suggerisce il PM Colombo, allo stesso modo e cioè intervenire ed investire molto di più in tema di informazione, educazione e creazione di coscienza del rispetto delle regole da parte di tutti coloro che circolano su una strada pubblica ivi compresi i pedoni, i ciclisti ed i nuovi mezzi elettrici non muniti di identificazione e senza necessità di patente per la guida.

Aggiungo forse sarebbe il caso di destinare un po' di risorse nell'applicazione delle nuove tecnologie quali le strisce pedonali auto-illuminanti con materiali di ultima generazione. Con l'iniziare ad applicare sanzioni ai pedoni ed ai ciclisti lì dove i primi attraversano la strada sistemicamente fuori delle strisce, in mezzo a rotatorie, in maniera obliqua, senza guardare o continuando a parlare al cellulare anche se le stesse sono a pochi metri. Le statistiche italiane ed internazionali in merito a decessi da investimenti di pedoni che parlavano al cellulare sono impressionanti.

Oltre alle sanzioni che potrebbero subire, i pedoni ed i ciclisti debbono sapere che in caso di investimento anche sulle strisce pedonali, ove i secondi non procedano a piedi con la bici a fianco, ed i primi con la massima attenzione guardando i movimenti dell'auto, accertata la distrazione e/o la violazione delle norme da parte degli stessi, non verranno risarciti o lo saranno in misura inferiore.

Come: è facile criticare e/o identificare i fenomeni ma è certo più difficile formulare proposte concrete ed attuabili che non siano rimesse alle mere e vane dichiarazioni di principio della classe politica ed in particolare di quella che Governa il Paese. Faremo, stiamo facendo, dobbiamo fare ecc. di qualsivoglia politico e/o uomo di Governo e/o delle Istituzioni.

Ritengo quindi che prima di ogni questione e come ogni questione che coinvolge una comunità si debba procedere con il creare una cosiddetta coscienza popolare del problema attraverso un acculturamento di ciascun individuo che forma il Consorzio sociale, alias la collettività, in merito al problema e/o questione che dir si voglia.

Infatti oggi il costo indiretto per le spese che lo Stato sostiene per far fronte alla emergenza degli incidenti mortali che spesso si accompagnano a feriti gravi e non per il sistema sanitario e del mondo del lavoro e delle famiglie è pari a 1.504.000 euro per ciascun decesso e 42.220 euro per ciascun ferito, costi di certo superiori a quelli che si sosterebbero per i fini di cui sopra mediante istituzione di corsi e di istruttori/ insegnanti che coscienziosamente riuscirebbero a far capire a ciascuno di noi che rispettare le regole della circolazione stradale in senso lato è sicuramente meglio e meno costoso che subirne le conseguenze dirette e/o indirette.

Identico discorso e risultati si hanno, ad esempio, come ha evidenziato l'ex PM. Gherardo Colombo, per l'evasione fiscale e noi aggiungiamo per i disastri ambientali dove si spende di più per riparare gli effetti dannosi e devastanti dei reati che non quanto sarebbe necessario per prevenirli. Ma questa è un'altra storia.

Detenuti in attesa di rimpatrio: la vergogna dei Cpr
di Stefano Galieni

Il Riformista, 2 gennaio 2020

Quella dei Centri di "accoglienza" per migranti è una storia ventennale sanguinosa: anni di suicidi, morti violente e soprusi però non ci hanno insegnato nulla. Anzi il modello è stato peggiorato. Prima da Minniti e poi da Salvini. Rabah, Nashreddine, Jamel, Ramsi, Lotti e Nasim, sei nomi che oggi forse non dicono nulla. Erano i nomi di 6 ragazzi tunisini rinchiusi nel dicembre 1999 nell'allora Centro di Permanenza Temporanea ed Assistenza, (Cpta), "Serraino Vulpitta" a Trapani, un mini carcere ricavato da un'ala di un vecchio ospizio. Stavano per essere rimpatriati, tentarono la fuga il 28 dicembre, vennero presi e rinchiusi insieme ad altri due connazionali.

Uno di loro diede fuoco a un materasso, non si rassegnavano alla sconfitta. Il risultato fu una morte orribile, resa possibile dal fatto che non si trovavano le chiavi per aprire la cella in cui erano rinchiusi, nessuno si volle assumere la responsabilità di farli uscire, gli estintori erano vuoti o non funzionanti. Nessuno ha pagato per le loro morti anche se i due superstiti hanno ottenuto un indennizzo che non potrà certo cancellare l'orrore.

Non ricordiamo questo solo perché sono passati 20 anni da un plurimo omicidio, tante altre morti fra "malori", suicidi, tentativi di evadere ci sono stati negli anni successivi nei diversi centri di detenzione in Italia che cambiavano denominazione e acronimo ma producendo gli stessi osceni disastri. E a dire il vero la prima vittima delle galere create da un governo di centro sinistra, c'era già stata a Roma, nel Cpta di Ponte Galeria.

Era la notte di Natale del 1999, si chiamava Mohammed Ben Said, venne ritrovato all'alba con la mascella rotta ed ecchimosi in tutto il corpo. Un'altra morte impunita, pochi giorni prima della strage di Trapani.

Venti anni dopo cosa è cambiato? I Centri hanno cambiato, si diceva, più volte denominazione, prima Cie (Centri di Identificazione ed Espulsione) con il ministro Maroni, nel 2009 e ora Cpr. Centri Permanenti per il Rimpatrio, con il ministro Minniti.

In 20 anni si è tentato in ogni modo di chiudere queste strutture, utilizzando dapprima una parte del mondo politico che conservava una idea di diritto, contemporaneamente grazie alle piazze che hanno visto grandi mobilitazioni per chiedere o la chiusura di un centro appena aperto o per impedirne l'apertura.

E insieme si mossero giuristi, avvocati, giornalisti, uomini e donne che, cercando di creare un fronte ampio di consapevolezza, aspiravano a far comprendere i danni ed i costi umani, economici, culturali e politici che il rinchiodare e deportare persone per il solo fatto di esistere, avrebbero portato.

Sono migliaia in tanti anni gli uomini, le donne e a volte anche i minorenni, che sono stati “ospiti”, fra queste gabbie di ferro e cemento sparse per l’Italia, spesso ex caserme, a volte strutture create ex novo, da Torino a Caltanissetta, da Gradisca D’Isonzo a Lamezia, a Palazzo S. Gervasio, Bari, Brindisi, Lecce, Crotone, Milano, Modena, Bologna ed altri ancora. Nel periodo del loro massimo “successo” furono 14 i centri sparsi per la penisola.

Dal 2007 numerose ragioni portarono lentamente a chiudere alcuni centri. In primis le rivolte che scoppiarono soprattutto quando aumentarono i tempi di trattenimento, rivolte che portarono spesso a rendere inagibili interi settori, denunce per mala-gestione, suicidi, difficoltà rendere effettivi i rimpatri. Per un breve periodo addirittura si auspicò il superamento dell’istituto della detenzione amministrativa e il numero dei centri operativi, lentamente, si ridusse.

Nel 2011, all’inasprirsi delle tensioni nei centri rimasti operativi il Viminale reagì con una circolare che inibiva totalmente l’ingresso a operatori dell’informazione e ad associazioni di sostegno non riconosciute, la maggior parte. Nacque una campagna “LasciateCIEntrare” per provare a rompere la cappa di silenzio che era ormai caduta sui centri, a cui rimanevano ad opporsi pochi attivisti.

Intervennero anche Unsi, l’Ordine dei Giornalisti e, con la crisi del governo Berlusconi-Maroni si giunse a una sospensione della circolare. Di fatto l’accesso ai centri resta ancora oggi limitato ed a totale discrezione delle prefetture e quindi del competente ministero dell’Interno. Ma il vero peggioramento è iniziato nel 2015 ed è in fase di realizzazione.

Prima, attraverso il Migration Compact, concordato con l’Unione Europea, vennero realizzate ulteriori strutture di identificazione, gli hotspot. destinate a separare i richiedenti asilo sbarcati che potevano aver diritto ad alcune forme di protezione o allo status di rifugiato da quelli da rimpatriare. In assenza di una loro definizione giuridica non sono mai state ufficialmente spazi di privazione delle libertà personali ma, la loro collocazione. la lentezza delle prime procedure di fotosegnalazione e identificazione, a volte il sovraffollamento hanno soventemente bloccato gli “ospiti” per tempi mai regolamentari, anche nell’ordine di settimane.

non è bastata una condanna dell’Italia, da parte della Corte europea dei diritti dell’Uomo, sul caso Khalifa, per impedire queste prassi che violano le garanzie costituzionali ed internazionali in materia di libertà personale.

L’aumento temporaneo degli arrivi del 2016, il Memorandum con la Libia del febbraio 2017, l’assenza di politiche di regolarizzazione di chi perdendo il lavoro, perdeva anche il diritto a restare in Italia, ha fatto rilanciare l’idea che nuovi centri di detenzione fossero “necessari”.

Il “piano Minniti”, reiterazione di quanto già affermato da precedenti inquilini del Viminale. prevedeva l’apertura di Centri Permanenti per il Rimpatrio in ogni regione. Si è iniziato ripristinando la sezione maschile di Ponte Galeria (Roma). poi riaprendo Palazzo San Gervasio (Potenza). Da tempo era decisa l’apertura di almeno 4 o 5 Cpr ed erano già stati individuati i siti.

Il primo ad aprire è stato quello di Gradisca D’Isonzo, in provincia di Gorizia, nell’ex caserma Polonio. La classe politica sembra voler ignorare che i Cpr, in cui si potrà restare rinchiusi anche per sei mesi rischiano di divenire vere e proprie bombe ad orologeria in cui potrebbero facilmente riaccadere tragedie come quella con cui abbiamo iniziato questo racconto e che per il mondo antirazzista resta indimenticabile e inaccettabile.

In 20 anni è stata prodotta una ampia letteratura sull’argomento. dai rapporti realizzati prima da Msf e poi da Medu, al Libro Bianco realizzato grazie al Comitato diritti Umani del Senato. a relazioni delle istituzioni e del Garante per i detenuti. Da ultimo un volume divulgativo edito dal settimanale Left di cui Adif è fra le forze che hanno contribuito a realizzarlo e dal titolo “Mai Più”.

Una corretta comunicazione su queste strutture è determinante per svelarne il carattere nocivo, ma altrettanto importante è riprendere le mobilitazioni. L’11 gennaio, dopo un primo presidio a pochi giorni dall’apertura, si terrà una manifestazione a Gradisca D’Isonzo, il 18 una assemblea regionale a Milano per fermare l’apertura di Corelli. Ci auguriamo sia solo l’inizio.

Fermare la deriva punitivista
di Giovanni Fiandaca
Il Foglio, 2 gennaio 2020

La politica ha delegato le scelte ai giudici e le élite non hanno cultura giuridica. Con ripetuti interventi sul Corriere della Sera Angelo Panebianco insiste nel tematizzare il problema dello squilibrio tra politica e giustizia.

Questa insistenza è opportuna, e lo è anche perché gli spazi di operatività della macchina giudiziaria sono destinati a dilatarsi ulteriormente a causa l’entrata in vigore, col nuovo anno, della riforma Bonafede che, com’è noto, blocca la prescrizione dopo il primo grado di giudizio. Eppure si ha l’impressione che, di fronte all’incombere di una giustizia

penale invasiva al di là di ragionevoli limiti, prevalga nella maggioranza delle persone un atteggiamento, se non di entusiastica approvazione come accade ai non pochi adepti del fanatismo punitivista, di accettazione quasi rassegnata del presente andazzo iper-repressivo.

Nei suoi articoli più recenti (rispettivamente, del 9 e 27 dicembre scorsi) Panebianco, da politologo, prospetta ipotesi interpretative che fanno appunto leva sulle cause politiche della situazione attuale. In sintesi, l'idea di fondo è questa: l'enorme e abnorme crescita del fenomeno punitivo, con il connesso estendersi del diritto penale quasi a ogni aspetto della vita pubblica e privata, non sarebbe stato possibile se, specie da un certo punto in poi (com'è intuibile, ci si riferisce alla rivoluzione giudiziaria di Mani pulite e alle sue perduranti ricadute distorsive), non fosse avvenuto "un radicale ribaltamento dei rapporti di forza fra potere politico-rappresentativo e potere giudiziario".

Ma a questa progressiva trasformazione della nostra democrazia in una sorta di democrazia giudiziaria non avrebbe contribuito soltanto il forte indebolimento delle élite politiche. Un'altra causa non meno rilevante, sempre secondo Panebianco, andrebbe individuata nel fatto che un ampio segmento del pubblico italiano (comprensivo sia di elettori comuni, sia di consistenti parti delle stesse élite non solo politiche ma anche intellettuali, del mondo della comunicazione ecc.) difetterebbe in realtà di una autentica e matura cultura democratica: da qui una diffusa incomprensione dei principi che presiedono al funzionamento di uno Stato di diritto degno di questo nome e, altresì, una altrettanto diffusa insensibilità rispetto all'esigenza garantistica di sottoporre qualunque potere, incluso quello giudiziario, a limiti e contrappesi volti a prevenirne arbitrari straripamenti.

Riguardata con le mie lenti di giurista, e in particolare di penalista, questa analisi di Panebianco mi sembra convincente soltanto fino a un certo punto. Sotto il profilo causale, infatti, si potrebbe per certi versi rovesciare la prospettiva. Nel senso che la progressiva crescita di peso del potere giudiziario è leggibile, piuttosto che come causa principale, anche come effetto di una dilatazione dell'uso del diritto penale a sua volta riconducibile a un insieme eterogeneo di fattori: cioè fattori storici, sociali, culturali, politici e persino psicologici, che stanno a monte o a valle delle dinamiche relative ai rapporti e agli equilibri tra potere politico e magistratura. Insomma, se punire è diventato "una passione contemporanea", per richiamare il titolo dell'ancora recente saggio di Didier Fassin, ciò si spiega sulla base di processi complessi la cui comprensione rimanda a interazioni causali multiple e al tempo stesso circolari.

Ora, tra i fattori storico-politici e sociopsicologici responsabili dell'espansione dell'intervento penale, mi limito qui a menzionare, oltre a una inevitabile crescita delle esigenze di tutela di una società divenuta sempre più complessa, i dati seguenti: la frequente tendenza del potere politico a delegare di fatto al potere giudiziario la soluzione di questioni che esso è sempre meno in grado di affrontare, e la disponibilità per altro verso di una parte almeno della magistratura a svolgere non di rado di propria iniziativa (cioè senza preventive deleghe espresse o tacite) funzioni di supplenza politica e/o compiti di moralizzazione pubblica; l'affermarsi e consolidarsi nella cultura dominante e nella comunicazione mediatica del paradigma vittimario, col conseguente protagonismo delle vittime nella scena pubblica e la loro accresciuta pretesa di ottenere soddisfazione e risarcimenti morali mediante un ricorso il più possibile ampio e rigoroso agli strumenti repressivi; la propensione delle forze politiche non solo a venire incontro alle aspettative delle vittime, ma più in generale a strumentalizzare e manipolare, per facile tornaconto elettorale, i sentimenti e le pulsioni emotive sottostanti ai meccanismi della punizione (alludiamo all'uso politico del diritto penale in funzione di "ansiolitico" collettivo contro l'allarme-criminalità, o di medium anche simbolico volto a canalizzare in forma retributiva o di rivalsa sentimenti di rabbia, frustrazione e rancore socialmente diffusi specie in periodi di crisi come quello in cui viviamo).

E il discorso potrebbe continuare, per cui rimandiamo ad ulteriori spunti di analisi e momenti di confronto anche recenti rinvenibili su questo stesso giornale (cfr. ad esempio le diverse opinioni di qualificati interlocutori riportate da Annalisa Chirico in "Contro la Repubblica dei pm", nel Foglio del 2 dicembre, nonché il dialogo tra Alessandro Barbano e Vittorio Manes pubblicato nell'edizione del 16 dicembre).

Tutto ciò premesso, penso tuttavia che Panebianco abbia senz'altro ragione nel denunciare la scadente cultura democratica di una parte non piccola delle élite del nostro paese. Dal canto mio, aggiungerei che risulta scarsa la cultura (non solo politica, ma) anche "giuridica", oltre che dei ceti dirigenti, dei cittadini in genere. Come ho avuto più volte occasione di sperimentare, molte persone, pure se appartenenti agli strati più colti, non hanno idee chiare sui principi basilari della responsabilità penale, e neppure sulle implicazioni derivanti dal principio costituzionale della divisione dei poteri.

Questa ignoranza giuridica di fondo spesso induce a considerare "giusta" anche in diritto la soluzione desiderata in base ad aspettative politiche o a premesse morali; oppure, ad esempio, a considerare normale, anzi meritorio che un pubblico ministero occupi la scena politico-mediatica come un tribuno del popolo e simili. Così stando le cose, si comprende bene allora come le contrapposte tifoserie pro-giudici e anti-giudici abbiano potuto prendere il piede che hanno preso per lo più sulla scorta di motivazioni per dir così eteronome, cioè che nulla o poco hanno a che fare con il diritto o la giustizia in sé considerati.

In conclusione riterrei, dunque, che un recupero dei principi della democrazia liberale abbia tra i suoi presupposti un miglioramento qualitativo sia della cultura politica, sia delle conoscenze giuridico-costituzionali dei ceti dirigenti (e

- direi - dei cittadini in genere).

Da professore ormai di lungo corso, vagheggio da tempo l'idea che le stesse università dovrebbero farsi carico di rendere obbligatorio per tutti gli studenti - a prescindere dallo specifico indirizzo di studio prescelto - l'apprendimento dei principi di fondo del sistema costituzionale e dell'intero ordinamento giuridico, compresi - e non ultimi - quelli relativi alla materia dei delitti e delle pene (che ve ne sia estremo bisogno possiamo tra l'altro desumerlo dall'increscioso scivolone in cui è incappato persino il ministro della Giustizia Bonafede, il quale nel corso di una trasmissione televisiva ha mostrato di non conoscere elementari regole di disciplina relative al dolo e alla colpa!).

Antidoto efficace o misura illusoria? Forse, varrebbe la pena discuterne. Ma credo che sia necessario, soprattutto, sviluppare la discussione pubblica sulle cause e sui rischi della gravissima nevrosi punitiva che da tempo ci affligge e che purtroppo minaccia di aggravarsi. In mancanza di analisi sempre più approfondite, da condurre secondo prospettive disciplinari differenti e concorrenti, risulterà più difficile escogitare terapie idonee a farci raggiungere l'obiettivo cui dovremmo responsabilmente tendere: bloccare - prima che sia troppo tardi - l'avanzata di una deriva punitivista che, come un cancro produttivo di metastasi in più organi vitali del sistema sociale e politico complessivo, può infine danneggiare in modo irreversibile il funzionamento della democrazia italiana.

Battaglia di civiltà e di verità contro l'abolizione della prescrizione: le prossime iniziative Ucpi
camerepenali.it, 1 gennaio 2020

Prosegue la battaglia contro l'abolizione della prescrizione. Nonostante il prossimo e preannunciato vertice di maggioranza, perdura il silenzio del Ministro di Giustizia in ordine alla richiesta dei dati statistici su quali siano i reati che ogni anno si prescrivono, fino ad oggi non a caso sistematicamente nascosti alla pubblica opinione e al Parlamento della Repubblica, e incredibilmente persino al Governo che il prossimo 7 gennaio 2020 dovrà discutere sul tema della prescrizione senza conoscerne i dati. Prossimo ricorso giurisdizionale per ottenere una semplice verità statistica sulla prescrizione che demolirebbe il castello di menzogne sulle quali è stata costruita una delle più sgangherate e pericolose riforme della storia repubblicana. Pieno sostegno al progetto di legge Costa per l'abrogazione della controriforma Bonafede della prescrizione.

Progetto referendum, prossimi incontri con tutte le forze politiche e parlamentari, la società civile e tutte le componenti dell'Avvocatura per valutare la concreta ed effettiva possibilità di costituire un Comitato Promotore del referendum abrogativo della riforma Bonafede.

Impegno incessante contro i monologhi a senso unico sui media e la incivile campagna di mistificazione e di inganno della pubblica opinione sulla prescrizione, condotta senza ritegno dal fronte populista, perfino con la manipolazione spudorata degli scritti di Cesare Beccaria, per acquisire falsamente il grande giurista - simbolo dell'Ucpi - nientedimeno che tra i sostenitori della abolizione della prescrizione. La delibera dell'Unione per lo stato di agitazione e per la prossima campagna politica che, lungi dall'essersi conclusa, prosegue ora con obiettivi ancora più ambiziosi e determinati.

Giunta dell'Unione delle Camere Penali Italiane. Delibera del 31 dicembre 2019

La Giunta dell'U.C.P.I., preso atto

- Che il primo gennaio del 2020 entra in vigore la riforma della prescrizione introdotta - con differimento di un anno - dalla legge c.d. Spazza-corrotti, in forza della quale i termini di maturazione della prescrizione dei reati risultano sospesi sine die a far data dalla pronuncia della sentenza di primo grado, perfino se assolutoria;

- Che il differimento era stato motivato dalla riconosciuta necessità di intervenire sulla vera patologia del nostro sistema processuale, cioè sulle cause della irragionevole durata dei processi in Italia, più che doppi rispetto alla media europea, e non sull'istituto che pone rimedio, perfino tardivo per la gran parte dei reati di maggiore e media gravità, a detta patologia;

- Che tuttavia, rimaste inalterate dopo un anno le condizioni che avevano giustificato il rinvio da parte del precedente governo e del medesimo Ministro di Giustizia, la nuova compagine governativa, ad onta delle ripetute dichiarazioni di ferma censura nei confronti di detta riforma da larga parte della nuova maggioranza, ne ha invece consentito la promulgazione, cedendo in tal modo a ragioni di mera propaganda e comunicazione politica esplicitamente rivendicate dal Ministro Bonafede e dai parlamentari del suo movimento di appartenenza; considerato

- Che grazie innanzitutto alla ferma e costante iniziativa che l'Unione delle Camere Penali Italiane ha condotto sin dal novembre 2018 contro questa sciagurata riforma - da ultimo con la storica maratona Oratoria protrattasi per una intera settimana-, forte dell'esplicito consenso dell'intera Accademia italiana, abbiamo potuto constatare una crescente comprensione e consapevolezza delle gravi implicazioni di quella riforma nella pubblica opinione e nei media, nonostante la formidabile campagna di mistificazione e disinformazione che l'ha sin dall'inizio

accompagnata e tutt'ora la sostiene;

- Che tale crescente attenzione e consapevolezza ha consolidato il formarsi di un trasversale consenso parlamentare e politico alla posizione di ferma contrarietà a quella riforma, non solo nelle fila della opposizione ma anche nell'ambito di forti ed autorevoli componenti della attuale maggioranza parlamentare;

- Che in ragione di ciò, la proposta di legge abrogativa della riforma, primo firmatario l'On. Enrico Costa, già calendarizzata, vede ogni giorno crescere consenso e dunque concrete prospettive di approvazione;

ribadisce

- Che obiettivo politico prioritario dei penalisti italiani è l'abrogazione della riforma della prescrizione in vigore dal primo gennaio 2020;

- Che dunque tutte le energie e le capacità di iniziativa politica di Ucpi saranno ora rivolte alla realizzazione, nei tempi più ravvicinati possibile, di tale obiettivo, innanzitutto promuovendo e sostenendo in ogni modo la proposta di legge Costa;

- Per le stesse ragioni, l'Unione delle Camere penali Italiane intende promuovere nelle prossime settimane una serie di incontri con le forze politiche e parlamentari che si vanno raccogliendo intorno a detto disegno di legge, per valutare la concreta ed effettiva possibilità di costituire un Comitato Promotore del referendum abrogativo della riforma Bonafede della prescrizione, alla imprescindibile condizione della adozione, da parte delle forze politiche interessate, di precisi impegni organizzativi, logistici e finanziari;

rinnova

- L'impegno dei penalisti italiani contro la incivile campagna di mistificazione e di inganno della pubblica opinione sulle reali dinamiche e sulla effettiva incidenza dell'istituto della prescrizione, condotta senza ritegno dal fronte populista, giunto perfino a manipolare spudoratamente (con una operazione indecente di falsificazione testuale) gli scritti di Cesare Beccaria, per acquisire il grande giurista - simbolo dell'Ucpi - nientedimeno che tra i sostenitori della abolizione della prescrizione, nel senso esattamente contrario a quanto dal Beccaria scritto e sostenuto;

denuncia

- Che sono trascorsi, senza esito, oltre dieci giorni dalla formale richiesta avanzata da Ucpi al Ministro Bonafede di rendere noti, tramite l'Ufficio Statistica del Ministero di Giustizia, i dati fino ad oggi non a caso sistematicamente nascosti alla pubblica opinione e al Parlamento della Repubblica, che possano finalmente chiarire quali siano i reati che ogni anno si prescrivono nel nostro Paese, in modo da confermare o invece sconfessare la vulgata mistificatoria e populista che afferma essere la prescrizione lo strumento dei potenti e dei privilegiati per sottrarsi alla giustizia penale;

preannuncia

- Che, perdurando il silenzio del Ministro di Giustizia in ordine a tale richiesta, fatta peraltro oggetto di diverse interrogazioni parlamentari pure rimaste inascoltate, la Giunta adotterà ogni utile strumento di mobilitazione, in nome del diritto della pubblica opinione e dei parlamentari della Repubblica a conoscere la verità su un tema ormai al centro della attenzione e dell'interesse della politica e di tutti i cittadini, almeno in tempo per il preannunciato vertice di maggioranza del prossimo 7 gennaio 2020;

- Che, in difetto, l'Unione procederà con una formale richiesta di accesso ai dati della Pubblica Amministrazione con conseguente ricorso giurisdizionale, a tutela e garanzia del diritto alla conoscenza ed alla trasparenza della cosa pubblica, retoricamente invocata ma prudentemente rinnegata da parte di chi evidentemente è consapevole che la semplice verità statistica sulla prescrizione demolirebbe il castello di menzogne sulle quali è stata costruita una delle più sgangherate e pericolose riforme della storia repubblicana;

proclama

- Lo stato di agitazione degli avvocati penalisti italiani, a sostegno di questa campagna politica che, lungi dall'essersi conclusa, prosegue ora con obiettivi ancora più ambiziosi e determinati.